IAN RANKIN
LE DUE FACCE DELL'UOMO LUPO
(Wolfman, 1992)

Ancora per Miranda
ma questa volta
anche per Mugwump

Prologo

Il coltello colpisce a fondo.

Quello, lei lo sa bene per esperienza, è un momento di grande intimità. La sua mano è stretta intorno al manico del coltello e la violenza del colpo fa penetrare la lama fino all'impugnatura, finché la sua mano stessa non è a contatto della gola. Carne contro carne. Prima la giacca, o quello che è, maglione di jersey o camicia di cotone, poi la carne. Ora lo squarcio. Il coltello si muove in tondo, come un animale che annusi. Sangue caldo ricopre manico e mano. (L'altra mano è premuta sulla bocca, a soffocare gli urli). Il momento è perfetto. L'incontro. Il contatto. Il corpo è caldo, aperto, turgido di sangue. Fremente all'interno, l'interno che sta diventando l'esterno. Ribollente. Il momento è quasi alla fine, troppo presto.

E lei ha ancora fame. Non è logico, non è normale, ma è così. Scosta una parte degli indumenti, anzi una gran parte, forse più del necessario. E fa ciò che è costretta a fare, mentre il coltello si torce di nuovo. Lei tiene gli occhi chiusi, con forza. Non le piace quella parte. Non le è mai piaciuta, né allora né ora. Ma soprattutto non *allora.*

Finalmente digrigna i denti e li pianta nello stomaco candido, finché essi non si scontrano in un morso soddisfatto e lei sussurra una volta ancora le stesse parole di sempre.

— È soltanto un gioco.

È sera quando George Flight riceve la telefonata. Domenica sera. La domenica, che dovrebbe essere il giorno del suo benedetto riposo, manzo e Yorkshires, davanti al televisore coi piedi sollevati, i giornali che scivolano sul pavimento. Ma ha avuto un presentimento per tutta la giornata. Lo aveva sentito al pub all'ora di colazione, una sorta di storcimento nelle budella, come se vi fossero dei vermi, piccoli vermi bianchi e ciechi, vermi affamati, che non poteva avere alcuna speranza di soddisfare. Sapeva che

VISIT…

cos'erano, come lo sapevano loro. Poi aveva vinto il terzo premio della lotteria del pub, un orsacchiotto bianco e arancione alto quasi un metro. Persino i vermi avevano riso di lui, allora, e Flight aveva capito che quella giornata sarebbe finita male.

Come stava infatti accadendo, con quel telefono che squillava inesorabile come un ordine categorico. Latore di una cattiva notizia che non poteva aspettare fino al mattino. Sapeva che cosa significava, naturalmente. Non se l'aspettava forse da settimane? Ciò nonostante, era riluttante ad alzare il ricevitore. Finalmente si decise.

— Flight.

— Ce n'è stato un altro, signore. L'Uomo Lupo. Ne ha fatto fuori un'altra.

Flight guardò il televisore silenzioso. I punti salienti della partita di rugby del giorno precedente. Uomini adulti che correvano dietro una palla dalla forma ridicola come se la loro vita dipendesse da quello. Che era soltanto un dannato gioco, dopo tutto. E appoggiato contro il fianco del televisore c'era quel ridicolo premio, l'orsacchiotto. Che cosa poteva mai farsene lui di un orsacchiotto?

— Bene — mormorò. — Dimmi soltanto dove...

— Dopo tutto, *è* soltanto un gioco.

Rebus assentì, sorridendo all'inglese seduto di fronte a lui, oltre il tavolino. Poi guardò fuori del finestrino, fingendo una volta ancora di interessarsi all'indistinto paesaggio immerso nel buio. Era almeno la decima volta che l'inglese ripeteva quella frase e durante tutto il viaggio aveva detto ben poco altro. E intanto continuava a rubare a Rebus spazio prezioso per le gambe, mentre la sua collezione di lattine di birra vuote si andava allargando, invadendo il lato di Rebus, premendo contro la sua pila bene ordinata di giornali e riviste.

— Biglietti, prego — gridò il controllore all'altro capo della vettura.

Con un sospiro, Rebus cercò per la terza volta, dopo la partenza da Edimburgo, il suo biglietto. Non era mai dove pensava che fosse. A Berwick aveva pensato di averlo nel taschino della camicia e lo aveva trovato in una tasca della giacca di tweed, ma quando, a Durham, lo aveva cercato là, il biglietto era sul tavolino, sotto i giornali. E ora, a dieci minuti di viaggio da Peterborough, era finito nella tasca posteriore dei calzoni. Lo recuperò da lì e aspettò che arrivasse il controllore.

Il biglietto dell'inglese si trovava dov'era sempre stato: mezzo nascosto

sotto una lattina di birra. Benché lo sapesse già quasi a memoria, parola per parola, Rebus diede un'altra occhiata all'articolo di ultima pagina di uno dei suoi giornali della domenica. Lo aveva tenuto in bella vista sopra il mucchio per una sorta di maligno piacere, godendosi il titolo a lettere di scatola che inneggiava alla vittoria degli scozzesi, in capo alla cronaca dello scontro del giorno avanti per la Calcutta Cup a Murrayfield. Perché era stato proprio uno scontro: una giornata non fatta per stomaci deboli, una giornata di cuori gagliardi e determinati.

Gli scozzesi avevano trionfato per tredici a dieci e ora Rebus era lì a bordo di un treno della tarda sera domenicale affollato di tifosi inglesi del rugby che se ne tornavano scornati a Londra.

Londra. Che egli non amava in modo particolare. Non che ci andasse di frequente, del resto. Anche ora non ci andava per un viaggio di piacere, ma strettamente di lavoro e quale rappresentante della polizia di Edimburgo doveva mostrarsi all'altezza del proprio compito. Cioè, come si era espresso sbrigativamente il suo capo, "non fare stronzate".

Bene, avrebbe fatto del proprio meglio. Anche se pensava che non avrebbe potuto fare molto, meglio o peggio che fosse. Ma comunque ce l'avrebbe messa tutta. E se quello significava indossare camicia impeccabile e cravatta, scarpe ben lucidate e una giacca rispettabile, bene, si sarebbe adattato alle regole.

— Biglietti, prego.

Rebus tese al controllore il proprio. Nel corridoio più avanti, nella terra di nessuno della vettura ristorante fra la prima e la seconda classe, qualcuno recitava ad alta voce un verso del *Jerusalem* di Blake. L'inglese di fronte a Rebus sorrise.

— Soltanto un gioco — disse alle lattine che aveva davanti. — Soltanto un gioco.

Cinque minuti dopo il treno entrò nella stazione di King's Cross. Erano le undici e un quarto, ma Rebus non aveva alcuna fretta. C'era già una camera prenotata per lui in un albergo centrale di Londra, un gentile pensiero della polizia metropolitana, che aveva anche provveduto a mandargli un appunto con le direttive da seguire. Non aveva molto bagaglio con sé, convinto com'era che la sua trasferta non sarebbe durata più di due o tre giorni al massimo, cioè fino a quando i suoi colleghi londinesi si sarebbero resi conto che la sua presenza non contribuiva gran che allo sviluppo delle indagini. Così si era portato soltanto una piccola valigia, una sacca da viag-

gio e una cartella di pelle. Nella valigia c'erano due completi, un cambio di scarpe, calzini, mutande e due camicie (con cravatte assortite) ; nella sacca avevano trovato posto un nécessaire da toeletta, due romanzi in brossura (uno già cominciato), una sveglietta da viaggio, una macchina fotografica completa di flash e pellicole, una maglietta, un ombrello pieghevole, occhiali scuri, una radio a transistor, un diario, una Bibbia, un flacone di aspirina e, protetta dalla T-shirt, una mezza bottiglia di ottimo whisky di malto.

Il minimo indispensabile, dunque. La cartella conteneva un taccuino, alcune penne, un piccolo registratore a nastro, nastri vergini o già incisi e una cartelletta di cartoncino con fotocopie di documenti della polizia metropolitana, alcune foto a colori legate con un elastico e ritagli di giornali. Sul frontespizio c'era una piccola etichetta bianca con due sole parole: UOMO LUPO.

Rebus non aveva fretta. Il suo primo appuntamento era per le dieci del lunedì mattina, ma la sua prima notte nella capitale, o almeno quanto ne rimaneva, era tutta per lui, poteva trascorrerla come meglio gli sarebbe piaciuto. Probabilmente nella sua camera d'albergo, pensò. Aspettò seduto al proprio posto finché gli altri passeggeri non furono usciti tutti, poi riprese dalla reticella la sacca e la cartella e raggiunse la porta scorrevole dello scompartimento accanto alla quale, sulla reticella opposta, aveva lasciato la valigia. Sceso con qualche fatica dal treno, si fermò per un momento sul marciapiede a respirare. L'aria aveva un odore diverso da quello di qualsiasi altra stazione. Sicuramente ben diverso da quello della Waverley Station di Edimburgo. Un'aria non proprio fetida ma, parve a Rebus, come troppo sfruttata, stanca. A un tratto si sentì stanchissimo anche lui. E c'era qualcos'altro che gli stuzzicava le narici, qualcosa di dolce e rivoltante a un tempo. Ma non seppe precisare che cosa gli ricordasse.

Quando fu nell'atrio, invece di dirigersi direttamente alla metropolitana, si avvicinò al banco dei libri e giornali e comprò una guida di Londra che mise nella cartella. Stavano già arrivando le prime edizioni dei giornali del lunedì, ma lui le ignorò. Era ancora domenica, non lunedì, e la domenica era il giorno del Signore. Forse per quello si era portato anche una Bibbia. Non andava a una funzione in chiesa da settimane... forse persino da mesi. Per l'esattezza, da quando aveva fatto quella prova alla cattedrale di Palmerston Place. Un posto gradevole, arioso e luminoso, ma troppo lontano da casa sua per farne una pratica attuabile. Inoltre, si trattava pur sempre di religione organizzata e lui non aveva ancora vinto la propria diffidenza nei

confronti della religione organizzata. Semmai, in quei giorni era diventato ancora più diffidente di prima. E aveva anche fame. Forse si sarebbe fermato da qualche parte a mangiare un boccone mentre andava all'albergo...

Oltrepassò due signore che discutevano animatamente.

— L'ho sentito alla radio appena venti minuti fa.

— Ancora un altro?

— Così hanno detto.

— Signore, non riesco nemmeno a pensarci! È sicuro che sia stato lui?

— Non è certo, ancora, ma chi altri...

Già, chi altri? Sicché Rebus era arrivato in tempo per un'altra scena del dramma che si sarebbe svolto intorno a lui. Un altro omicidio, che faceva quattro in tutto. Quattro, nel giro di tre mesi. Si dava molto da fare quell'ometto, l'assassino che avevano soprannominato l'Uomo Lupo. Lo avevano battezzato l'Uomo Lupo poi si erano messi in contatto col capo di Rebus. Mandateci il vostro uomo, avevano dettò. Vediamo che cosa saprà fare. E il capo di Rebus, il sovrintendente Watson, gli aveva passato la loro lettera.

— Meglio che ti porti qualche pallottola d'argento, John — lo aveva ammonito. — Pare che tu sia la loro unica speranza. — Poi aveva fatto una risatina, sapendo bene quanto lo sapeva lui che Rebus sarebbe potuto essere di scarsissimo aiuto in un caso come quello. Ma Rebus si era morsicato il labbro inferiore, silenzioso davanti al suo sedentario superiore. Avrebbe fatto il possibile. *Tutto* il possibile. Finché quelli, capito che tipo era, non lo avessero rimandato a casa.

Inoltre forse gli avrebbe fatto bene un cambiamento. E anche Watson sembrava contento di liberarsi per qualche tempo di lui.

— Se non altro, per un po' la smetteremo di starci reciprocamente fra i piedi.

Il sovrintendente, che proveniva da Aberdeen, era noto fra tutti i poliziotti di Edimburgo di grado inferiore al suo come "Watson il Contadino", ma un giorno a Rebus, che aveva nello stomaco un sorso di malto più del necessario, era scappato di bocca quel soprannome in presenza dello stesso Watson e da allora si era ritrovato con assegnazioni eccedenti la sua giusta quota di particolari tediosi, disbrigo di scartoffie, compiti di vigilanza e corsi di addestramento.

Corsi di addestramento! Watson aveva il senso dell'umorismo, se non altro. Il più recente lo avevano battezzato "Regole per Ufficiali Superiori" ed era stato quasi una catastrofe: tutto psicologia e norme di cortesia verso gli

ufficiali inferiori. Come *coinvolgerli,* come *motivarli,* come *comportarsi* con loro. Rebus si era sforzato di seguirle per un giorno, un'intera giornata di coinvolgimenti, di motivazioni, di comportamento cortese e alla fine un giovincello gli aveva battuto una mano su una spalla, sorridendo.

— Accidenti, lavoro duro, oggi, John! Ma io me la sono spassata.

— Levami la mano di dosso — aveva ringhiato lui. — E non chiamarmi John!

Il giovincello lo aveva squadrato a bocca aperta. — Ma avevi detto... — Non aveva osato continuare. La breve vacanza era finita. Rebus ci aveva provato a fare il capo. Ci aveva provato e lo aveva detestato.

Era a metà della scala che scendeva alla metropolitana quando si fermò, posò valigia e cartella, aprì la sacca e tirò fuori la radiolina. L'accese e se la portò all'orecchio, girando con l'altra mano il commutatore finché non trovò un notiziario e rimase ad ascoltare mentre altri viaggiatori lo sorpassavano, alcuni guardandolo incuriositi, altri senza badare a lui. E finalmente udì ciò che lo interessava.

Spense la radio e la rimise nella sacca, poi prese dalla cartella la guida della città e sfogliò lo stradario, rendendosi conto a un tratto di quanto fosse grande Londra. Grande e popolosa. Qualcosa come dieci milioni di abitanti, no? Due volte la popolazione della Scozia? Impressionante. Dieci milioni di anime.

— Dieci milioni e uno — sussurrò a se stesso Rebus, come ebbe trovato la via che cercava.

La stanza degli orrori

— Non è un bello spettacolo.

Guardandosi in giro, l'ispettore investigativo George Flight si domandò se il suo sergente avesse inteso riferirsi al corpo o alla zona circostante. Non si poteva certo dire che l'Uomo Lupo fosse schizzinoso nella scelta del terreno. Stavolta era un sentiero lungo un fiume. Se si poteva definire "fiume" il Lea. Un posto dove venivano a morire i carrelli dei supermercati, una fetida distesa d'acqua, fiancheggiata da un lato da acquitrini e dall'altro da installazioni industriali e casupole basse. Era possibile seguirne a piedi il corso, dal Tamigi fino a Edmonton e oltre. Un fiumiciattolo che correva come una maculata vena nera dal lato orientale del centro di Londra fino alle estreme propaggini settentrionali della città, senza che la grande maggioranza dei londinesi ne conoscesse nemmeno l'esistenza.

Ma George Flight lo conosceva bene. Era nato in Tottenham Hale, non molto lontano dal Lea. Suo padre ci andava a pescare, nel tratto navigabile tra Stonebridge e Tottenham Locks, e lui stesso, da ragazzo, aveva giocato al pallone sul terreno paludoso, aveva fumato illecite sigarette con i suoi compagni fra le alte erbe e armeggiato con una camicetta o un reggiseno proprio sul terreno incolto di fronte al punto dove si trovava ora.

Aveva camminato lungo questo stesso sentiero, molto frequentato nei caldi pomeriggi domenicali. C'erano parecchi bar e caffè lungo la riva, dove si poteva sedere sorseggiando una birra e osservando i marinai della domenica che manovravano le proprie barche, ma di notte soltanto gli ubriachi, gli incoscienti e i temerari osavano avventurarsi lungo il sentiero solitario e male illuminato. Gli ubriachi, gli incoscienti, i temerari... e la gente del posto. Come Jean Cooper. Da quando si era separata dal marito, viveva con una sorella in un piccolo, recente complesso poco distante dalla banchina. Lavorava in una rivendita di alcolici nella Lea Bridge Road e smontava alle sette di sera. Il sentiero lungo il fiume era la via più breve per tornare a casa.

Il suo corpo era stato rinvenuto alle nove e mezzo da due giovanotti che stavano andando a uno dei bar ed erano tornati di corsa in Lea Bridge Road dove avevano fermato un'autopattuglia di passaggio. Poi si era avviata la normale routine. Era arrivato il medico della polizia che aveva trovato ad aspettarlo gli investigatori della stazione di Stoke Newington i quali, riconosciuto il *modus operandi,* si erano messi in contatto con Flight.

Al suo arrivo erano già stati presi i primi provvedimenti. Il corpo era stato identificato, erano stati interrogati gli abitanti delle vicinanze, era stata rintracciata la sorella della vittima. Gli agenti del Pronto Intervento stavano discutendo animatamente con due della Scientifica, l'area era stata isolata e a nessuno era permesso oltrepassare la recinzione senza prima essersi coperto scarpe e capelli con speciali sacchetti di plastica. Due fotografi erano indaffaratissimi a scattare foto sotto la luce di potenti lampade portatili, alimentate da un vicino generatore accanto al quale sostava un furgone dove un altro fotografo stava cercando di rimettere in funzione una telecamera inceppata.

— Questi nastri da quattro soldi! — gemette. — Sembrano un affare quando li compri, ma poi quando sei a metà te li ritrovi attorcigliati o rotti.

— E tu non comprare nastri da quattro soldi — suggerì Flight.

— Tante grazie, Sherlock — ribatté sarcastico l'operatore, prima di riprendere a imprecare contro i nastri, chi li fabbricava e chi li vendeva.

Frattanto, dopo avere concordato il piano d'attacco, i due della Scientifica, armati di nastri adesivi, forbici e sacchi di plastica, si erano avvicinati al cadavere e con estrema perizia stavano tamponando il corpo con la speranza di rilevare eventuali peli o fibre, mentre Flight li osservava da lontano. Le lampade portatili diffondevano sulla scena un'abbacinante luce bianca che dava all'ispettore, immobile oltre il cerchio illuminato, la sensazione di assistere allo svolgersi di un dramma in un teatro. Signore, ce ne voleva di pazienza per un lavoro come quello! Tutto doveva essere fatto secondo le regole, attenti ai più piccoli particolari. Lui, dal canto suo, non si era ancora nemmeno accostato al corpo. Il suo turno sarebbe venuto più tardi. Forse molto più tardi.

Ricominciarono i gemiti, provenienti da una Ford Sierra della polizia ferma in Lea Bridge Road a bordo della quale si trovava la sorella di Jean Cooper che, nonostante gli sforzi premurosi di un'agente donna per consolarla e indurla a bere un po' di tè caldo, si disperava al pensiero che non avrebbe mai più rivisto Jean viva. Ma questo, Flight lo sapeva bene, non era ancora il peggio. Il peggio sarebbe venuto quando lei avrebbe dovuto identificare ufficialmente il cadavere all'obitorio.

Identificare Jean Cooper, ora, non era stato un problema. Sul sentiero, accanto a lei, c'era la sua borsetta, intatta, e dentro c'erano alcune lettere e le chiavi di casa alle quali era attaccato un cartellino con l'indirizzo. Una bella imprudenza attaccare alle chiavi un cartellino con l'indirizzo di casa, aveva riflettuto Flight, ma ormai... Era un po' tardi per la prevenzione anticrimine. Il pianto continuava, un lungo ululato lamentoso che si alzava verso lo splendore rossastro del cielo sopra il Lea e gli acquitrini circostanti.

Flight gettò un'occhiata al cadavere poi misurò con lo sguardo il percorso seguito da Jean dalla Lea Bridge Road. Una cinquantina di metri, prima di essere aggredita. Cinquanta metri da una strada principale, molto frequentata e bene illuminata, e meno di venti dalla facciata posteriore di una fila di appartamenti. Ma lì, in quel tratto del sentiero, le uniche fonti di illuminazione erano un lampione con la lampada fracassata (chissà se il consiglio comunale avrebbe provveduto a sostituirla, ora) e le distanti finestre degli appartamenti. Buio più che sufficiente allo scopo. Più che sufficiente per il più ripugnante degli omicidi.

A quel punto, Flight non poteva essere certo che fosse stata opera dell'Uomo Lupo, non certo al cento per cento. Ma se lo sentiva nelle ossa, come il torpore di un'iniezione che lo invadesse a poco a poco. Il terreno

era quello giusto. Le ferite, stando alla descrizione, corrispondevano. E l'Uomo Lupo non faceva parlare di sé da tre settimane. Tre settimane durante le quali ogni traccia si era raffreddata, come un sasso, come un sentiero lungo un canale. Questa volta, tuttavia, l'Uomo Lupo aveva corso un grosso rischio, colpendo a tarda sera invece che in piena notte. Avrebbe potuto vederlo qualcuno. La necessità di fuggire in tutta fretta avrebbe potuto indurlo a lasciare qualche traccia. "Signore, Vi prego, fate che abbia lasciato una traccia." Flight si massaggiò lo stomaco. I vermi erano spariti, consumati dall'acido, e ora lui si sentiva calmo, perfettamente calmo per la prima volta dopo molti giorni.

— Scusi — fece una voce sommessa e Flight si scostò per lasciar passare il sommozzatore, subito seguito da un altro, entrambi muniti di potenti torce. Flight non invidiava davvero gli uomini-rana della polizia per il loro lavoro. Il fiume era nero e venefico, gelido e probabilmente denso come un passato di verdura. Ma era necessario scandagliarlo subito. Se l'omicida aveva lasciato cadere per sbaglio qualcosa nel Lea o vi aveva gettato il coltello, si doveva ritrovarlo al più presto possibile. Prima di mattina melma o immondizie avrebbero potuto ricoprirli e non si poteva correre quel rischio. Perciò Flight aveva predisposto le ricerche non appena udita la notizia, ancora prima di lasciare il confortevole tepore della sua casa per accorrere sulla scena del delitto. Sua moglie gli aveva dato un colpetto su un braccio. — Cerca di non fare tardi. — Parole vane, lo sapevano entrambi.

Seguì con lo sguardo il primo uomo-rana che scivolava nell'acqua e poi rimase a fissare incantato il bagliore della torcia che si diffondeva sotto la superficie. Il secondo sommozzatore seguì il compagno e disparve. Flight alzò gli occhi al cielo. Un alto strato di nubi si stendeva immobile e silenzioso sopra di lui. Il bollettino meteorologico aveva previsto pioggia per la mattina seguente, una pioggia che avrebbe cancellato le impronte di piedi e dilavato peluzzi, macchie di sangue e capelli nella mota compatta del sentiero. Ma, con un po' di fortuna, si sarebbe potuto condurre a termine il lavoro preliminare sulla scena del delitto senza dover ricorrere a tende di plastica.

— George!

Flight si girò a salutare il nuovo arrivato, un uomo sui cinquantacinque anni, alto, con tratti cadaverici illuminati da un largo sorriso... o quanto meno largo quanto lo consentiva il suo viso lungo e stretto. Reggeva con la sinistra una grande borsa nera e tendeva la destra per stringere quella di Flight. Con lui c'era una bella donna all'incirca della stessa età dell'ispetto-

re: esattamente, a quanto gli risultava, di un mese e un giorno più giovane. Si chiamava Isobel Penny ed era, per usare un'espressione eufemistica, la "segretaria e assistente" di quell'uomo cadaverico. Che dormissero insieme da otto o nove anni non faceva più notizia e lei stessa ne aveva parlato apertamente con Flight, unicamente per il fatto che erano stati compagni di scuola e in seguito si erano tenuti sempre in contatto.

— Salve, Philip — disse Flight stringendo la mano che il patologo gli porgeva.

Philip Cousins non era soltanto il patologo del Ministero degli Interni: era di gran lunga il *miglior* patologo del Ministero e godeva di una reputazione risultante da venticinque anni di lavoro, venticinque anni durante i quali, a quanto ne sapeva Flight, non aveva mai "preso un granchio". La perspicacia di Cousins nel cogliere i minimi particolari e la sua ostinazione ferrea lo avevano portato a sbrogliare, o concorrere a sbrogliare, parecchie decine di casi d'omicidio, da alcuni strangolamenti a Streatham all'avvelenamento di un funzionario governativo nelle Indie Occidentali. Chi non lo conosceva si limitava a dire che aveva l'aspetto adatto al suo lavoro, sempre vestito di blu e con quei gelidi lineamenti grigi. Chi non lo conosceva non poteva sapere niente della sua predisposizione al buonumore, della sua squisita cortesia, del modo come sapeva elettrizzare gli studenti di medicina alle sue lezioni sempre affollatissime. Flight aveva assistito a una di quelle lezioni, qualcosa che aveva a che vedere con l'arteriosclerosi, e non aveva mai riso tanto in vita sua.

— Ti credevo in Africa — disse ora, salutando Isobel con un bacetto su una guancia.

Cousins sospirò. — C'eravamo, ma poi alla Penny è venuta la nostalgia di casa. — Chiamava sempre per cognome Isobel, che ora gli diede una botta scherzosa su un braccio.

— Bugiardo! — Poi girò verso l'amico gli occhi azzurro chiaro. — È stato lui ad avere la nostalgia. Non può resistere lontano dai suoi cadaveri. La prima vacanza decente in non so quanti anni e lui se ne viene fuori a dire che si *annoia*! Ma ti par possibile, George?

Flight sorrise, scuotendo la testa. — Bene, io sono contento che siate tornati. Pare che si tratti di un'altra vittima dell'Uomo Lupo.

Cousins osservò di sopra la spalla dell'ispettore i fotografi tuttora intenti a fotografare, quelli della Scientifica tuttora accovacciati a lavorare col nastro adesivo, come mosche ansiose di posarsi sul cadavere. Aveva esaminato lui stesso le prime tre vittime dell'Uomo Lupo e quella sorta di ri-

petizione era di grande aiuto in caso di omicidio. Non soltanto perché avrebbe saputo che cosa cercare, quali segni erano peculiari dell'Uomo Lupo, ma anche perché gli sarebbe stato più facile scoprire se qualcosa non concordava con gli altri omicidi, qualcosa che potesse suggerire un diverso *modus operandi:* l'uso di un'arma insolita, per esempio, una nuova linea di attacco. Piccoli pezzi atti a comporre l'immagine dell'Uomo Lupo si andavano presentando via via alla mente di Flight, ma era Cousins quello che avrebbe potuto mostragli come quei pezzi si assemblavano.

— Ispettore Flight?

— Sì. — Vicino a lui c'era un tizio in giacca di tweed, con varie borse in mano, seguito da un agente in uniforme. L'uomo posò i bagagli e si presentò.

— John Rebus. — Il viso di Flight rimase inespressivo. — Ispettore John Rebus — precisò lo sconosciuto, tendendo la mano. Flight la strinse e sentì ricambiare vigorosamente la stretta.

— Ah sì — disse. — Appena arrivato, vero? — aggiunse poi, gettando un'occhiata significativa ai bagagli. — Non l'aspettavamo fino a domani, ispettore.

— Be', passando per King's Cross ho sentito... — Rebus accennò col capo all'alzaia illuminata. — Così ho pensato di venire subito.

Flight fece un cenno di assenso, sforzandosi di apparire preoccupato. In realtà, stava soltanto guadagnando tempo, cercando di sbrogliarsela con l'accento marcato dello scozzese. Uno degli uomini della Scientifica, che era accoccolato accanto al cadavere, si era alzato e si stava avvicinando al gruppetto.

— Salve, dottor Cousins — disse, prima di rivolgersi a Flight. — Noi abbiamo praticamente finito... Se il dottor Cousins vuol dare un'occhiata... — Flight guardò il patologo, che annuì gravemente.

— Vieni, Penny.

Flight stava per seguirli quando si ricordò del nuovo arrivato. Si voltò verso Rebus e il suo sguardo scese dal viso dello scozzese alla sua giacca rustica. Sembrava così fuori posto in quel contesto urbano, nel cuore della notte.

— Vuole dare un'occhiata anche lei? — domandò in uno slancio di generosità. Rebus annuì senza entusiasmo. — Bene, allora lasci le sue borse lì dove sono.

I due ispettori si avviarono insieme, un paio di metri dietro Cousins e Isobel. Flight li indicò con la mano. — Il dottor Cousins — spiegò. — Pro-

babilmente avrà sentito parlare di lui. — Ma Rebus scosse lentamente la testa, cosa che indusse l'ispettore londinese a guardarlo come se fosse un ottentotto. — Ah — disse gelido, poi, indicando ancora con la mano: — E quella è Isobel Penny, l'assistente del dottor Cousins.

Udendo il proprio nome, Isobel si voltò sorridendo. Aveva un viso attraente, tondo e giovanile, dalle guance sode e lucenti. L'esatta antitesi del suo compagno. Alta e solida (con le ossa grosse, avrebbe detto il padre di Rebus), appariva forte e sana quanto Cousins appariva malaticcio. Rebus non rammentava di avere mai visto un patologo dall'aspetto sano. Forse a causa delle molte ore che trascorrevano sotto la luce artificiale, pensava.

Intanto avevano raggiunto il cadavere. A tutta prima parve a Rebus che una telecamera si fissasse su di lui, ma poi l'apparecchio si spostò, puntandosi sul corpo della vittima. Flight ora stava parlando con uno degli uomini della Scientifica, ma i due non si guardavano: entrambi erano intenti a osservare i nastri adesivi che erano appena stati staccati dal cadavere.

— Bene — disse Flight. — Non è necessario mandarli al laboratorio, per ora. Ripeteremo l'operazione all'obitorio. — L'altro annuì e si allontanò. Uno sciabordio proveniente dal fiume indusse Rebus a voltarsi da quella parte: un uomo-rana emerse dall'acqua, si guardò intorno e si tuffo di nuovo. C'era un posto come quello a Edimburgo, pensò Rebus, un canale che scorreva attraverso la parte occidentale della città, tra parchi e birrerie e distese di niente. Aveva dovuto fare indagini su un caso di omicidio avvenuto in quella zona, una volta, il cadavere malconcio di un barbone rinvenuto sotto un cavalcavia, con un piede nel canale. Era stato facile trovare l'omicida: un altro barbone, una rissa per un barattolo di sidro. Il tribunale lo aveva giudicato un omicidio preterintenzionale, ma la realtà era ben diversa: si era trattato proprio di omicidio volontario. E Rebus non lo aveva mai dimenticato.

— Sarà meglio metter via subito quei nastri — stava dicendo Cousins. — Li esaminerò all'obitorio.

— Giusto, hai ragione — convenne Flight, allontanandosi per andare a prendere altri sacchetti di plastica, mentre Rebus restava a osservare il patologo che si era messo all'opera, tenendo in mano un piccolo registratore dentro il quale parlava di tanto in tanto, mentre Isobel Penny, che aveva tirato fuori un blocco per appunti, stava ritraendo il cadavere.

— La povera donna forse è morta prima di toccare terra — stava dicendo ora Cousins. — Scarsi lividi. Ristagno di sangue sulle parti sottostanti del corpo in accordo con la natura del terreno. Direi che la donna è certa-

mente morta dov'è stata rinvenuta.

Frattanto Flight era tornato con alcuni sacchetti e Cousins aveva rilevato la temperatura dell'aria e quella interna del corpo. La strada, lì, era quasi diritta per un lungo tratto, così che l'assassino si sarebbe accorto con un largo anticipo se fosse sopraggiunto qualcuno. D'altra parte c'erano case e una strada importante nelle vicinanze e, se la vittima avesse gridato, qualcuno l'avrebbe sicuramente udita. Il giorno seguente si sarebbe indagato in quel senso. Il sentiero lì attorno era cosparso di rifiuti: barattoli semiarrugginiti, involucri accartocciati, carte di caramelle, fogli di giornale strappati e scoloriti, e altri rifiuti galleggiavano sul fiume, dal quale affiorava il manico rosso di un carrello da supermercato. Era apparso un altro uomo-rana, con la testa e le spalle ballonzolanti sull'acqua. Sopra il ponte, dove la strada principale varcava il fiume, si era radunata una folla di curiosi che osservavano la scena del delitto, benché alcuni agenti in uniforme facessero il possibile per disperderla, cercando di formare un cordone d'isolamento.

— Da segni riscontrati sulle gambe, polvere, qualche graffio o ammaccatura — proseguì Cousins — direi che la vittima sia a tutta prima caduta bocconi sul terreno e che soltanto in un secondo tempo sia stata girata sul dorso. — La voce del patologo era atona, indifferente. Rebus respirò due o tre volte a fondo e decise di avere già procrastinato fin troppo a lungo il momento inevitabile. Era venuto lì soltanto per dimostrare buona volontà, per mettere subito in chiaro che non si trovava a Londra in viaggio di piacere. Ma adesso che era lì non poteva certo fare a meno di osservare a sua volta il cadavere. Voltò le spalle al fiume, agli uomini rana, alla folla incuriosita, agli agenti indaffarati e alle proprie valigie rimaste abbandonate in fondo al sentiero e abbassò lo sguardo sulla forma immobile.

Jean Cooper giaceva supina, le braccia stese lungo i fianchi, le gambe unite. Collant e mutandine le erano stati abbassati fino alle ginocchia, ma la gonna, benché accartocciata dietro, la copriva ancora. La cerniera lampo del giubbotto era aperta da cima a fondo e la camicetta era stata strappata per aprirla, ma il reggiseno era intatto. Capelli neri, lunghi e lisci, grandi orecchini ad anello, un viso che forse era stato bello qualche anno addietro, ma che la vita aveva sciupato, lasciandovi segni indelebili. E altri segni aveva lasciato l'assassino. Sangue sul viso e tra i capelli, proveniente da uno squarcio alla gola, ma c'era altro sangue sotto il corpo, una pozza che si allargava sotto la gonna.

— Giro il cadavere — disse Cousins al suo microfono. Lo fece, con

l'aiuto di Flight, poi sollevò i capelli della donna sulla nuca. — Ferita puntiforme — disse nel microfono. — In linea con la ferita più larga alla gola. Foro d'uscita della lama, direi.

Ma Rebus ormai non lo ascoltava più. Guardava inorridito il punto dove la gonna della vittima era arrotolata. C'era sangue sul corpo, una quantità di sangue, dalla cintola ai glutei all'inizio delle cosce. Dai rapporti che aveva nella cartella, sapeva quale fosse la causa di tutto quel sangue, ma questo non gli rendeva più facile affrontare la realtà del fatto, il gelido, lampante orrore di ogni particolare. Respirò di nuovo a fondo, più volte. Non aveva mai vomitato davanti alla scena di un delitto e non intendeva cominciare proprio ora.

— Non fare stronzate — gli aveva detto il suo capo. Era una questione di orgoglio. Ma ora Rebus si rendeva conto che il suo viaggio a Londra era una faccenda veramente molto seria. Non si trattava di "orgoglio", di "far vedere", di "fare del proprio meglio". Si trattava di mettere le mani su un pervertito, su un sadico brutale e spietato e di farlo prima che potesse colpire di nuovo. E se ci fossero volute le pallottole d'argento, bene, pallottole d'argento sarebbero state.

Rebus tremava ancora quando, al furgone delle operazioni, qualcuno gli tese una tazza di plastica colma di tè.

— Grazie.

Poteva sempre dare al freddo la colpa della sua pelle d'oca. Anche se in realtà non è che facesse molto freddo: il cielo coperto mitigava la temperatura e non c'era vento. A Londra la temperatura era sempre di qualche grado superiore a quella di Edimburgo, in ogni stagione, e non soffiava mai quel vento aspro e pungente che spazzava le vie della città d'estate come d'inverno. Così che, se gli avessero chiesto come giudicava il tempo di quella sera, Rebus avrebbe risposto addirittura mite.

Chiuse gli occhi per un momento, non perché si sentisse stanco, ma unicamente per sottrarsi alla vista del corpo di Jean Cooper. Non servì a niente. L'immagine gli si disegnò immutata sotto le palpebre. Fu un sollievo per lui notare che nemmeno l'ispettore Flight riusciva a mostrarsi impassibile. Parlava e si muoveva con voce e gesti misurati, quasi guardinghi, come se faticasse a controllare le proprie emozioni, a trattenere l'impulso di gridare, di tirar calci. I sommozzatori stavano risalendo dal fiume, senza avere trovato niente. Ci avrebbero riprovato la mattina seguente, ma la loro voce tradiva le loro scarse speranze, mentre facevano rapporto a Flight che li ascoltava con lievi cenni del capo e Rebus li osservava attento di sopra la

sua tazza di tè.

George Flight era appena sotto la cinquantina, di pochi anni più vecchio di lui, non basso di statura ma tarchiato, più per una robusta muscolatura che non per adipe. Rebus pensò che non avrebbe avuto molte probabilità contro di lui, in un corpo a corpo. I suoi foltissimi capelli scuri cominciavano appena a diradarsi alla sommità del cranio e i jeans, che si accompagnavano al giubbotto di pelle, non erano affatto ridicoli su di lui come sarebbero apparsi indosso alla grande maggioranza degli ultraquarantenni. Si adattavano perfettamente al suo atteggiamento, al suo passo vivace e disinvolto.

Molto tempo prima, Rebus aveva suddiviso gli uomini del Dipartimento Investigativo Criminale in tre categorie sartoriali: gli uomini della brigata del cuoio-e-jeans che volevano mostrare quanto si sentissero duri; i compiti mercanti in completo-e-cravatta che andavano in cerca di promozione e rispetto (non necessariamente in quest'ordine); e infine gli indefinibili, quelli che indossavano ciò che gli capitava sottomano la mattina, per lo più capi di vestiario acquistati nel corso di una rapida visita in un rinomato grande magazzino.

La maggior parte degli uomini del Dipartimento apparteneva alla categoria degli indefinibili, lui compreso. Tuttavia, cogliendo per un attimo la propria immagine in uno specchietto laterale, notò di avere un aspetto abbastanza elegante. Completo-e-cravatta non aveva niente a che vedere con cuoio-e-jeans.

Ora Flight stava stringendo la mano di un tizio calvo, dall'aria importante, che poi si ficcò le mani in tasca, restando ad ascoltarlo con la testa lievemente china, annuendo di tanto in tanto come riflettesse profondamente. Il completo e il cappotto di lana nera che indossava non sarebbero potuti essere più freschi e immacolati di prima mattina. Quasi tutti, lì, cominciavano ad apparire esausti, con gli abiti e il viso parimenti raggrinziti. Le sole eccezioni erano quell'uomo e Philip Cousins.

L'uomo scambiò una stretta di mano col patologo ed estese i saluti pure alla sua assistente, poi Flight accennò verso il furgone... no, verso *Rebus*! Ora stavano venendo verso di lui. Rebus passò la tazza del tè dalla destra alla sinistra, caso mai fosse in vista un'altra stretta di mano.

— Questo è l'ispettore Rebus — disse Flight.

— Ah, il nostro uomo d'oltre-confine — osservò l'uomo importante con un sorriso guardingo, non scevro da una cert'aria di superiorità. Rebus ricambiò il sorriso, ma guardando Flight.

— Rebus, questo è l'ispettore capo Howard Laine.

— Come sta? — La stretta di mano. Howard Laine: sembrava il nome di una via.

— Sicché — disse l'ispettore capo — lei ci sta dando una mano col nostro piccolo problema?

— Bene, non so che cosa potrò fare, signore, ma stia certo che farò tutto quanto potrò — disse Rebus.

Una pausa, poi Laine sorrise, ma senza fare commenti. La verità colpì lo scozzese come un fulmine che spaccasse un albero. *Non lo capivano!* Lo guardavano sorridendo ma non capivano il suo accento. Si schiarì la gola e fece un altro tentativo.

— Tutto quanto potrò per essere di aiuto, signore.

Laine sorrise di nuovo. — Ottimo, ispettore, ottimo. Bene, sono certo che l'ispettore Flight la metterà al corrente di tutto. Ha trovato una sistemazione conveniente?

— Veramente...

Flight l'interruppe. — L'ispettore Rebus è venuto direttamente qui, come ha saputo del delitto, signore. È appena arrivato a Londra.

— Davvero? — Laine parve interessato, ma Rebus capì che stava diventando impaziente. Quelle erano soltanto chiacchiere ed era chiaro che lui non aveva tempo per le chiacchiere. I suoi occhi cercarono una scappatoia. — Bene, ispettore — disse alla fine — sono certo che ci incontreremo ancora. — Poi guardò Flight. — Ora è meglio che me ne vada, George. È tutto sotto controllo? — Lui si limitò ad annuire. — Bene, molto bene... — L'ispettore capo si avviò verso la propria auto, accompagnato da Flight, e Rebus emise un profondo sospiro. Si sentiva del tutto fuori posto lì. Capiva quando non era desiderato e si chiedeva di chi fosse stata la brillante idea di immischiarlo nel caso dell'Uomo Lupo. Qualcuno dotato di un distorto senso dell'umorismo, senza dubbio.

— A quanto pare sei diventato un esperto di omicidi in serie, John — gli aveva detto il suo capo passandogli la lettera di Scotland Yard. — E là sono un po' a corto a questo riguardo. Vogliono che tu vada a Londra per qualche giorno per vedere se puoi scoprire qualcosa, magari suggerire loro qualche idea.

Lui aveva letto la lettera con crescente incredulità. Si faceva riferimento a un caso di qualche anno addietro riguardante l'uccisione di un bambino, un caso che era stato lui a risolvere. Ma quello era stato un caso singolo, non si era trattato di un *serial killer*.

— Io non so assolutamente niente di omicidi in serie — aveva dunque protestato col suo capo.

— Bene, in tal caso pare che tu abbia a trovarti in buona compagnia, no?

E ora guardatelo lì, su un tratto di terreno nella zona nord-orientale di Londra, con una tazza di pessimo tè fra le mani, lo stomaco in rivoluzione, i nervi che ronzavano, le sue borse abbandonate per terra, fuori di posto come si sentiva lui. Mandato lì per risolvere un problema insolubile, *il nostro uomo d'oltreconfine.* Chi aveva avuto quella brillante idea? A nessuna forza di polizia al mondo piaceva ammettere il proprio fallimento eppure, trascinando lì Rebus, era esattamente ciò che quella di Londra stava facendo.

Laine se n'era andato e Flight sembrava un po' più rilassato. Trovò persino il tempo di sorridere in modo rassicurante al collega scozzese, da lontano, prima di voltarsi a impartire ordini a due uomini che appartenevano palesemente all'impresa di pompe funebri e che tornarono subito dopo al loro furgone a prendere un grande telo di plastica ripiegato. Poi oltrepassarono il cordone dei poliziotti, raggiunsero il cadavere e vi posarono accanto il telo che risultò essere un grande sacco semitrasparente lungo circa un metro e ottanta, chiuso per tutta la lunghezza da una cerniera lampo. Il dottor Cousins rimase a osservarli attentamente mentre aprivano il sacco, vi depositavano il corpo e richiudevano la cerniera. Un fotografo decise di scattare qualche altra foto del punto in cui era stato il cadavere, mentre i due uomini tornavano col sacco al loro furgone.

Rebus notò che la folla dei curiosi si era ormai assottigliata. Erano rimasti soltanto tre o quattro ostinati, fra gli altri un giovanotto che portava il casco e una lucente giacca di pelle nera con un certo numero di cerniere lampo argentee e ancora più lucenti. Un agente stanchissimo stava cercando di convincerlo ad andarsene.

Rebus si sentiva a sua volta niente più che uno spettatore curioso. Ripensò a tutti i telefilm polizieschi che aveva visto, con nugoli di poliziotti che sciamavano sul luogo del delitto fino dal primo minuto (distruggendo nel contempo ogni traccia che sarebbe potuta servire alla Scientifica) e risolvendo il caso entro il sessantesimo o il novantesimo minuto. Ridicolo, semplicemente ridicolo. Il lavoro della polizia era esattamente quello: lavoro. Inflessibile, sistematico, monotono, frustrante e soprattutto interminabile.

Guardò l'ora. Le due di mattina. Il suo albergo era in centro, rintanato in qualche punto alle spalle di Piccadilly Circus. Ci sarebbero voluti altri

trenta o quaranta minuti per arrivarci, sempre che ci fosse stata un'auto della polizia disponibile.

— Viene? — disse Flight, a pochi passi da lui.

— Perché no — rispose, comprendendo che cosa intendeva l'ispettore e soprattutto *dove* volesse portarlo.

Flight sorrise. — Una cosa debbo riconoscergliela, ispettore Rebus. Lei non si arrende mai, vero?

— La famosa tenacia degli scozzesi — ribatté Rebus, citando una frase della cronaca sportiva sul giornale della domenica. Flight rise francamente. Non durò a lungo ma bastò perché Rebus si sentisse contento di essere venuto lì, quella sera. Il ghiaccio non era stato rotto del tutto, forse, ma se ne era staccato un grosso pezzo.

— Venga, dunque. Ho la mia auto. Le farò riportare le valigie da uno dei nostri agenti. Il mio baule è bloccato. Qualcuno ha cercato di forzarlo con un piede di porco qualche settimana fa. — Gettò un rapido sguardo al collega, un fugace contatto degli occhi. — Non c'è più un posto sicuro, ormai.

Su nella strada c'era parecchio trambusto, di voci e di portiere sbattute. Un certo numero di agenti sarebbe rimasto lì a montare la guardia, naturalmente, e pochi altri sarebbero potuti tornare al caldo della stazione di polizia o persino (lusso quasi inimmaginabile!) a quello del proprio letto. Ma alcune macchine avrebbero dovuto seguire il furgone delle pompe funebri fino all'obitorio.

Rebus sedette accanto al sedile di guida, sull'auto di Flight. Entrambi si sforzarono di trovare qualche argomento di conversazione e il risultato fu che scambiarono a malapena qualche parola finché non furono quasi giunti a destinazione.

— Sapete chi era? — domandò Rebus.

— Si chiamava Jean Cooper. C'era la sua carta d'identità nella borsetta.

— Qualche motivo particolare perché si trovasse su quel sentiero a quell'ora?

— Stava tornando a casa dal lavoro. Uno spaccio di alcolici poco lontano. Sua sorella ci ha detto che smontava alle sette.

— E il corpo a che ora è stato rinvenuto?

— Un quarto alle dieci.

— Ah. Un bell'intervallo.

— Alcune persone hanno testimoniato di averla vista al "Dog and Duck", un bar vicino al negozio dove lavorava. Pare che ci si fermasse tutte le sere a bere qualcosa. Il barista ci ha detto di averla vista uscire intorno

alle nove.

Rebus rimase per un lungo momento a fissare la strada oltre il parabrezza. C'era ancora molta gente in giro, nonostante l'ora; oltrepassarono alcuni gruppi di pedoni giovani e arrochiti.

— C'è un circolo nella Stokie — spiegò Flight. — Molto frequentato. E gli autobus non circolano più a quest'ora, così tutti debbono tornarsene a piedi.

Rebus fece un cenno d'assenso. — Stokie? — domandò poi.

Flight sorrise. — La Stoke Newington. Probabilmente c'è passato venendo da King's Cross.

— Chi lo sa. Le strade mi sembravano tutte uguali. Credo che il mio tassista mi abbia preso per un turista di campagna. Abbiamo impiegato tanto di quel tempo ad arrivare da King's Cross che avremmo potuto benissimo fare una deviazione sulla Statale 25. — Rebus si aspettava che il suo compagno scoppiasse a ridere, ma tutto quello che ottenne fu l'ombra di un sorriso. — Era nubile questa Jean Cooper?

— No, sposata.

— Ma non portava la fede.

— Era separata. Senza figli. Viveva con la sorella.

— E andava a bere da sola.

Flight gli gettò un'occhiata di traverso. — Come sarebbe a dire?

Rebus si strinse nelle spalle. — Oh, niente. Soltanto che, se le piaceva divertirsi, forse è stato così che ha conosciuto il suo assassino.

— Può darsi.

— Comunque, che lo conoscesse o no, l'assassino potrebbe averla seguita all'uscita dal bar.

— Parleremo con tutti quelli che erano là, non si preoccupi.

— Oppure — riprese lo scozzese pensando ad alta voce — lui potrebbe essere già stato là in riva al fiume, ad aspettare la prima persona che sarebbe passata. In tal caso qualcuno potrebbe averlo visto.

— Chiederemo in giro — ribatté Flight con una nuova, palese asprezza nella voce.

— Mi scusi — mormorò Rebus. — Stavo insegnando ai gatti ad arrampicarsi.

Flight si girò di nuovo a guardarlo. — Be', io non sono un gatto. E le sue osservazioni sono sempre gradite. Potrebbe venirsene fuori con qualcosa cui io non ho ancora pensato.

— Questo non sarebbe potuto accadere da noi, in Scozia.

— Davvero? — Sul viso di Flight era apparso un mezzo sogghigno sarcastico. — Come mai? Siete troppo civili lassù nel gelido Nord? Se ben ricordo, avevate i peggiori teppisti del mondo, riguardo al gioco del calcio. E forse li avete tuttora, soltanto che adesso hanno assunto l'aspetto degli agnellini.

Ma lo scozzese stava scuotendo la testa. — No, non sarebbe accaduto a Jean Cooper, voglio dire. Perché da noi gli spacci di alcolici sono chiusi, la domenica.

Poi tacque, fissando il parabrezza e tenendo per sé i propri pensieri, pensieri che si muovevano su di un piano molto semplice: va' a farti fottere, amico. Nel corso degli anni quelle quattro parole erano diventate il suo mantra, la sua formula magica. Va' a farti fottere, amico. VFFA. Al londinese era bastato quel viaggetto di venti minuti per mostrare ciò che pensava veramente degli scozzesi.

Scendendo dalla macchina, Rebus gettò un'occhiata verso il sedile posteriore e soltanto allora vide che cosa c'era. Aprì la bocca per dire qualcosa ma Flight lo fermò con un gesto della mano.

— Niente domande, per favore — borbottò richiudendo con un colpo lo sportello. — E, senta, mi dispiace di ciò che ho detto...

Rebus si limitò ad alzare le spalle, ma le sue sopracciglia si aggrottarono in una riflessione personale. Dopo tutto doveva pure esserci una spiegazione logica al fatto che un ispettore investigativo tenesse un enorme orsacchiotto di stoffa sul sedile posteriore della sua auto, mentre si trovava sulla scena di un delitto, ma che gli venisse un colpo se lui riusciva a trovarne una, in quel momento...

Gli obitori erano posti dove i morti cessavano di essere persone, per trasformarsi in sacchi di carne, frattaglie, sangue e ossa. Rebus non si era mai sentito male sulla scena di un delitto, ma le prime volte che aveva visitato un obitorio il contenuto del suo stomaco era stato prontamente restituito per essere esaminato.

Il perito dell'obitorio era un ometto giulivo con una grande voglia violacea che gli ricopriva un buon quarto del viso. A quanto pareva, conosceva bene il dottor Cousins e aveva giù tutto pronto per l'arrivo del defunto e del consueto seguito di agenti della polizia. Cousins controllò la sala delle autopsie, mentre la sorella di Jean Cooper veniva riguardosamente condotta in un'anticamera per l'identificazione ufficiale. Bastarono pochi lacrimosi secondi, poi la donna venne allontanata dalla scena da agenti premurosi

che si sforzavano di farle coraggio. L'avrebbero riaccompagnata a casa, ma Rebus dubitava che sarebbe riuscita a dormire. In realtà, ben sapendo quanto tempo avrebbe impiegato un patologo scrupoloso, cominciava a dubitare anche che qualcuno di loro sarebbe riuscito ad andarsene a letto prima della mattina.

Finalmente il sacco con il corpo di Jean Cooper fu portato nella sala delle autopsie e deposto sul tavolo di marmo, sotto il ronzio e la luce accecante dei tubi fluorescenti. La sala era asettica ma molto vecchia, con pareti di piastrelle screpolate e un pungente odore di prodotti chimici. Parlavano tutti a bassa voce, forse non tanto per rispetto della morte quanto per uno strano senso di paura. L'obitorio, dopo tutto, era una sorta di vasto *memento mori* e quanto stava per accadere al corpo di Jean Cooper sarebbe servito a rammentare a tutti loro che, seppure il corpo umano era un tempio, era sempre possibile saccheggiarlo, disperdere i suoi tesori, rivelare i suoi preziosi segreti.

Una mano si posò leggera sulla spalla di Rebus che si girò, stupito, verso l'uomo che gli stava accanto. Quel tizio alto e serio aveva capelli biondi cortissimi e il viso segnato dall'acne di un adolescente: si sarebbe potuto dargli quattordici anni, ma Rebus lo giudicò più o meno sui venticinque.

— È lei lo... scozzese, vero? — C'era un certo interesse nella sua voce, ma nessuna emozione. Rebus non aprì bocca. VFFA. — Già, lo avevo pensato. Già risolto il caso, sì? — Il sogghigno che accompagnava quella domanda era per tre quarti di scherno e per un quarto di corruccio. — Non *abbiamo bisogno* dell'aiuto di nessuno, noi.

— Ah — disse George Flight — vedo che ha già conosciuto il nostro agente investigativo Lamb. Stavo proprio per presentarglielo.

— Piacere — mormorò Rebus fissando stupidamente le macchie sulla fronte del giovane. Lamb! Agnellino! Mai cognome era stato più immeritato, più fuori luogo. Accanto al tavolo dì marmo, il dottor Cousins si schiarì rumorosamente la gola.

— Signori — disse parlando genericamente alla stanza. Era poco più di un'indicazione che stava per cominciare. Nella sala scese il silenzio. Un microfono pendeva dal soffitto fino a poche decine di centimetri dalla lastra di marmo. Cousins si rivolse al perito. — È in funzione? — L'ometto annuì vigorosamente, mentre sistemava su un grande vassoio una fila di lucenti strumenti metallici.

Rebus li conosceva tutti, sapeva a che cosa servivano i coltelli, le seghe, i trapani, alcuni azionati elettricamente, altri da usare a mano. Il rumore

degli strumenti elettrici era orribile, ma con quelli almeno il lavoro era rapido; gli altri invece facevano gli stessi rumori rivoltanti che sembravano non finire mai. Ma sarebbe trascorso ancora qualche tempo prima che avesse inizio la mostra degli orrori. Prima avrebbe avuto luogo il lento, cauto procedimento della rimozione degli indumenti e della loro accurata sistemazione in sacchi da consegnare alla Scientifica.

E mentre Rebus e gli altri osservavano attenti, i due fotografi continuarono a scattare istantanee, l'uno in bianco e nero, l'altro a colori, registrando per la posterità ogni fase dell'operazione. Mancava soltanto il cameraman che aveva dovuto arrendersi perché la sua macchina era stata irrimediabilmente inceppata da uno dei suoi nastri a buon mercato. O così almeno egli aveva giustificato la propria assenza dall'obitorio.

Finalmente il corpo fu denudato e Cousins indicò ai fotografi alcuni punti che meritavano di essere ritratti da vicino. Poi ricomparvero quelli della Scientifica, armati di altri metri di nastro adesivo. Era d'obbligo ripetere sulla pelle nuda lo stesso procedimento già seguito in riva al fiume. Non per niente erano noti come "gli uomini dello scotch".

Cousins si avvicinò al gruppetto formato da Rebus, Flight e Lamb.

— Farei carte false per una tazza di tè, George.

— Vedo che cosa posso fare, Philip. E Isobel?

Il patologo si voltò a guardare la giovane donna che stava ritraendo a matita il corpo nudo, come se non bastassero le fotografie. — Penny, ti va una tazza di tè? — Lei spalancò gli occhi, annuendo con entusiasmo.

— Bene — disse Flight, avviandosi verso la porta. A Rebus sembrò che si sentisse non poco sollevato all'idea di uscire da quella stanza, fosse pure soltanto per poco tempo.

— Piccolo essere schifoso — mormorò Cousins e per un attimo Rebus si domandò se alludesse a Flight, ma il patologo accennò con la mano al cadavere. — Fare cose simili a ripetizione, senza motivo, soltanto per un bisogno... be', di piacere, suppongo.

— C'è sempre un motivo, signore — osservò Rebus. — Lo ha detto lei stesso. Il piacere, ecco il motivo. Ma il modo come uccide. Quello che fa. C'è qualche altro motivo, qui. Soltanto che noi non riusciamo ancora a vederlo.

Cousins lo guardò fisso e Rebus scorse un lampo di calore nei suoi occhi. — Bene, ispettore, speriamo che *qualcuno* riesca a individuarlo prima che sia troppo tardi. Quattro omicidi in altrettanti mesi. Quell'uomo è ricorrente come la luna.

Rebus sorrise. — Sappiamo tutti che i licantropi sono influenzati dalla luna, no?

Cousins rise. Una risata profonda e sonora, singolarmente fuori luogo in quell'ambiente. Lamb invece non rise, non accennò neppure un sorriso. Seguiva a malapena la conversazione e Rebus si rallegrò nel constatarlo. Ma Lamb non era tipo da lasciarsi mettere in disparte.

— Chissà, magari abbaia anche lui alla luna!

— Bene — disse Cousins come se lo scherzo fosse ormai tanto trito da non poter essere nemmeno preso in considerazione. — Ora devo andare. — Si voltò verso il tavolo di marmo. — Se voi avete finito... — Gli uomini della Scientifica annuirono all'unisono. — Rimossi i gioielli? — Annuirono ancora. — Allora, se siete pronti, direi di cominciare.

L'inizio non era mai tanto orribile. Misurazioni, descrizione fisica... altezza un metro e sessantasette, capelli scuri e cose del genere. Raschiature e pezzetti di unghie furono depositati in altri sacchetti di plastica. Rebus prese nota mentalmente di acquistare azioni delle società che producevano quei sacchetti. Nel corso delle indagini su omicidi se ne consumavano a centinaia.

Poi a poco a poco, ma senza sosta, le cose peggiorarono. Si rilevarono tamponi della vagina di Jean Cooper, poi Cousins si impegnò seriamente nel suo lavoro.

— Larga ferita da punta alla gola. Dalla sua dimensione direi che il coltello è stato rigirato nella ferita. Un coltello piccolo. Dalla distanza del foro d'uscita, direi che la lama doveva essere lunga circa dodici centimetri, forse un po' meno, e larga circa due centimetri e mezzo, con punta acuminata. L'area intorno alla ferita mostra qualche lieve ecchimosi, probabilmente causata dalla pressione del manico del coltello. Questo sembra indicare che esso sia stato vibrato con una certa forza.

"Sulle mani e sulle braccia non si rilevano lesioni di alcun genere e questo fa pensare che la vittima non abbia avuto il tempo di difendersi. È possibile che sia stata aggredita alle spalle. Tracce di colore attorno alla bocca e lievi strisce di rossetto delle labbra lungo la guancia destra. Se la vittima è stata aggredita alle spalle, l'aggressore potrebbe averle tappato la bocca con la mano sinistra per impedirle di gridare, spandendo così il rossetto, mentre la pugnalava alla gola con la destra. La ferita mostra una leggera angolazione verso il basso, che starebbe a indicare che l'aggressore era più alto della vittima."

Cousins si schiarì di nuovo la gola. A quel punto, pensò Rebus, si sareb-

bero potuti escludere dalla lista dei sospetti il perito dell'obitorio e uno dei fotografi: tutti gli altri, lì, erano alti almeno un metro e settanta o più.

La pausa nel procedimento offrì agli spettatori la possibilità di spostare i piedi, di schiarirsi a loro volta la gola, di guardarsi reciprocamente in viso, notando chi fosse più o meno pallido. Rebus era sorpreso dei commenti del patologo: tutti quelli coi quali aveva lavorato si erano sempre limitati a esporre i fatti nudi e crudi, lasciando che fosse lui a trarne le deduzioni. Ma Cousins evidentemente non lavorava alla stessa maniera. Forse era un poliziotto frustrato. A Rebus era sempre riuscito difficile credere che qualcuno potesse fare il patologo soltanto per libera scelta.

Finalmente comparve il tè, in tre tazze su un vassoio di plastica portato dall'ispettore Flight. Cousins e Isobel presero una tazza ciascuno, la terza la prese lo stesso Flight, tra le occhiate invidiose di qualche agente rimasto a bocca asciutta, compreso Rebus.

— Ora — riprese Cousins fra un sorso e l'altro — procederò all'esame della ferita alla regione anale.

Le cose continuavano a peggiorare. Rebus cercò di concentrarsi su ciò che il patologo andava dicendo, ma non era facile. Lo stesso coltello era stato usato per ferite multiple all'ano. V'erano graffi alle cosce, dove i collant erano stati tirati giù brutalmente. Rebus gettò un'occhiata a Isobel Penny, ma a parte una lieve accentuazione del colore delle sue guance, l'assistente di Cousins sembrava totalmente impassibile. Fredda e attenta a non commettere errori. Ma probabilmente aveva visto di peggio nella sua carriera. Ah no, no, non poteva avere visto niente di peggio di *questo*. O sì?

— Lo stomaco presenta un interesse particolare — stava dicendo il patologo. — La camicetta è stata strappata per metterlo a nudo e si notano sulla cute due linee curve di tacche profonde, sufficienti per avere provocato lesioni della pelle, ma poiché non vi sono tracce di sangue, direi che tale atto sia stato perpetrato soltanto *dopo* le pugnalate. Quando la vittima era già morta. Senza voler dare un giudizio prematuro, dall'esperienza di tre casi consimili in passato è risultato trattarsi di macchie di natura salina... lacrime o forse gocce di sudore. Ora rileverò la temperatura corporea interna del corpo.

Rebus si sentiva scottare. Aveva un gran caldo, la stanchezza gli stava penetrando nelle ossa, la mancanza di sonno gli faceva apparire tutta la scena intorno a lui come una sorta di allucinazione. Il patologo, la sua assistente, il perito erano circondati da un alone. Le pareti sembravano muo-

versi e lui non osava fissarle per timore di perdere l'equilibrio. Incontrò per caso lo sguardo di Lamb e ne ebbe un disgustoso sogghigno e una strizzatina d'occhi ancora più disgustosa.

Il corpo venne lavato, ora, liberato da una serie di macchie marrone chiaro e nere, dalle diffuse incrostazioni di sangue rappreso. Poi Cousins lo riesaminò da capo a piedi, non trovò niente di nuovo, e si passò al rilevamento delle impronte digitali.

Era giunta l'ora dell'esame degli organi interni. Un esame che Cousins, dopo avere praticato una lunga incisione sulla parte anteriore del cadavere, effettuò con la massima cura, prelevando campioni d'ogni tipo, del contenuto dello stomaco, del fegato, dei vari tessuti e dei peli, sopracciglia comprese. Un procedimento che un tempo spazientiva Rebus. Quando, come in quel caso, la causa della morte era fin troppo evidente, perché disturbarsi con tutto il resto? Ma col passare degli anni aveva imparato che ciò che si vedeva, le ferite esterne, spesso era meno importante di ciò che *non* si vedeva, dei minuscoli segreti che soltanto un microscopio o un esame chimico potevano rivelare. Così aveva anche imparato l'esercizio della pazienza, che metteva in atto anche ora, soffocando i frequenti sbadigli.

— La sto annoiando? — La voce di Cousins fu un mormorio educato, mentre lui alzava gli occhi dal suo lavoro. Incontrò quelli di Rebus e sorrise.

— No, no, per niente — lo rassicurò l'ispettore.

— Benissimo, allora. Certo vorremmo tutti essere comodi nel nostro letto, invece che in un posto come questo. — Soltanto il perito dalla voglia violacea parve dubitare della verità di quell'asserzione. Cousins stava introducendo una mano nella cavità toracica del cadavere. — Sarò fuori di qui al più presto possibile.

Non era tanto la vista di ciò che stava accadendo, pensò Rebus, quanto i rumori che vi si accompagnavano a far impallidire gli spettatori. Lo squarcio della carne, come se un macellaio stesse strappandone un pezzo da un quarto di bue. Il gorgogliare dei liquidi, il lieve fruscio degli strumenti che resecavano. Se avesse potuto tapparsi in qualche modo le orecchie, forse tutto sarebbe stato più sopportabile. Ma invece pareva che il suo udito si fosse fatto più sensibile che mai, lì dentro. La prossima volta doveva ricordarsi di portarsi i batuffoli di cotone. La prossima volta...

Gli organi del torace e dell'addome furono rimossi e depositati su una lastra di marmo pulita, dove vennero lavati abbondantemente con un energico getto d'acqua, prima che Cousins li sezionasse.

Frattanto era entrato in azione anche l'assistente, munito di una piccola ma potente sega circolare per la rimozione del cervello. Rebus teneva gli occhi chiusi, ora, ma pareva che la stanza gli vorticasse ugualmente intorno. Ma per fortuna si era quasi alla fine, ormai, grazie a Dio. Ora, tuttavia, non si trattava più soltanto dei rumori. C'era anche l'odore, l'odore inconfondibile della carne nuda, che si incollava alle narici, riempiva i polmoni, diventava un sapore che ristagnava nella bocca. Lo stomaco di Rebus si contorse un poco, ma lui se lo massaggiò lievemente, con gesti furtivi. Non abbastanza furtivi.

— Se sta per vomitare... — di nuovo Lamb, che gli sibilava di sopra la spalla, come un demone maligno — ...vada fuori. — E poi la risatina, di gola, sussultante come un motore inceppato. Rebus girò a mezzo la testa con un sorriso minaccioso.

Ben presto tutta quella confusione di organi fu rimessa nel suo ordine naturale. Quando gli afflitti parenti avessero visto le spoglie mortali della povera Jean Cooper, tutto sarebbe apparso di nuovo perfettamente normale.

Come sempre, alla fine dell'autopsia, la sala era ridotta allo stadio della silenziosa introspezione. Uomini e donne, tutti i presenti erano fatti della stessa stoffa di Jean Cooper e ora erano lì immobili, spogliati per un momento della propria personalità. Tutti soltanto corpi, soltanto animali, semplici collezioni di visceri. L'unica differenza fra loro e Jean Cooper era che il loro cuore pompava ancora sangue. Ma un giorno, sempre troppo presto, ogni cuore si sarebbe fermato e sarebbe stata la fine di tutto, salvo che per la possibilità di una visita a quella macelleria, a quel mattatoio.

Sfilatisi i guanti di gomma, Cousins si lavò accuratamente le mani poi accettò il fascio di salviettine di carta che l'assistente gli porgeva. — Bene, questo è tutto, signori, finché la nostra Penny non avrà battuto a macchina le annotazioni. L'omicidio è avvenuto fra le nove e le nove e mezzo di sera, penso. Lo stesso *modus operandi* del nostro cosiddetto Uomo Lupo. Credo di avere appena esaminato la sua quarta vittima. Domani chiamerò Anthony Morrison perché dia un'occhiata a quei segni dei denti. Vedremo che cosa avrà da dire.

A quanto pareva, tutti sapevano chi fosse, tranne Rebus che domandò: — Chi è Morrison?

— Un dentista — rispose Flight.

— Un patologo dentista — precisò Cousins. — E molto in gamba. Ha già rilevato i particolari negli altri tre casi e la sua analisi è stata molto uti-

le. — Il patologo guardò Flight aspettandosi una conferma, ma l'ispettore teneva gli occhi fissi sulle proprie scarpe, come a dire: *io non arriverei a tanto.*

— Bene — riprese Cousins raccogliendo, a quanto pareva, la tacita correzione — a ogni modo sapete quanto ho rilevato io. Il resto ora spetta ai colleghi del laboratorio. Là — e accennò col capo alla buccia svuotata del cadavere — c'è ben poco che possa esservi utile nelle vostre indagini. A questo punto, credo che me ne andrò a casa a dormire.

Flight parve rendersi conto che il patologo era un po' risentito con lui. — Molte grazie, Philip — mormorò posandogli una mano su un braccio. Cousins la guardò, poi guardò il suo proprietario e sorrise.

Finita la rappresentazione, gli spettatori se ne uscirono lentamente nel buio freddo e immobile della notte che stava per finire. L'orologio di Rebus segnava le quattro e mezzo e lui si sentiva totalmente esausto, si sarebbe sdraiato a fare un sonnellino lì sul prato davanti all'edificio principale, ma stava arrivando Flight con le sue borse.

— Venga — disse. — Le darò un passaggio.

In quelle condizioni, a Rebus sembrò la cosa più gentile e carina che qualcuno gli avesse detto da settimane. — È certo di avere spazio sufficiente? — domandò. — Con l'orsacchiotto e tutto il resto, intendo.

— Forse preferirebbe andare a piedi, ispettore?

Rebus alzò le mani in un gesto di resa e, come ebbero raggiunta la Sierra rossa di Flight, scivolò sul sedile accanto a quello di guida che parve accoglierlo in un abbraccio.

— Tenga — disse Flight porgendogli una piccola borraccia. Rebus ne svitò il coperchio e annusò. — Non l'ucciderà, stia tranquillo. — Probabilmente era vero. L'aroma era quello del whisky. Non grandioso, non di un malto speciale, ma comunque di una marca decente. Bene, sarebbe servito a tenerlo sveglio almeno finché non fossero arrivati all'albergo. Alzò la borraccia come a fare un brindisi al parabrezza, poi si versò in gola un lungo sorso.

Flight girò la chiavetta dell'accensione poi, mentre la macchina si metteva lentamente in moto, prese la borraccia che il compagno gli rendeva e bevve a sua volta avidamente.

— Quanto è distante l'albergo? — domandò Rebus.

— Una ventina di minuti da qui, a quest'ora — rispose Flight riavvitando il coperchio e rimettendosi in tasca la borraccia. — Se ci fermiamo davanti ai semafori rossi.

— Bene, l'autorizzo a passare anche col rosso, quando capita.

Flight fece una risatina stanca. Tutti e due stavano tentando di evitare qualsiasi cenno all'autopsia.

— Meglio rimandare tutto a più tardi, no? — disse finalmente Rebus, parlando per entrambi.

Flight si limitò ad annuire, mentre faceva con la mano un cenno di saluto a Cousins e a Isobel che stavano salendo in macchina dietro a loro. Guardando dal finestrino, Rebus vide Lamb ritto accanto alla sua auto, un piccolo, fiammante modello sportivo. Tipico, pensò. Veramente tipico. Lamb lo guardò a sua volta e le sue labbra si socchiusero in quel sogghigno per tre quarti di scherno.

VFFA, intonò mentalmente Rebus. VFFA. Poi si girò sul sedile per osservare l'orsacchiotto alle sue spalle. Ma Flight rifiutò risolutamente di raccogliere l'allusione e lui, benché incuriosito, non volle arrischiare di mettere a repentaglio con una domanda importuna il rapporto che sarebbe forse riuscito a instaurare col collega londinese. Certe cose era meglio rimandarle a più tardi!

Il whisky gli aveva sgombrato le vie respiratorie. Rebus inalò una gran boccata d'aria, rivedendo nella mente il piccolo assistente dell'obitorio con la sua chiazza livida sul volto, e Isobel Penny che disegnava impassibile, come se si trovasse davanti a un semplice oggetto da museo. Si domandò quale fosse il suo segreto, il segreto di quella calma inalterabile. Ma forse lo conosceva, pensò. Il suo lavoro era diventato soltanto quello: un lavoro. Forse anche lui, Rebus, un giorno si sarebbe sentito così. Ma sperò ardentemente di no.

Flight e Rebus parlarono ancora meno, andando all'albergo, di quanto avessero fatto recandosi all'obitorio. Il whisky stava agendo sullo stomaco vuoto dello scozzese e nell'abitacolo dell'auto il caldo si andava facendo opprimente. Rebus provò ad aprire di un filo il finestrino, ma il fiotto di aria fredda che lo investì servì soltanto a peggiorare le cose.

Tutto il procedimento dell'autopsia prese a sfilargli di nuovo davanti agli occhi. Gli strumenti taglienti, gli organi sollevati fuori del corpo, le incisioni e ispezioni, il viso di Cousins che scrutava un tessuto spugnoso alla distanza di un paio di centimetri. Sarebbe bastata una smorfia per sbattervi contro col naso... Isobel Penny che osservava tutto, prendeva nota di tutto, il taglio dalla gola al pube... Intanto Londra scorreva accanto a lui e Flight ignorava del tutto qualche luce rossa o rallentava appena a qualche altra.

C'erano ancora macchine nelle strade. La città non dormiva mai. Night-club, ricevimenti, sbandati, senzatetto, insonni che portavano a spasso il cane. Panetterie e negozi di beigel aperti tutta notte. Ma che diavolo erano i beigel? Non erano quelli che la gente mangiava sempre nei film di Woody Allen?

Campioni prelevati dalle sopracciglia, santo cielo! A che cosa mai potevano servire? Avrebbero dovuto concentrarsi sull'aggressore, non sulla vittima. Quei segni dei denti. Come si chiamava il dentista? Non un dentista, un *patologo* dentista. Morrison. Sì, esatto. Morrison, come la strada di Edimburgo, Morrison Street, poco lontano dal canale della birreria dove c'erano i cigni. Un'unica coppia di cigni. E quando fossero morti? La birreria li avrebbe sostituiti? Che caldo dannato in quella lucente automobile rossa! Rebus sentiva l'interno del suo corpo che sembrava voler uscire all'esterno. Il coltello rigirato nella gola. Un piccolo coltello. Gli pareva di vederlo. Qualcosa come un coltello da cucina. Un sapore acido, pungente, in bocca.

— Ci siamo quasi — disse Flight. — Nella Shaftesbury Avenue. Sulla destra c'è Soho. Buon Dio, se abbiamo fatto pulizia in quel covo negli ultimi anni! Non lo crederebbe! Sa, ci stavo pensando, il punto dove è stato rinvenuto il cadavere non è molto lontano da dove abitavano i Kray. Nella Lea Bridge Road. Io ero un poliziotto di primo pelo quando erano in attività.

— Scusi?

— Fecero fuori un tale nella Stokie. Jack McVitie, mi pare che fosse. Soprannominato Jack il Cappello.

— Può fermarsi qui? — proruppe Rebus.

Flight lo guardò stupito. — Che c'è?

— Ho bisogno di aria. Proseguirò a piedi. Ma si fermi, la prego.

Pur con qualche protesta, l'ispettore accostò al marciapiede. Non appena fu sceso, Rebus si sentì subito meglio. Aveva la fronte, il collo e le spalle bagnati di sudore freddo. Respirò a fondo due o tre volte mentre Flight posava sul marciapiede le sue borse.

— Grazie ancora — disse lo scozzese. — E mi scusi. Basterà che mi indichi in quale direzione debbo andare.

— Appena passato il Circus.

Rebus annuì. — Spero che ci sia il portiere di notte. — Sì, andava molto meglio, ora.

— Sono le cinque meno un quarto — osservò Flight. — Probabilmente arriverà mentre sta cominciando il turno di giorno. — Rise, ma la risata

morì subito, lasciando il posto a un grave cenno d'assenso. — Hai fatto la tua parte, stasera, John. D'accordo?

Rebus annuì a sua volta. *John.* Un'altra scheggia dall'iceberg o soltanto buona tattica?

— Grazie. — Si scambiarono una stretta di mano. — Sempre valido l'appuntamento per le dieci?

— Facciamo le undici, va bene? Manderò qualcuno a prenderla all'albergo.

Rebus assentì e si chinò a raccogliere le sue borse. Poi piegò la testa a guardare attraverso il finestrino posteriore. — Buonanotte, orsacchiotto!

— Badi a non perdersi! — gli gridò Flight dalla macchina. Poi l'auto si mise in moto, fece una brusca curva a U e sparì rombando per la strada dalla quale erano venuti. Rebus si guardò in giro. Shaftesbury Avenue. Le case sembravano sul punto di crollargli addosso. Teatri. Negozi. Rifiuti: i detriti di una notte domenicale. Un rombo sordo precedette l'arrivo, da una delle nebbiose strade laterali, di un furgone della nettezza urbana. Gli spazzini, in tuta arancione, non badarono minimamente a lui. Quant'era lunga quella strada? Sembrava seguire un'ampia curva, più lunga di quanto si fosse aspettato.

Maledetta Londra. Poi scorse l'amorino sopra la fontana, ma qualcosa non quadrava. Il Circus non era più lo stesso. L'amorino era stato circondato da un lastricato, così che il traffico ora doveva semplicemente oltrepassarlo invece di aggirarlo. Ma perché diavolo lo avevano fatto? Si avvide che un'auto lo stava seguendo lentamente, gli si metteva al fianco.

Un'auto bianca con una striscia arancione: polizia. L'agente sul sedile accanto a quello di guida aveva abbassato il vetro del finestrino e ora stava interpellando proprio lui.

— Mi scusi, signore, le dispiace dirmi dove sta andando?

— Che cosa? — La domanda sbalordì Rebus che si fermò di botto. Anche l'auto si era fermata e guidatore e passeggero ne stavano uscendo.

— Sono sue queste valigie, signore?

Rebus si sentì salire dentro una lucente, rigida, ferrea colonna di collera, poi colse per caso la propria immagine riflessa nel vetro di un finestrino dell'autopattuglia. Le cinque meno un quarto in una via di Londra, un uomo scarmigliato, con la barba lunga, un uomo che palesemente aveva passato la notte in bianco e che portava una valigia, una borsa e una cartella di pelle. *Una cartella di pelle?* Chi diavolo avrebbe portato una cartella di pelle a quell'ora antelucana? Rebus posò a terra i suoi bagagli e si strofinò

la radice del naso. E prima che si rendesse conto di ciò che stava accadendo, le sue spalle cominciarono a sussultare, il suo corpo a essere squassato da un'omerica risata. I due agenti si scambiarono un'occhiata, poi Rebus riuscì a calmarsi e mise una mano nella tasca interna della giacca. Uno degli agenti fece un passo indietro.

— Sta' calmo, figliolo — disse l'ispettore, tendendo la propria tessera. — Sono uno di voi. — Il secondo agente, meno guardingo, prese il documento, l'esaminò poi lo restituì al suo possessore.

— È parecchio fuori strada, signore.

— Non c'è bisogno che tu me lo dica, figliolo. Come ti chiami?

Adesso si era fatto guardingo anche lui. — Bennett, signore. Joey Bennett. Voglio dire, Joseph Bennett.

— Bene, Joey. Vorresti farmi un favore? — Il poliziotto annuì. — Conosci il Prince Royal Hotel?

— Sì, signore. — Bennett accennò con una mano. — A una cinquantina di metri...

— Bene — l'interruppe Rebus. — Vuoi indicarmi la strada? — Il giovanotto non aprì bocca. — Vuoi farlo, agente Bennett?

— Sì, signore.

Rebus fece un cenno d'assenso. Sì, poteva cavarsela con Londra. Prendere l'iniziativa e vincere. — Bene — disse, avviandosi verso il Prince Royal. — Oh — aggiunse voltandosi a guardare i due poliziotti — e prendete le mie valigie, per favore. — Aveva voltato di nuovo le spalle ai due, ma gli sembrò di udire il rumore delle loro bocche che si spalancavano. — O volete che riferisca all'ispettore capo Laine che due suoi agenti mi hanno infastidito durante la mia prima notte come suo ospite in questa bella città?

Continuò a camminare, mentre i due agenti raccoglievano le valigie e si affrettavano a seguirlo, discutendo fra loro se potevano arrischiarsi a lasciare l'auto non chiusa a chiave. Rebus sorrideva ora, nonostante tutto. Una piccola vittoria, una sbruffatina, ma che diamine! Questa era Londra, dopo tutto. Questa era Shaftesbury Avenue. E quella era stata una piccola messinscena.

Arrivata finalmente a casa, si lavò per bene e dopo si sentì un po' meglio. Aveva preso dal baule della macchina un grande sacco di plastica nera (di quelli che si usavano per la spazzatura) dove c'erano gli indumenti che aveva indossato, tutta roba da quattro soldi. La sera dopo avrebbe messo in ordine il fondo del giardino e acceso un bel falò.

Non piangeva più, ora. Si era calmata. Si calmava sempre, dopo. Da una borsa di plastica per la spesa ne prese un'altra dalla quale estrasse un coltello sporco di sangue. Gettò le due borse nel sacco nero insieme con i vestiti e tuffò il coltello nel lavandino colmo di acqua bollente e saponata. Lo lavò con la massima cura, cambiando e ricambiando l'acqua, continuando a canticchiare fra sé. Non una canzone riconoscibile, anzi nemmeno un vero e proprio motivo. Ma bastava per calmarla, per distenderle i nervi, come avevano sempre fatto le sommesse cantilene di sua madre.

Ecco fatto. Era stato un lavoro duro e lei era sempre contenta di avere finito. Concentrazione, quella era la chiave. Una momentanea mancanza di concentrazione e si poteva commettere un errore e poi non accorgersi di averlo commesso. Lavò il lavandino tre volte, per essere certa che non vi fosse rimasta nemmeno la minima traccia di sangue e mise il coltello ad asciugare sullo scolapiatti. Poi uscì in corridoio e si fermò davanti a una porta, cercando la chiave.

Era la sua stanza segreta, quella. La sua galleria di quadri. Una parete era ricoperta quasi per intero da olii e pastelli, tre dei quali irrimediabilmente danneggiati. Un peccato, perché erano stati i suoi preferiti. Il suo preferito, ora, era un piccolo torrente di campagna. Semplice, con colori pallidi, in stile naïf. Il torrente era in primo piano e sulla riva c'erano un uomo e un bambino, o forse erano un uomo e una bambina. Difficile dirlo, era quello il problema con lo stile naïf. E non si poteva nemmeno chiederlo all'autore, perché era morto da anni.

Cercò di non guardare l'altra parete, quella di fronte. Era una parete orrenda. Non le piaceva ciò che riusciva a vedere con la coda dell'occhio. Decise che quello che le piaceva del suo quadro preferito erano le sue dimensioni. Venticinque centimetri per venti, esclusa la barocchegiante cornice dorata (che non gli si adattava per nulla, sua madre non aveva molto gusto riguardo alle cornici). Le piccole dimensioni, unite ai colori sbiaditi, conferivano all'insieme una vaga nebulosità, un'umiltà, una dolcezza che le piacevano immensamente. Benché non rappresentasse una gran verità, quel quadretto. Anzi, era una bugia mostruosa, l'esatto contrario dei fatti. Non c'era stato nessun torrente, nessuna scena commovente di padre e bambino. C'era stato soltanto orrore. Per quello il suo pittore preferito era Velázquez: giochi di ombre, ricche sfumature di nero, di crani e di sospetto... il cuore nero messo allo scoperto.

Il cuore nero. Annuì con se stessa. Lei aveva visto cose, sentito cose di cui a pochi privilegiati era stato concesso di essere testimoni. Questa era la

sua vita. Questa era la sua esistenza. E il piccolo quadro prese a farsi beffe di lei, col torrente che si andava mutando in un crudele sogghigno color turchese.

Calma, canticchiando di nuovo fra sé, prese da una sedia vicina un paio di forbici e cominciò a squarciare il quadro con regolari colpi verticali, poi orizzontali, poi di nuovo verticali, squartandogli ripetutamente il cuore finché la scena non fu scomparsa per sempre.

Sottoterra

— E questo — disse George Flight — è il posto dov'è nato l'Uomo Lupo.

Rebus si guardò in giro. Un posto deprimente per una nascita. Un viale acciottolato, un vicolo cieco, edifici a tre piani con tutte le finestre chiuse da assi o sbarrate e protette da un'inferriata. I sacchi neri della spazzatura avevano l'aria di essere stati abbandonati lì a languire al margine della strada da settimane. Alcuni erano stati infilzati sulle lance acuminate di una cancellata davanti alle finestre chiuse e il loro maleodorante contenuto ne colava come da un tubo forato della fognatura.

— Bello — disse.

— Le case sono per la massima parte disabitate. Bande locali usano lo scantinato di una come palestra e fanno un gran casino, già che ci sono. — Flight accennò a una finestra con l'inferriata. — Lì credo che ci sia una tessitura o un grossista di stoffe che però non si è mai visto da quando abbiamo cominciato a interessarci di questa strada.

— Ah! — Rebus sembrava insospettito, ma Flight scrollò la testa.

— No, no, niente di sospetto, credimi. Questa gente usa lavoro nero, in massima parte immigrati clandestini. L'ultima cosa al mondo che vogliono è che la polizia venga ad annusare in giro. In tal caso smonterebbero tutto e si trasferirebbero altrove.

Rebus assentì. Stava osservando il vicolo cieco cercando di rammentare, dalle fotografie che gli avevano inviate, dove fosse stato rinvenuto il corpo.

— Era là. — Flight stava accennando alla porta di una cancellata. Ah sì, Rebus se lo ricordava, ora. Non a livello della strada, ma giù, in fondo ad alcuni gradini che portavano a uno scantinato. E lo stesso *modus operandi* della notte scorsa, compresi i segni dei denti sullo stomaco. Rebus prese dalla cartella una copertina di cartoncino e tirò fuori un foglio.

— Ecco qui, Maria Watkiss. Trentotto anni. Professione prostituta. Il cadavere rinvenuto martedì 16 febbraio da alcuni operai. L'omicidio probabilmente risaliva a due o tre giorni avanti ed era stato fatto un grossolano tentativo di nascondere il corpo.

Flight accennò a uno dei sacchi infilzati. — Le ha rovesciato addosso uno di quelli. Il corpo era totalmente ricoperto di immondizie. Sono stati i topi a mettere in allarme gli operai.

— Topi?

— A decine, hanno riferito tutti. Un bel pasto sostanzioso per quelle bestiacce.

Rebus era fermo sul primo gradino. — Riteniamo — spiegò Flight — che l'Uomo Lupo l'abbia pagata per una prestazione e l'abbia portata lì sotto. O forse è stata lei a portarcelo. Lavorava davanti a un bar in Old Street, cinque minuti a piedi da qui. Abbiamo parlato con i frequentatori abituali, ma nessuno l'ha vista andarsene con qualcuno.

— Forse lui era in macchina.

— Può darsi. A giudicare dalle distanze fra i vari luoghi del delitto, deve disporre di una notevole facilità di movimento.

— Nel rapporto si dice che era sposata.

— Esatto. Il suo vecchio, Tommy, sapeva benissimo che mestiere faceva, ma non gliene importava niente, purché gli desse i soldi.

— E non aveva denunciato la sua scomparsa?

Flight arricciò il naso. — Proprio Tommy! Era ubriaco fradicio in quei giorni. Lo abbiamo trovato in stato quasi comatoso quando siamo andati a interrogarlo. Più tardi ha detto che spesso Maria spariva per un po' di giorni, se ne andava al mare con uno o due dei suoi clienti abituali.

— E non sarete riusciti a rintracciarne nessuno, immagino.

— Lasciamo perdere — ribatté Flight ridendo. — Per la cronaca, Tommy pensava che uno di loro potesse chiamarsi Bill o Will. Serve a qualcosa?

— A restringere il campo — disse Rebus sorridendo.

— In ogni caso, dubito che Tommy sarebbe venuto a chiedere il nostro aiuto se sua moglie non fosse più tornata. Ha una fedina penale lunga due metri. Per essere sincero, è stato lui il nostro primo sospettato.

— Logico. — Tutti i poliziotti sapevano che era una verità universale: la maggior parte degli omicidi accadono in famiglia.

— Un paio d'anni prima — riprese Flight — Maria era stata picchiata selvaggiamente. Roba da ospedale, addirittura. Opera di Tommy. Era an-

data con uno fuori del suo giro e lui non l'aveva pagata. E un altro paio d'anni prima Tommy era stato condannato per aggressione aggravata. Sarebbe potuto essere per violenza carnale, se fossimo riusciti a portare la donna in tribunale, ma quella era fuori di sé per la paura. C'erano pure dei testimoni, ma non è stato possibile provare al di là di ogni dubbio la violenza carnale, così si è ripiegato sull'aggressione aggravata. Si è beccato otto mesi.

— Un uomo violento, dunque.

— Puoi dirlo.

— Con un curriculum di violenza contro le donne.

Flight annuì. — Sembrava la strada buona, al principio. Pensavamo di poterlo accusare dell'uccisione di Maria e provare l'accusa, ma non siamo approdati a niente. Tanto per cominciare, aveva un alibi. Poi c'erano i segni dei denti, che non corrispondevano ai suoi, secondo il dentista.

— Il dottor Morrison?

— Proprio lui. Lo chiamo dentista per far dispetto a Philip. — Flight si grattò il mento e il gomito del suo giubbotto di pelle emise un gemito. — E comunque non quadrava niente. Poi, quando c'è stato il secondo omicidio... be', abbiamo capito che ci muovevamo in un campo totalmente diverso da quello di Tommy.

— Ne sei assolutamente certo?

— John, non sono assolutamente certo neppure del colore dei calzini che mi sono messo stamattina, a volte non sono nemmeno certo di averli messi. Ma sono ragionevolmente certo che Tommy Watkiss non c'è entrato per niente. Lui gode a guardare le partite dell'Arsenal, non a mutilare donne morte.

Rebus non aveva staccato gli occhi dal collega. — I tuoi calzini sono azzurri — disse. Flight abbassò gli occhi a guardarli, vide che erano proprio così e sorrise.

— Di due sfumature diverse — aggiunse Rebus.

— Maledizione, è vero!

— Vorrei comunque parlare col signor Watkiss — insistette lo scozzese. — Senza fretta e se tu non hai niente in contrario, naturalmente.

— Come vuoi, Sherlock. Ora, possiamo uscire da questo fetido buco o c'è qualcos'altro che desideri vedere?

— No, andiamo pure.

Si incamminarono verso l'imboccatura del vicolo cieco, dov'era rimasta l'auto di Flight.

— Come hai detto che si chiama questa parte della città?

— Shoreditch. Ricordi la filastrocca? "Quando ricco sarò, dicono le campane di Shoreditch".

Sì, Rebus aveva un vago ricordo: sua madre, o suo padre, che lo teneva sulle ginocchia e lo faceva ballare al ritmo di una canzoncina. Forse non era mai successo, ma lui se lo ricordava così. Erano giunti all'imboccatura del vicolo. La strada su cui sfociava era larga, percorsa da un traffico intenso e affiancata da edifici incrostati di sudiciume, con finestre dai vetri sporchi. Uffici di vario genere, magazzini, ma nessun negozio e nemmeno abitazioni ai piani superiori, a quanto pareva. Nessuno che avesse potuto udire un grido nel cuore della notte. Nessuno che avesse potuto vedere, da una finestra sudicia, l'assassino che si allontanava di soppiatto, macchiato di sangue.

Rebus alzò gli occhi a guardare l'edificio d'angolo e vide una targa a malapena leggibile col nome del vicolo: Wolf Street.

Via del Lupo.

Per quello la polizia aveva battezzato Uomo Lupo l'assassino. Non per la ferocia delle sue aggressioni, non per i segni dei denti che lasciava sul corpo delle sue vittime, ma soltanto perché, come aveva detto Flight, a quanto se ne sapeva finora, lì era il luogo della sua nascita come assassino, il luogo dove si era rivelato per la prima volta. Così era diventato l'Uomo Lupo. Poteva essere in qualsiasi luogo, ma quello non aveva molta importanza. Quello che importava era che poteva essere *chiunque*, chiunque dei dieci milioni di abitanti di quell'immensa città, con dieci milioni di tane segrete.

— Prossima fermata? — domandò Rebus aprendo lo sportello dalla parte del passeggero.

— In Kilmore Road — disse Flight, ricambiandone l'occhiata ironica.

— Molto bene. A Kilmore Road, dunque.

La giornata era cominciata di buon'ora. Rebus, svegliatosi dopo tre ore di sonno e incapace di riaddormentarsi, si alzò e accese la radio per ascoltare il giornale del mattino mentre si vestiva. Non sapendo con esattezza il programma della giornata, si vestì in modo informale: pantaloni di velluto a coste marrone chiaro e una giacca leggera. Niente tweed né cravatta, quel giorno. Gli avrebbe fatto comodo una vasca, ma la stanza da bagno al suo piano era chiusa e avrebbe dovuto chiedere alla reception. Accanto alla scala c'era una piccola macchina lustrascarpe e lui si lucidò la punta delle scarpe nere piuttosto logore, prima di scendere per la prima colazione.

Il ristorante era affollato, clienti che avevano per lo più l'aria di uomini d'affari o di turisti. I giornali del mattino erano disposti in bell'ordine su un tavolino e Rebus prese una copia del *Guardian* prima che un'indaffarata cameriere lo indirizzasse verso un tavolo preparato per una persona sola.

La colazione era in massima parte a self-service, con succhi, cereali e frutta stipati su un largo tavolo centrale. Senza che lo chiedesse, apparvero poi sul suo tavolo una cuccuma di caffè e un piatto con mezze fette di pane tostato, freddo e appena appena colorito. Più che tostato, esposto al calore di una lampadina, pensò Rebus mentre spalmava un po' di burro su un pietoso triangolino.

La "colazione completa all'inglese" era costituita da una fetta di bacon, un pomodoro caldo (in scatola), tre minuscoli funghi, un uovo sodo e un indefinibile salsiccino. Rebus ingollò tutto quanto. Il caffè era piuttosto lungo, ma finì anche quello e ne chiese dell'altro. Intanto andò sfogliando il suo giornale, ma soltanto a un secondo esame trovò qualcosa riguardo al delitto della sera avanti: una breve, scheletrica notizia in fondo alla quarta pagina.

Scheletrica. Si guardò in giro. Una coppia dall'aria imbarazzata stava cercando di ridurre al silenzio due figlioletti chiassosi. Non fatelo, pensò, non soffocateli, lasciateli vivere. Chi sa che cosa potrà accadere domani? Qualcuno potrebbe ucciderli. I genitori potrebbero essere uccisi. Lui stesso aveva una figlia che viveva lì a Londra, da qualche parte, con la madre, la sua ex moglie. Doveva farsi vivo con loro. Si *sarebbe* fatto vivo. Il fruscio del giornale che il suo vicino di tavolo stava sfogliando attirò la sua attenzione e gli cadde così sott'occhio un titolo in prima pagina.

L'UOMO LUPO MORDE
DI NUOVO.

Oh, così andava meglio! Rebus prese l'ultima mezza fettina di pane, poi scoprì di avere finito il burro. In quel momento una mano gli si posò pesantemente da dietro su una spalla, facendogli sfuggire di mano il pane. Stupito, si voltò di scatto e si trovò alle spalle George Flight.

— Buongiorno, John.

— Buongiorno, George. Dormito bene?

Flight scostò la sedia di fronte a lui e vi si abbandonò con le mani in grembo.

— Non troppo. E tu?

— Io sono riuscito a dormire per qualche ora. — Rebus fu sul punto di raccontargli l'incidente con i poliziotti come un buffo aneddoto, ma poi de-

cise di lasciar perdere. Forse sarebbe arrivato un momento in cui avrebbero avuto bisogno di una storiella divertente. — Caffè?

Flight scosse la testa, poi si girò a guardare il tavolo di servizio. — Forse un succo d'arancia. — Rebus accennò ad alzarsi ma Flight lo fermò con un cenno della mano e andò lui stesso a prenderne un bicchiere che trangugiò d'un fiato. Poi strizzò le palpebre. — Sembra fatto con le polverine. Meglio un po' di quel caffè, dopo tutto.

Rebus gliene versò subito una tazza. — Hai visto quello? — domandò, accennando al tavolo vicino. Flight guardò il giornale e sorrise.

— Be', ora è storia loro quanto nostra. L'unica differenza è che noi guardiamo le cose in prospettiva.

— Non so bene quale possa essere questa prospettiva.

Flight guardò il collega spalancando gli occhi, ma non fece commenti. Sorseggiò il caffè, prima di riprendere: — Alle undici ci sarà una riunione nella Sala Omicidi, ma non credo che noi riusciremo a farcela, perciò ho lasciato Laine a rappresentarci. A lui piace sentirsi il numero uno.

— Perché, noi che cos'abbiamo da fare?

— Bene, intanto potremmo andare giù al Lea a fare un controllo casa per casa. Oppure fare una visita al negozio dove lavorava la signora Cooper. — Rebus non parve molto entusiasta. — Oppure potrei portarti sul luogo degli altri tre omicidi. — Lo scozzese si rianimò. — Bene, vada per le scene dei delitti, allora. Finisci il suo caffè, ispettore. Abbiamo una lunga giornata davanti a noi.

— Un momento — disse Rebus, fermandosi con la tazzina a mezz'aria. — Come mai queste premure da bambinaia? Pensavo che avessi impegni più importanti di quello di fare da autista a me.

Flight lo fissò socchiudendo lievemente gli occhi. Doveva dirgli il vero motivo o inventare qualche storiella? Optò per la storiella e alzò le spalle. — Lo faccio semplicemente per aiutarti a immedesimarti nel caso, tutto qui. — Rebus annuì lentamente, ma lui capì che non gli credeva per intero.

Raggiunta l'auto, Rebus cercò con lo sguardo l'orsacchiotto sul sedile posteriore.

— L'ho ucciso — disse Flight, aprendo la portiera dalla propria parte. — Un delitto perfetto.

— Allora, com'è Edimburgo?

Rebus capì che Flight non intendeva l'Edimburgo turistica, la città del festival e del castello, ma l'Edimburgo del crimine, che era tutt'altra cosa.

— Be' — rispose — abbiamo sempre il problema della droga e sembra che stiano ricomparendo gli strozzini, ma per il resto la situazione è abbastanza tranquilla per il momento.

— Però avete avuto quell'assassino di bambini, qualche anno fa.

Rebus annuì. — Cinque anni fa.

— E sei stato tu a risolvere il caso.

I massmedia non erano mai stati informati del fatto che non si era trattato di un autentico *serial killer*, ma Rebus non fece obiezioni.

— È stato il risultato di un lungo lavoro di squadra — si limitò a osservare.

— I nostri capi non la pensano così — insistette Flight. — Loro ti ritengono un'autorità in fatto di omicidi a catena.

— Si sbagliano. Sono soltanto un poliziotto, come te. Ma chi sono esattamente questi capi? Di chi è stata l'idea?

Ma Flight scosse la testa. — Non lo so nemmeno io. Voglio dire, so chi sono i capi... Laine, il sovrintendente capo Pearson, ma non so di chi sia stata l'idea di chiamarti.

— La firma sulla lettera era quella di Laine — ribatté Rebus, pur sapendo che quello non significava niente.

Poi rimase a osservare i pedoni del mezzogiorno che si affrettavano sui marciapiedi. Il traffico automobilistico era pressoché bloccato. Loro avevano percorso sì e no cinque chilometri in poco meno di mezz'ora. Lavori in corso, auto parcheggiate in doppia e tripla fila, una successione di semafori, pedoni che attraversavano col rosso ed esasperanti astuzie di guidatori egoisti avevano ridotto la loro velocità a quella di una tartaruga. Flight parve leggergli nel pensiero.

— Saremo fuori da quest'ingorgo nel giro di un paio di minuti — osservò. Stava ripensando alle parole di Rebus, *soltanto un poliziotto, come te.* Però l'uccisore di quel bambino lo aveva pur preso, no? Quel caso gli aveva persino procurato la promozione a ispettore. No, Rebus era troppo modesto, ecco tutto. E si doveva rendergliene merito.

Un paio di minuti dopo avevano percorso una quindicina di metri e stavano per oltrepassare l'imbocco di una stradetta laterale dove un cartello segnalava il senso vietato. Flight gettò un'occhiata su per la strada. — È il momento di prendersi qualche libertà — disse sterzando bruscamente. Lungo un lato della via si allineavano alcune bancarelle e i venditori si sfiatavano a decantare la propria merce per attirare l'attenzione dei numerosi passanti. Nessuno badò all'auto che viaggiava contromano finché non

la bloccò un ragazzo che spostava un piccolo banco da un lato all'altro della strada. Allora un pugno carnoso si abbatté sul finestrino dalla parte del guidatore. Flight abbassò il vetro e nel vano apparve un testone tondo e rosso e completamente calvo.

— Ehi, a che cazzo di gioco giochiamo, allora? — La voce morì in gola all'uomo. — Oh, signor Flight! Non avevo riconosciuto la macchina!

— Salve, Arnold — ribatté calmo l'ispettore, tenendo d'occhio il banco davanti a lui. — Che cosa stai combinando, ora?

Arnold fece una risatina nervosa. — Rigo diritto, signor Flight.

Soltanto ora l'ispettore si degnò di girare la testa dalla sua parte. — Molto bene — disse. Rebus non aveva mai udito quelle due parole risonare tanto minacciosamente. — Continua così — aggiunse Flight, rimettendosi in moto.

Rebus lo guardò, aspettando una spiegazione.

— Reato sessuale — disse infatti l'altro. — Con due precedenti. Bambini. Lo psichiatra afferma che è perfettamente a posto, adesso, ma io ho i miei dubbi. Con persone di quel tipo, una certezza al cento per cento non è abbastanza certa. Lavora al mercato da un po' di settimane, a caricare e scaricare, e a volte ci passa qualche informazione. Sai com'è.

Rebus poteva immaginarlo. Flight aveva quell'omone robusto nel palmo della mano. Se avesse detto ai venditori del mercato ciò che sapeva sul suo conto, Arnold non avrebbe soltanto perso il lavoro, ma lo avrebbero anche preso a calci. Quell'uomo forse *era* veramente a posto, ora; forse era, nel linguaggio degli psichiatri, "un membro completamente integrato della società". Aveva pagato per i reati commessi e stava cercando di rigare diritto. E che cosa accadeva? Che uomini della polizia, uomini come Flight e come lui stesso, Rebus (se voleva essere onesto) si servivano del suo passato per farne un informatore.

— Ne ho una ventina di informatori — continuò Flight. — Non tutti come Arnold, naturalmente. Alcuni lo fanno per denaro, altri semplicemente perché non sanno tenere la bocca chiusa. Dire ciò che sanno a una persona come me li fa sentire importanti, dà loro la sensazione di essere addentro alle segrete cose. In una città di queste dimensioni, si sarebbe perduti senza una decente rete di informatori.

Rebus si limitò ad assentire, ma Flight si stava accalorando su quell'argomento.

— In un certo senso, Londra è troppo grande per afferrarla tutta, ma per un altro verso è troppo piccola. Tutti conoscono tutti. C'è il nord e il sud

del fiume, naturalmente, che sono come due paesi diversi. Ma il modo come la città è suddivisa, la reciproca lealtà, le solite vecchie facce a volte mi fanno sentire come un poliziotto di paese sulla sua bicicletta.

Siccome Flight si era girato verso di lui, Rebus annuì un'altra volta, ma dentro di sé stava pensando: ecco, ci siamo, la solita vecchia storia. Londra era più grande, più bella, più rude, più dura e più importante di qualsiasi altra città. Si era trovato di fronte a quello stesso atteggiamento altre volte, frequentando corsi con uomini di Scotland Yard o parlando con persone che erano state a Londra. Flight non gli era sembrato il tipo, ma in realtà erano tutti il tipo. Del resto lui stesso, a suo tempo, aveva esagerato i problemi che la polizia doveva affrontare a Edimburgo, per far apparire la sua città più dura e più importante agli occhi di qualcuno.

Ma bisognava affrontare la realtà. Il lavoro della polizia era tutto scartoffie, computer e di tanto in tanto qualcuno che saltava fuori con la verità.

— Siamo quasi arrivati — disse Flight. — Kilmore Road è la terza a sinistra.

Kilmore Road faceva parte di una zona industriale e di conseguenza doveva essere pressoché deserta di notte. Annidata in un labirinto di stradette secondarie, si trovava a circa duecento metri da una stazione della metropolitana. Rebus aveva sempre pensato alle stazioni della metropolitana come a posti affollati in zone popolose, ma questa era situata in una strada secondaria, lontanissima da strade principali, percorsi di autobus o stazioni ferroviarie.

— Non capisco — mormorò, ma Flight si strinse nelle spalle scuotendo la testa.

Chi ne usciva di notte si trovava a dover affrontare una lunga camminata in strade deserte, oltrepassando finestre con le tende accostate oltre le quali andavano a tutto volume i televisori. Flight spiegò al collega che il percorso più seguito era quello di tagliare attraverso la zona industriale e poi il parco alle sue spalle. Un parco piatto e inanimato, oltre il quale c'era un piccolo gruppo di case. May Jessop si stava appunto dirigendo verso una di quelle case, dove abitava coi genitori. Aveva diciannove anni e un ottimo lavoro, ma un lavoro che la tratteneva fino a tarda ora in ufficio, così soltanto dopo le dieci i suoi genitori avevano cominciato a preoccuparsi. Un'ora dopo qualcuno aveva bussato alla porta. Suo padre era corso ad aprire, sollevato, ma si era trovato davanti a un poliziotto che lo aveva informato del ritrovamento del cadavere di May.

Quelli erano i fatti. Pareva non esservi alcun collegamento fra le vittime, alcuna connessione neppure topografica se non per il fatto che, sottolineò Flight, tutti gli omicidi avevano avuto luogo a nord del fiume. Il Tamigi, naturalmente. Che cosa potevano avere in comune una prostituta, una segretaria e la commessa di uno spaccio di alcolici? Che mi venga un colpo se lo so, pensò Rebus.

Il terzo omicidio era stato commesso molto più a ovest, in North Kensington. Il corpo era stato rinvenuto accanto a un binario della ferrovia ed era stata la polizia ferroviaria a svolgere le prime indagini. Il cadavere era quello di Shelley Richards, di quarantun anni, nubile e disoccupata. L'unica vittima di colore, fino a quel momento. Mentre percorrevano Notting Hill, Ladbreke Grove e North Kensington, Rebus si sentiva sempre più perplesso per ciò che vedeva. Una strada di belle case signorili lasciava improvvisamente il posto a una viuzza squallida e disseminata di rifiuti, con finestre sbarrate da tavole di legno e barboni che avevano come unico domicilio una panchina. Ricchi e miserabili che vivevano quasi gomito a gomito. A Edimburgo non sarebbe mai accaduto. Si rispettavano i confini, a Edimburgo. Ma questo... era incredibile. — Sommosse razziali di qui e diplomatici di là — come osservò Flight.

Il posto dov'era morta Shelley Richards era il più solitario e patetico di quelli che aveva visto finora. Rebus si allontanò dai binari, scese cauto il terrapieno, si issò sul muricciolo e balzò a terra. Si era macchiato di muschio i pantaloni ma il suo tentativo di ripulirli con le mani risultò vano. Per raggiungere il posto dove lo aspettava Flight con l'auto dovette passare sotto un ponte della ferrovia dove il rumore dei suoi passi echeggiava sordo mentre lui si ingegnava ad evitare pozze d'acqua e mucchi di immondizia. Poi si fermò a un tratto, tendendo l'orecchio a un rumore strano, una sorta di ansito affannoso, come fosse il ponte stesso a rantolare agonizzando. Alzò gli occhi e vide lunghe file di piccioni immobili sulle travature del ponte, che tubavano sommessamente. Era quello il rumore che udiva, non un respiro affannoso! Al rombo improvviso di un treno che passava sul ponte schizzarono via tutti quanti, scendendo a svolazzargli intorno alla testa. Rabbrividendo, Rebus si affrettò a uscire nel sole.

Poi, finalmente, la Sala Omicidi. Che era in realtà una serie di stanze che occupavano quasi tutto l'ultimo piano dell'edificio. Quando entrò con Flight nella più grande, Rebus calcolò che fossero almeno una ventina gli uomini e le donne che vi lavoravano. Più o meno come accadeva in ogni dipartimento di polizia quando si indagava su un omicidio. Agenti oc-

cupati coi telefoni o coi terminali dei computer, impiegati che passavano da una scrivania all'altra con fasci di carte, una fotocopiatrice che vomitava altre carte in un angolo e due operai che stavano sistemando un nuovo schedario accanto agli altri tre che c'erano già. A una parete era appuntata una grande carta topografica di Londra sulla quale erano contrassegnati con spilli colorati i punti dov'erano avvenuti gli omicidi e nastri colorati univano quei punti ad altri spazi sulla parete dov'erano appuntate fotografie e foglietti con appunti. Un ruolino dei turni di servizio occupava il resto della parete. Tutto molto efficiente, ma osservando i volti intorno a lui Rebus si rese conto di una cosa: tutti lì dentro, pur lavorando col massimo impegno, aspettavano il Colpo di Fortuna.

Flight entrò immediatamente in sintonia con lo spiegamento di efficienza dell'ufficio, sparando un fuoco di fila di domande. Come andava la riunione? Si avevano notizie da Lambeth? (Dov'era il laboratorio della polizia, spiegò a Rebus). Novità della notte scorsa? E le interviste casa-per-casa? Bene, qualcuno sapeva *qualcosa*?

Chi alzò le spalle, chi scosse la testa. Facevano semplicemente la commedia, in attesa del Colpo di Fortuna. Ma se non fosse venuto? Rebus conosceva la risposta: fattela tu la tua fortuna.

Una stanza più piccola accanto all'ufficio principale veniva usata come centro comunicazioni, dove si mantenevano i contatti fra la Sala Omicidi e le indagini in corso, e dopo quella v'erano altri due piccoli uffici con tre scrivanie ciascuno. Lì lavoravano gli investigatori anziani, ma entrambi al momento erano deserti.

— Si segga — disse Flight. Alzò il ricevitore del telefono sulla sua scrivania e compose un numero. Mentre aspettava, osservava corrugando la fronte una pila di fogli alta una decina di centimetri, apparsa nel suo cestino nel corso di quella mattina. — Gino? Salve. George Flight. Puoi mandarmi qualche panino? Con salame. — Guardò Rebus come a chiedergli se gli andava bene. — Pane integrale, per favore, Gino. Diciamo quattro. Grazie. — Chiusa la conversazione formò un altro numero. Due cifre sole, stavolta. Una comunicazione interna. — Gino è il proprietario del bar qui all'angolo — spiegò Flight a Rebus. — Fa dei panini meravigliosi. — Poi: — Oh, salve. Qui l'ispettore Flight. Potremmo avere un po' di tè? Una teiera grande, per favore. Qui in ufficio. Abbiamo latte vero oggi o sempre quella schifezza in polvere? Splendido, grazie. — Posò il ricevitore sulla forcella e allargò le mani, come se fosse appena accaduto un miracolo. — E il tuo giorno fortunato, John. Avremo latte vero, una volta tanto.

— E adesso che si fa?

Flight si strinse nelle spalle, poi sbatté una mano sul mucchio di scartoffie. — Potresti dare un'occhiata a questa roba, tanto per tenerti aggiornato sulle indagini.

— Leggerlo non servirà.

— Al contrario. Può servirti a rispondere a qualche domanda imbarazzante che potrebbero rivolgerti quelli lassù. Quanto era alta la vittima? Di che colore erano i suoi capelli? Chi ha rinvenuto il cadavere? Qui c'è scritto tutto.

— Era alta un metro e sessantasette e aveva i capelli scuri. Quanto a chi l'ha trovata, non me ne importa un fico secco.

Flight rise, ma Rebus era molto serio. — Gli assassini non compaiono così, come per incanto — continuò. — Vengono creati. E per creare un *serial killer* ci vuole tempo. Ci sono voluti anni a quell'uomo per diventare quello che è. Che cos'ha fatto durante quegli anni? Potrebbe essere scapolo come potrebbe avere moglie e figli. E avrà quasi certamente un lavoro. Qualcuno *deve* saperne qualcosa. Forse sua moglie si chiede dove va la notte, o come ha fatto a sporcarsi di sangue la punta delle scarpe o dove diavolo è andato a finire il suo coltello da cucina.

— Molto bene, John. — Flight allargò di nuovo le mani, ma stavolta come per far pace. Rebus si rese conto di avere alzato un po' troppo la voce. — Calmati, adesso. Tanto per cominciare, quando fai così riesco a malapena a capire quello che dici, ma ho afferrato il tuo punto di vista. E allora che facciamo, noi?

— Pubblicità. Abbiamo bisogno dell'aiuto del pubblico. Abbiamo bisogno di tutto ciò che può sapere la gente.

— Riceviamo già decine di telefonate al giorno. Soffiate anonime, squilibrati che vogliono confessare, gente che spia il vicino di casa, o che nutre dei rancori, a volte persino qualcuno che nutre qualche fondato sospetto. Controlliamo tutto. E abbiamo i mezzi di comunicazione dalla nostra parte. Il capo supremo verrà intervistato almeno dieci volte oggi. Quotidiani, settimanali, radio, TV. Diamo loro ciò che possiamo e li preghiamo di spargere la voce. Abbiamo il miglior ufficiale di collegamento del mondo, che lavora ventiquattr'ore su ventiquattro per accertarsi che il pubblico venga messo al corrente di ciò che stiamo facendo qui.

Qualcuno bussò alla porta già aperta ed entrò una donna poliziotto con un vassoio che posò sulla scrivania di Flight. — Ci penso io, grazie — disse lui e prese subito a versare il tè nelle due alte tazze bianche.

— Come si chiama l'ufficiale di collegamento? — domandò Rebus. Ne conosceva uno lui stesso. E anche lei era la migliore del mondo. Ma non si trovava a Londra. Era rimasta a Edimburgo...

— Cath Farraday — disse Flight. — Ispettore investigativo Cath Farraday. — Annusò il cartone del latte, prima di versarne un poco nella propria tazza. — Se resterà qui abbastanza a lungo, la conoscerà di certo. Si dà un po' di arie, la nostra Cath. Oh Signore, se mi sentisse parlare così di lei, vorrebbe la mia testa su un vassoio — ridacchiò.

— Con contorno di insalata — disse una voce appena fuori della porta. Flight trasalì, rovesciandosi un po' di tè sulla camicia, e balzò in piedi. La porta si aprì del tutto rivelando una bionda platino appoggiata contro lo stipite, con le braccia conserte e una gamba indolentemente incrociata davanti all'altra. Lo sguardo di Rebus fu attratto dai suoi occhi, obliqui come quelli di un gatto, che facevano apparire il suo viso più stretto di quanto non fosse in realtà. Le sue labbra sottili erano accentuate da uno strato di rossetto di colore acceso e i suoi capelli avevano un che di rigido e metallico che rifletteva il suo stesso aspetto. Era più vecchia di parecchi anni dei due uomini che aveva di fronte e il suo viso era tumido e solcato di rughe forse, più che per l'età, per l'uso eccessivo di cosmetici. A Rebus non piacevano le donne molto truccate, ma parecchi uomini ne erano attratti.

— Salve, Cath — disse Flight cercando di riguadagnare almeno una facciata di compostezza. — Stavamo giusto...

— Sparlando di me — l'interruppe lei. Sciolse le braccia ed entrò, tendendo la mano a Rebus. — Lei dev'essere l'ispettore Rebus. So tutto sul suo conto.

— Ah. — Lui guardò Flight che però non staccava lo sguardo da Cath.

— Spero che il nostro George le stia dando una mano.

Rebus scrollò le spalle. — Ho avuto di peggio.

Gli occhi di Cath si fecero ancor più felini. — Ci credo — disse. Poi abbassò la voce. — Ma si guardi le spalle, ispettore. Non tutti sono cortesi come George. Come si sentirebbe lei se qualcuno arrivato da Londra cominciasse a un tratto a ficcare il naso in un caso di sua competenza?

— Cath — protestò Flight — non c'è bisogno che...

Lei lo zittì alzando una mano. — È soltanto un amichevole ammonimento, George. Da ispettore a ispettore. Dobbiamo tutti badare a noi stessi, non ti pare? Ma devo andare, ora — aggiunse dopo aver dato un'occhiata all'orologio. — Ho appuntamento con Pearson fra cinque minuti. È stato un piacere conoscerla, ispettore. Ciao, George.

Un attimo dopo era sparita, lasciando la porta spalancata e una scia di intenso profumo. Seguì qualche attimo di silenzio che fu poi Rebus a rompere.

— Hai detto che si dà un po' di arie, se non sbaglio. Bene, George, ricordati di non fissarmi mai un appuntamento alla cieca con lei.

Era il tardo pomeriggio e Rebus sedeva solo nell'ufficio del collega con un blocco per appunti davanti a sé sulla scrivania, tamburellando con la penna sul piano mentre fissava i due nomi che aveva scritto finora: Dottor Anthony Morrison. Tommy Watkiss.

Due persone che voleva vedere. Sottolineò i nomi con una linea marcata poi ne scrisse altri due: Rhona. Samantha. Anche quelle erano due persone che voleva vedere, ma in questo caso per motivi personali.

Flight era andato a conferire con l'ispettore capo Laine a un altro piano, ma l'invito non aveva compreso Rebus, che ora prese l'ultimo quarto del suo panino col salame, tifletté un attimo poi lo gettò nel cestino della carta straccia. Troppo salato. E comunque, di che razza di carne era fatto il salame? Avrebbe bevuto volentieri, invece, un'altra tazza di tè. Gli sembrava che Flight avesse chiamato il 18, per farselo portare, ma decise di lasciar perdere. Non voleva correre il rischio di fare la figura dello sciocco. Con la sua fortuna si sarebbe trovato in linea con il sovrintendente capo Pearson.

Soltanto un amichevole ammonimento. Quelle parole non erano cadute nel vuoto. Accartocciò l'elenco dei nomi e gettò anche quello nel cestino, poi si alzò e uscì per andare nell'ufficio principale. Sapeva che sarebbe dovuto essere occupato a fare qualcosa, o quanto meno *sembrare* di esserlo. Lo avevano portato lì da ottocento chilometri di distanza per dare loro una mano, ma che fosse dannato se riusciva a vedere anche solo uno spiraglio in quelle indagini. Facevano già tutto quanto era possibile, ma senza alcun frutto. Lui era soltanto un'altra pagliuzza cui aggrapparsi, un'altra speranza di quello sfuggente Colpo di Fortuna.

Stava studiando la mappa alla parete quando udì una voce alle proprie spalle.

— Signore?

Si voltò e si trovò davanti un agente della Sala Omicidi. — Sì?

— C'è una persona che desidera vederla, signore.

— Me?

— Be', lei è l'investigatore più anziano presente al momento, signore.

Rebus tifletté un attimo su quel particolare. — E chi è questa persona?

L'agente controllò il foglietto che aveva in mano. — Un certo dottor Frazer, signore.

Rebus tifletté di nuovo. — Bene — disse muovendosi per tornare nell'ufficio di Flight — lasciami un minuto di tempo, poi fallo passare. Ah, e portami anche un po' di tè, per favore.

— Sì, signore. — Uscito Rebus, l'agente girò lo sguardo sugli impiegati che, seduti alle loro scrivanie, lo guardavano a loro volta sorridendo. — La faccia di bronzo di questi fottuti scozzesi — disse ad alta voce per farsi udire da tutti. — Voglio pisciare nella teiera, prima di portargliela.

Il dottor Frazer risultò essere una donna. Di più, una donna tanto attraente da spingere Rebus a balzare in piedi quando entrò nell'ufficio.

— L'ispettore Rebus?

— Esatto. La dottoressa Frazer, suppongo.

— Sì. — Mostrò una chiostra di denti perfetti, quando lui l'invitò a sedere. — Ma sarà meglio che le spieghi. — Rebus la fissò negli occhi annuendo. E continuò a tenere gli occhi fissi nei suoi per il timore che essi potessero essere indotti ad abbassarsi sulle sue gambe snelle e abbronzate, fino al punto in cui terminava la gonna color crema che le fasciava le cosce. Gli era bastato la prima, rapida occhiata per cogliere ogni particolare della sua figura. Alta, quasi quanto lui. Con lunghe gambe nude e corpo flessuoso. Giacca assortita con la gonna e una semplice camicetta bianca, arricchita da un singolo filo di perle. Una piccola, deliziosa cicatrice alla gola, appena sopra le perle, il viso abbronzato e senza trucco, la mandibola quadrata, i capelli lisci e neri, legati dietro con un nastro nero, in modo che una parte ricadesse su una spalla. Si era portata una morbida cartella di pelle nera che ora teneva in grembo, facendo scorrere le dita sulla maniglia mentre parlava.

— Non sono dottore in medicina — precisò subito, causando un certo stupore in Rebus. — Sono laureata in filosofia e insegno psicologia all'University College.

— Ed è americana.

— Canadese, per l'esattezza.

Sì, avrebbe dovuto capirlo. Parlava con una dolce cadenza che pochi americani possedevano. E la sua voce non era affatto nasale, come quella dei turisti che si fermavano in Prince Street per fotografare il monumento dedicato a Scott.

— Oh. Allora, che cosa posso fare per lei, dottoressa Frazer?

— Be', ho parlato al telefono con qualcuno, stamattina, e ho detto del mio interesse per il caso dell'Uomo Lupo.

Rebus si rese conto di ciò che doveva essere accaduto. Un'altra svitata con qualche pazza idea riguardo all'Uomo Lupo, avevano pensato probabilmente alla Sala Omicidi. Così avevano deciso di fargli uno scherzetto e combinargli un appuntamento a sua insaputa, poi Flight, messo al corrente, si era eclissato. Bene, lo scherzo sarebbe ricaduto su di loro. Lui poteva certo trovare il tempo per dedicarsi a una bella donna, matta o no. Dopo tutto, che altro aveva di meglio da fare?

— Continui — disse.

— Vorrei cercare di costruire un profilo dell'Uomo Lupo.

— Un profilo?

— Un profilo psicologico. Una sorta di identikit, ma della mente, invece che del viso. Ho fatto qualche ricerca in questo campo e penso che potrei aiutarla a farsi un'idea più chiara del carattere dell'assassino. Che gliene pare?

— Mi sto chiedendo perché lo fa, dottoressa.

— Forse sono soltanto animata da senso civico. — Abbassò gli occhi a guardare la cartella e sorrise. — Ma in realtà sono alla ricerca di una convalida del mio metodo. Finora l'ho sperimentato solamente su vecchi casi della polizia e adesso vorrei vedermela con qualcosa di attuale.

Rebus si appoggiò allo schienale della seggiola e riprese la penna, fingendo di esaminarla con la massima attenzione, poi rialzò lo sguardo e vide che la dottoressa stava esaminando lui. Già, era una psicologa, in fin dei conti. Rebus posò la penna. — Senta, questo non è un gioco e qui non siamo in una sala delle conferenze. Quattro donne sono morte, c'è un maniaco in libertà, da qualche parte, e noi abbiamo già il nostro da fare a seguire tutte le tracce vere o false che abbiamo. Perché dovremmo perdere tempo con lei, dottoressa Frazer?

Lei arrossì violentemente, ma parve che non sapesse che cosa rispondere e Rebus non aveva altro da aggiungere, perciò se ne restò zitto anche lui. Aveva la bocca acida e secca, la gola come tappezzata di uno strato di resina. Dov'era quel dannato tè? Finalmente la dottoressa parlò.

— Tutto quello che vorrei sarebbe di dare un'occhiata al materiale riguardante il caso.

Rebus riuscì a reperire ancora un avanzo di sarcasmo. — Tutto qui? — Batté una mano sul mucchio di carte sopra la scrivania. — Non c'è problema, allora. Le basteranno un paio di mesi. — La dottoressa lo ignorò.

Frugò nella sua cartella e tirò fuori una cartellina arancione.

— Tenga — disse gelida. — Legga questo. Le basteranno venti minuti. È uno dei profili che ho fatto su un *serial killer* americano. E se le sembrerà che non ci sia alcun elemento utile per identificare l'assassino o il bersaglio che avrebbe potuto colpire la volta seguente, bene, buonanotte, io me ne andrò.

Rebus prese la cartellina. Signore, pensò, non altra psicologia! *Connessioni... coinvolgimenti... motivazioni.* Ne aveva già avuto più che abbastanza in quel famoso corso di addestramento. Tuttavia, non voleva che lei se ne andasse. Non voleva restare lì da solo, mentre di là in Sala Omicidi tutti stavano sghignazzando alle sue spalle. Aprì la cartella, ne trasse un fascicoletto dattilografato e rilegato di venticinque pagine, e cominciò a leggere, mentre la dottoressa lo guardava fisso, forse aspettando qualche domanda. Leggeva tenendo alto il mento, perché non gli si disegnassero le pieghe sul collo, e le spalle all'indietro per migliorare al massimo l'aspetto del suo torace non troppo muscoloso. Perché i suoi genitori non lo avevano costretto a mangiare di più, quand'era piccolo? Era sempre stato inagrissimo e quando aveva finalmente cominciato ad aumentare di peso era stato sul ventre e sui fianchi, invece che sul petto e sulle braccia.

Fianchi. Petto. Braccia. Si sforzò di fissare le parole davanti ai suoi occhi, ma era consapevole del corpo di lei al margine del suo campo visivo, appena sopra l'orlo dei fogli. Non sapeva nemmeno quale fosse il suo nome di battesimo. E forse non lo avrebbe saputo mai. Corrugò la fronte, come se fosse immerso in profondi pensieri, e attaccò la prima pagina.

Alla pagina cinque era già profondamente interessato e alla pagina dieci sentiva che c'era qualcosa di buono, dopo tutto. Speculazione in massima parte. Sii onesto, John, sono quasi tutte congetture... Ma in qualche punto l'autrice traeva deduzioni efficaci. Rebus capì a un tratto: la sua mente si muoveva in un'orbita diversa da quella di un investigatore. Tuttavia, entrambe giravano intorno allo stesso sole e di tanto in tanto i satelliti si toccavano. E comunque, che cosa si sarebbe arrischiato lasciandole fare un profilo dell'Uomo Lupo? Alla peggio sarebbero finiti in un altro vicolo cieco. Ma intanto lui avrebbe potuto godere di una compagnia femminile durante il soggiorno a Londra. Di una piacevole compagnia femminile. Questo gli faceva ricordare che voleva telefonare alla sua ex moglie e concordare una visita. Lesse rapidamente le ultime pagine.

— Bene — disse, richiudendo il fascicolo. — Molto interessante.

Lei parve compiaciuta. — E utile?

Rebus esitò un momento prima di rispondere. — Forse.

Lei voleva qualcosa di più. — Ma vale la pena di lasciare che io faccia un tentativo sull'Uomo Lupo?

L'ispettore assentì lentamente, meditando, e il viso della dottoressa si illuminò. Rebus non poté fare a meno di ricambiare il suo sorriso.

Qualcuno bussò alla porta. — Avanti — disse.

Era Flight, con un vassoio. — Hai chiesto un rinfresco, se non sbaglio. — Poi vide la dottoressa Frazer e Rebus fu soddisfatto dell'espressione sbalordita che apparve sul suo viso.

— Cristo! — proruppe Flight, passando lo sguardo dall'uno all'altra, andata e ritorno, prima di rendersi conto di doversi giustificare per quell'esplosione. — Mi avevano detto che c'era qualcuno con te, John, ma non mi avevano... voglio dire, non sapevo... — S'interruppe restando con la bocca aperta, e posò il vassoio sulla scrivania prima di voltarsi verso la dottoressa. — Sono l'ispettore Flight — disse tendendo la mano.

— Dottoressa Frazer. Lisa Frazer.

Mentre scambiavano una stretta di mano, Flight guardò Rebus con la coda dell'occhio e lui, che cominciava a sentirsi un po' più a proprio agio nella metropoli, rispose ammiccando gaiamente.

— Cristo!

Lei gli lasciò due libri. Uno era una raccolta di saggi sulla mentalità del delitto in serie a opera di vari professori universitari, comprendente *Modalità e Motivazioni nel Serial Killer*, di Lisa Frazer, Università di Londra. Lisa: un nome grazioso. Però nessun accenno al dottorato. L'altro, un tomo ponderoso di prosa densa, corredata di tabelle, grafici e diagrammi, era *Schemi dell'Omicidio di Massa*, di Gerald Q. MacNaughtie.

MacNaughtie? All'ultima pagina della sopraccoperta, Rebus lesse che il professor MacNaughtie era nato in Canada e insegnava all'University of Columbia, ma non trovò da nessuna parte che cosa significasse la Q. Trascorse quanto rimaneva dell'orario d'ufficio a leggere qui e là, con un'attenzione particolare per il saggio di Lisa Frazer (che lesse due volte) e per un capitolo del libro di MacNaughtie che trattava diffusamente di "Schema della Mutilazione". Bevve tè e caffè e due lattine di aranciata, ma non riuscì a togliersi quel sapore acido dalla bocca e continuando a leggere cominciò a sentirsi sporco fisicamente, insudiciato da quel seguito di orrori raccontati con sublime indifferenza. Quando uscì per andare in bagno, alle cinque meno un quarto, se n'erano già andati tutti, ma il suo cervello regi-

strò a malapena quel particolare. Era troppo occupato altrove.

Alle sei arrivò Flight, che lo aveva lasciato alle sue occupazioni per buona parte del pomeriggio. — Qualcosa da bere? — Rebus scosse la testa e lui sedette sull'orlo di una seggiola. — Che cosa c'è?

Rebus accennò con la mano ai libri. Flight lesse la sopraccoperta di uno. — Accidenti! Non proprio il libro da leggere prima di addormentarsi!

— No davvero. È... è orribile.

Flight annuì. — Guardare le cose in prospettiva, John. Altrimenti quelli continuerebbero a cavarsela. Se l'orrore è tale da farci rifuggire dalla verità, gli omicidi continueranno a restare impuniti. E peggio degli omicidi.

Rebus alzò gli occhi. — Che c'è di peggio dell'omicidio?

— Oh, una quantità di cose. Che te ne pare di uno che tortura e violenta una bambina di sei mesi, filmando la bella impresa per poterla mostrare ad altri individui come lui?

La voce di Rebus fu appena udibile. — Stai scherzando! — Ma sapeva che non era così.

— È accaduto tre mesi fa — riprese Flight. — Non abbiamo acciuffato quel bastardo ma a Scotland Yard hanno il film, insieme con altri del genere. Non hai mai visto un film porno con vittime del talidomide? — Rebus scosse stancamente la testa. Flight si protese fin quasi a toccarla con la propria. — Non te la prendere con me, John — mormorò. — Non risolverebbe niente. Sei a Londra, non negli Highlands. Qui non si è al sicuro nemmeno su un autobus a mezzogiorno, figurarsi su un sentiero lungo un fiume quando è buio. Nessuno vede niente. Londra rende temporaneamente ciechi e insensibili. Noi due non possiamo permetterci di essere ciechi. Però possiamo permetterci qualcosa da bere. Si va?

Era in piedi, ora, e si stropicciava le mani. La lezione era finita. Rebus si alzò a sua volta, lentamente. — Una cosa veloce, però. Ho un appuntamento, stasera.

Un appuntamento al quale giunse con uno stipato convoglio della metropolitana. Rebus guardò l'ora: le sette e mezzo di sera. Ma l'ora di punta non finiva mai? Lo scompartimento puzzava di aceto e di aria stantia e la musica, per così dire, di tre stereo troppo portatili copriva persino il rumore della corsa e dello scuotimento. I volti intorno a Rebus erano vacui. Cecità temporanea: aveva ragione Flight. Si chiudeva fuori tutto, perché la consapevolezza di ciò che si stava attraversando significava rendersi conto della monotonia, della claustrofobia, dell'angoscia che incombevano su

ognuno. Rebus si sentì depresso. E stanco. Ma era anche un turista, e doveva fare esperienza di tutto. Così, la metropolitana invece di un taxi. Inoltre, lo avevano messo in guardia circa il costo dei taxi e, controllando sulla sua pianta di Londra, aveva scoperto che la sua destinazione era a poco più di mezzo centimetro da una stazione della sotterranea.

Così prese la sotterranea e si sforzò di non apparire fuori posto, di non guardare a bocca aperta ubriachi e mendicanti, di non fermarsi in un passaggio affollato per leggere un manifesto pubblicitario. A una fermata salì addirittura nella sua vettura un barbone che, non appena le porte si chiusero, prese a dare in escandescenze, ma tutti i viaggiatori si mostrarono muti e sordi, oltre che ciechi, riuscendo perfettamente a ignorare la sua esistenza, così che alla fermata successiva l'uomo, scoraggiato, si rassegnò a scendere. Rebus udì poi di nuovo la sua voce proveniente dalla vettura seguente. Era stato uno spettacolo stupefacente, non da parte del barbone, ma dei passeggeri. Avevano sbarrato la propria mente, rifiutando di lasciarsi coinvolgere. Avrebbero fatto lo stesso se fosse scoppiata una rissa? O se avessero visto qualcuno sfilare il portafoglio dalla tasca di un turista? Probabilmente sì. Lì non era questione di bene o di male: si trattava di un totale vuoto morale che impauri Rebus più di tutto.

Ma c'era anche qualche compenso. Belle donne che gli rammentavano Lisa Frazer. Compresso in uno scompartimento sulla Central Line, si trovò premuto contro una ragazza bionda che indossava una camicetta aperta fino alla sommità del seno, così che lui, un bel po' più alto, aveva modo di godersi ogni tanto una vista mozzafiato di alture e di pendii. Poi lei alzò gli occhi dal suo libro e lo sorprese a curiosare. Rebus distolse rapidamente lo sguardo, ma continuò a sentire quello gelido della ragazza fisso sul lato della propria testa.

In ogni uomo c'è uno stupratore: non lo aveva detto qualcuno, una volta? *Tracce di sale... Impronte di denti sullo...* Il treno rallentò entrando in un'altra stazione: Mile End, la sua fermata. Stava scendendo anche la ragazza. Rebus si attardò sul marciapiede finché non fu scomparsa, senza sapere nemmeno lui perché, poi salì finalmente la scala e uscì nell'aria fresca.

Aria che sapeva di monossido, piuttosto. Tre file di macchine erano bloccate nei due sensi di marcia, conseguenza di un autoarticolato che non era riuscito a imboccare correttamente l'angusto portone di un edificio. Due agenti esasperati si stavano sforzando di districare quel nodo gordiano e Rebus si rese conto per la prima volta di quanto fosse ridicolo quel loro copricapo alto e tondo. Quanto erano più sensati i berretti piatti degli agen-

ti scozzesi! Che oltre tutto erano un bersaglio assai meno cospicuo alle partite di calcio.

Rebus augurò mentalmente buona fortuna ai due malcapitati e proseguì verso Gideon Park (che non era un parco ma una strada) e raggiunse il numero 78, un edificio di tre piani che, a quanto si deduceva dal quadro dei campanelli alla porta d'ingresso, era suddiviso in quattro appartamenti. Rebus premette il secondo pulsante dal basso e poco dopo la porta venne aperta da un'adolescente alta e magra, dai lunghi capelli neri con tre orecchini a ciascun orecchio. La ragazza sorrise e lo strinse in un inatteso abbraccio.

— Salve, papà!

Samantha Rebus lo guidò su per una scala stretta fino all'appartamento del primo piano, dove viveva con la madre. Se il cambiamento nella figlia era stato sorprendente, quello di sua madre lo fu due volte tanto. Rebus non aveva mai visto l'ex moglie così bella. C'era qualche filo grigio tra i suoi capelli, ma li portava corti, alla moda: il suo viso abbronzato aveva lo splendore della salute, i suoi occhi brillavano. Si osservarono per qualche momento in silenzio, poi si strinsero in un fuggevole abbraccio.

— John.

— Rhona.

Stava leggendo un libro, quando era arrivato lui, che diede un'occhiata al titolo. *Gita al Faro,* di Virginia Woolf. — Meglio Tom Wolfe, per i miei gusti — osservò. Il soggiorno era piccolo, persino angusto, ma un'abile disposizione di scaffali e specchi a parete dava la sensazione dell'ampiezza. E a Rebus fece una strana impressione vedere oggetti della sua vita passata con Rhona: una seggiola, un cuscino, una lampada, ma apprezzò l'insieme accogliente della stanza. Finalmente sedettero a prendere il tè. Rebus aveva portato qualche regalo: dischi per Samantha, cioccolatini per Rhona... che le due donne accolsero scambiandosi un'occhiata d'intesa.

Due donne. Samantha non era più una bambina, ormai. Il suo corpo aveva ancora l'acerbità dell'infanzia, ma il suo modo di muoversi, i suoi gesti, il suo viso erano quelli di una donna.

— Ti trovo bene, Rhona.

— Grazie, John.

Ma non ricambiò il complimento al marito. Madre e figlia scambiarono un'altra delle loro occhiate segrete, come se l'assidua convivenza avesse creato fra di loro una sorta di telepatia, così che nel corso della serata toccò a Rebus mantenere viva la conversazione, riempiendo nervosamente la

pause frequenti.

Senza dire niente d'importante, tuttavia. Parlò di Edimburgo, senza entrare in particolari riguardo al proprio lavoro. Che non fu facile, perché faceva ben poco, all'infuori di quello. Rhona gli chiese notizie degli amici di un tempo, ma lui dovette ammettere che non ne vedeva più nessuno. Poi Rhona parlò del proprio lavoro di insegnante e dei prezzi degli immobili a Londra, ma Rebus non notò nel suo tono niente che potesse suggerire che si aspettava da lui un qualche aiuto per trasferirsi in un appartamento più grande. Del resto, era stata sua l'idea di separarsi. E senz'altro motivo, aveva ammesso lei stessa, oltre il fatto che aveva amato un uomo e sposato un lavoro. Finalmente Samantha parlò del corso per segreteria che stava seguendo.

— Segretaria? — fece eco Rebus, cercando di apparire entusiasta.

La risposta di Samantha fu gelida. — Te l'ho scritto in una delle mie lettere.

— Oh. — Un'altra pausa. Rebus avrebbe voluto esclamare: "Le leggo le tue lettere, Sammy! Le divoro. E mi dispiace tanto di scriverti a mia volta tanto di rado, ma sai quanto poco io valga con le lettere, quanta fatica mi costino e quanto poco tempo ed energia io abbia. Una quantità di casi da risolvere, una quantità di persone che dipendono da me".

Ma non disse nulla. Naturalmente. Continuarono invece con la loro piccola commedia. Chiacchiere insulse nel minuscolo soggiorno. Tutto da dire e non dire niente. Era intollerabile. Intollerabile. Rebus spostava le mani sulle ginocchia, allargava le dita, preparandosi ad alzarsi per prendere congedo nelle debite maniere. Bene, è stato un piacere rivedervi, ma in albergo c'è un bel letto che mi aspetta, e un distributore di ghiaccio, e una macchina per lustrare le scarpe. Stava per alzarsi quando suonò il campanello di strada.

Due colpi brevi poi due lunghi. Samantha volò giù per le scale, Rhona sorrise.

— Kenny — disse.

— Ah.

— L'uomo di Samantha.

Rebus annuì lentamente, da padre comprensivo. Sammy aveva sedici anni. Aveva finito le scuole. Frequentava un corso per segretarie al college. Non il suo ragazzo, un uomo. — E tu, Rhona?

Lei aprì la bocca per rispondere ma un tonfo di passi per le scale gliela fece richiudere. Il viso di Samantha era rosso per l'eccitazione mentre lei

introduceva nella stanza il suo uomo, tenendolo per mano. Rebus si alzò istintivamente.

— Papà, questo è Kenny.

Kenny indossava un giubbotto di pelle nera chiuso da una cerniera lampo, pantaloni di pelle nera e stivali alti quasi fino al ginocchio. Cigolava, camminando; e teneva con la mano libera un casco da motociclista rovesciato dal quale spuntavano le dita di un paio di guanti di pelle nera. Due, un po' più sporgenti, sembravano puntate contro Rebus. Kenny liberò la mano da quella di Samantha e la tese a suo padre.

— Salve.

In tono confidenziale. Il giovanotto aveva flaccidi capelli neri spartiti nel mezzo, residui di acne sulle guance e sul collo e la barba non rasata. Rebus strinse con scarso entusiasmo la sua mano calda.

— Ciao, Kenny — disse Rhona, poi aggiunse a beneficio del marito: — Kenny è fattorino motociclista.

— Ah. — Rebus tornò a sedersi.

— Esatto — confermò Kenny. — Giù alla City. Mi sono fatto un bel pacchetto oggi, Rhona — aggiunse strizzando un occhio. Lei rispose con un caldo sorriso. Quel baldo giovanotto, di diciotto anni o giù di lì, ma tanto più vecchio, tanto più esperto di Samantha, aveva palesemente trovato la via del cuore della madre, oltre che della figlia, e ora si rivolse a Rebus con lo stesso tono accattivante. — Mi faccio anche un centinaio di sterline, nelle giornate buone. Certo, era molto meglio un tempo al Big Bang. C'era una quantità di società nuove, allora, tutte che cercavano di mettere in mostra quanto fossero più in gamba delle altre. Però c'è pur sempre da fare un sacco di soldi se si è svelti e fidati. Una quantità di clienti chiedono di me personalmente, ormai. Significa che mi sto facendo strada, no? — Sedette sul divano accanto a Samantha e aspettò, come le due donne, che Rebus dicesse qualcosa.

Rebus sapeva che cosa si aspettavano da lui. Kenny aveva lanciato il guanto e il messaggio era chiaro: prova a disapprovarmi, adesso. Ma che cosa voleva quel ragazzo? Un segno d'incoraggiamento alla sua presunzione? Il nulla osta paterno alla deflorazione della figlia? Qualche suggerimento riguardo al modo di evitare gli appostamenti di controllo della polizia della strada? Ma lui non sarebbe stato di certo al gioco.

— Non farà bene ai polmoni — osservò. — Con tutti quei gas di scarico!

Kenny parve disorientato dalla piega presa dalla conversazione. — Mi

tengo in forma, io — ribatté in tono un po' risentito. Bene, pensò Rebus, riesco a farlo stizzire, questo piccolo bastardo. Sentiva che Rhona lo stava fissando con occhi penetranti, come ad ammonirlo perché lasciasse perdere, ma continuò a occuparsi di Kenny.

— Un ragazzo come lei deve avere una quantità di prospettive davanti a sé.

Il viso di Kenny si rischiarò immediatamente. — Sicuro, potrei persino metter su un gruppo mio. Basterebbe... — S'interruppe bruscamente come se soltanto allora avesse rilevato quel "ragazzo", quasi che lui fosse uno scolaretto in calzoncini corti. Ma ormai era troppo tardi per sollevare qualche obiezione. Non gli restava che andare avanti, ma ora tutto pareva essersi ridotto a illusioni vane e fantasie infantili. Quell'idiota poteva anche essere scozzese, ma era untuoso come un vecchio sorpassato dell'East End. E lui doveva stare attento a dove metteva i piedi. Ma che cosa stava accadendo ora? Quello stupido scozzese, quello zotico incapace di ingranare la marcia giusta stava tirando in ballo una drogheria dei tempi della sua giovinezza. Una drogheria dove lui, ragazzo, aveva fatto il fattorino, pedalando come un matto su una pesante bicicletta nera attrezzata con un cesto di metallo davanti al manubrio dove si metteva la merce da consegnare a domicilio.

— Mi sentivo ricco — disse, arrivando a quello che ovviamente riteneva il punto principale. — Ma in realtà il denaro di cui disponevo era ben poco. Dovetti aspettare ancora qualche anno per poter trovare un vero lavoro, ma mi piaceva immensamente correre in giro con quella bicicletta, a fare commissioni e portare la roba a casa della gente. A volte mi davano persino la mancia, un frutto o un vasetto di marmellata.

Nel silenzio che seguì, echeggiò la sirena di un'auto della polizia. Rebus si appoggiò allo schienale della seggiola e incrociò le braccia, con un sorriso sentimentale sul viso. E a un tratto Kenny capì: *lo scozzese stava facendo un paragone fra loro due!* Lo avevano capito anche Rhona e Sam. Oh bene, gliel'avrebbe fatta vedere lui, padre di Sam o no. Ma si trattenne e il momento passò. Rhona si alzò per preparare altro tè e il grosso bastardo si alzò a sua volta, dicendo che doveva andare.

Era accaduto tutto così in fretta! Kenny stava ancora cercando di sbrogliare la matassa del racconto di Rebus e lui se ne rendeva conto. Il povero omuncolo semianalfabeta stava cercando di capire fino a che punto Rebus lo avesse sminuito. Fin dove era necessario, avrebbe potuto dirgli lui. Rhona lo detestava per quello, naturalmente, e Samantha sembrava a di-

sagio. Bene, al diavolo tutti quanti. Lui aveva fatto il proprio dovere, aveva presentato i propri omaggi. Non le avrebbe più disturbate. Se ne stessero pure lì nel loro appartamento asfissiante, ad aspettare le visite di quell'... uomo, quell'adulto da burla. Lui aveva cose ben più importanti da fare. Libri da leggere. Appunti da prendere. E un'altra faticosa giornata davanti a sé. Erano le dieci. Per le undici sarebbe potuto essere in albergo. Andarsene a letto un po' presto, ecco di che cosa aveva bisogno. Otto ore di sonno in tutto, negli ultimi due giorni. Niente di strano che fosse irritabile, pronto ad attaccar lite.

Cominciò a provare un po' di vergogna. Kenny era un bersaglio troppo facile. Lui aveva ammazzato un moscerino sotto un maglio di risentimento. Risentimento, John, o gelosia? Non era una domanda da fare a un uomo stanco morto. A un uomo come John Rebus. Domani avrebbe forse cominciato a trovare qualche risposta. Era risoluto a guadagnarsi il pane, ora che lo avevano trascinato a Londra. Domani il suo compito sarebbe cominciato sul serio.

Strinse di nuovo la mano a Kenny e gli fece una strizzatina d'occhi, da uomo a uomo, prima di uscire. Rhona si offrì di accompagnarlo alla porta. Passarono nell'ingresso, lasciando soli Samantha e Kenny, oltre una porta chiusa.

— Ti ringrazio — si affrettò a dire Rebus. — Scendo da solo. — Si avviò giù per la scala, consapevole che trattenersi più a lungo sarebbe equivalso a invitare Rhona a una discussione. A che pro? — Meglio tener d'occhio don Giovanni — esclamò, incapace di resistere a un'ultima frecciata come usavano i Parti.

Fuori, gli venne in mente che Rhona voleva bene ai due giovani innamorati. O forse anche lei... ma no, un pensiero indegno di lui. — Perdonatemi, Signore — mormorò, avviandosi con passo risoluto verso la stazione della metropolitana.

Qualcosa non andava per il verso giusto.

Dopo il primo omicidio, lei aveva provato orrore, rimorso, senso di colpa. Aveva invocato perdono: non lo avrebbe fatto mai più.

Dopo un mese, un mese durante il quale non si erano trovate tracce di lei, era diventata più ottimista, e anche più affamata. Così aveva ucciso ancora. Questo l'aveva soddisfatta per un altro mese e poi era continuata così. Ma ora, ora, soltanto ventiquattr'ore dopo la quarta volta, provava di nuovo quell'impulso. Un impulso più potente, più focalizzato che mai. Avrebbe

potuto farcela anche stavolta, ma sarebbe stato un rischio enorme. La polizia era ancora in allarme. Non era trascorso abbastanza tempo. La gente stava in guardia. Se avesse ucciso ora, avrebbe rotto il suo schema senza schema e questo avrebbe forse offerto alla polizia qualche imprevedibile indizio.

C'era una sola soluzione. Sbagliata, lo sapeva che era sbagliata. Questo non era il suo appartamento; non proprio. Ma lo fece ugualmente. Aprì la porta chiusa a chiave ed entrò nella galleria. Lì, sul pavimento, giaceva l'ultimo corpo. Avrebbe conservato quello. Ben nascosto alla polizia. Esaminandolo, si rese conto che ora avrebbe avuto più tempo a propria disposizione, più tempo per giocare. Sì, immagazzinare era la risposta. Quel nascondiglio era la risposta. Nessun timore di poter essere scoperta. Dopo tutto quello era un posto privato, non un posto pubblico. Nessun timore. Girò intorno al corpo, godendoselo in silenzio. Poi si portò all'occhio la macchina fotografica.

— Sorridi, per favore — dice facendo girare la pellicola. Poi le viene un'idea. Mette un altro caricatore nella macchina e fotografa un quadro, un paesaggio. È quello che distruggerà ora, non appena avrà finito di divertirsi col suo nuovo giocattolo. Ma ora ne ha anche un ricordo. Un ricordo permanente. Osserva la fotografia che si sviluppa ma a un tratto si mette a graffiare la lastra, mescolando i colori finché il quadro non diventa un informe garbuglio di colori. Signore, sua madre ne sarebbe inorridita.

— Sgualdrina — mormora voltando le spalle alla parete piena di quadri. Il suo viso è contratto per la collera e il risentimento. Prende un paio di forbici e si avvicina di nuovo al suo giocattolo, gli si inginocchia accanto e, tenendogli ben ferma la testa, abbassa le forbici finché non sono a un centimetro dal naso. — Sgualdrina — mormora ancora, poi tagliuzza accuratamente le narici; con mano tremante. — I peli lunghi nelle narici — geme — sono così sconvenienti. Tanto sconvenienti.

Alla fine si rialza, si avvicina alla parete opposta, prende una bambola e la scuote rumorosamente. La parete (la sua parete dionisiaca, la chiama lei) è coperta di slogan tracciati con spray nero: MORTE ALL'ARTE, UCCIDERE È UN'ARTE, LA LEGGE È UNO SCHIFO, FOTTI I RICCHI, COMPIANGI I POVERI. Cerca qualcos'altro da dire, qualcosa che meriti il poco spazio rimasto libero sulla parete. Poi spruzza con uno svolazzo.

— Questa è arte — dice girando la testa a guardare la parete apollinea con i suoi quadri in cornice. — Questa è dannata arte. È fottuta arte. — Vede che gli occhi della bambola sono aperti e si butta giù, fino a due cen-

timetri da quegli occhi che si chiudono a un tratto. Allora lei si serve di entrambe le mani per riaprire le palpebre. Le due facce sono accostate, ora, *così* intime. Il momento è sempre *così* intimo. Il suo respiro è affrettato. E anche quello della bambola. La bocca della bambola lotta contro il nastro che la tiene chiusa. Le narici si allargano.

— Arte fottuta — sibila alla bambola. — Questa è fottuta arte. — Ha ripreso le forbici e ne fa scivolare una lama nella narice sinistra della bambola. — I peli lunghi nelle narici sono così sconvenienti in un uomo, Johnny. Così sconvenienti in un uomo. — Fa una pausa, come tendendo l'orecchio a qualcosa, come riflettendo su quell'asserzione. Poi fa un cenno d'assenso. — Ben detto — mormora sorridendo.

— Ben detto.

In bocca al lupo

Rebus si svegliò allo squillo del telefono. A tutta prima non riuscì a capire dove fosse l'apparecchio, poi si rese conto che era appeso alla parete proprio accanto alla testata del letto. Si mise seduto, armeggiando col ricevitore.

— Pronto.

— Ispettore Rebus? — Una voce infervorata che lui non seppe riconoscere. Prese il suo Longines (il Longines di suo padre, per la verità) dal tavolino da notte e guardò l'ora: le sette e un quarto. — Oh, l'ho svegliata? Mi dispiace. Sono Lisa Frazer.

Rebus tornò in vita. O quanto meno lo fece la sua voce. Lui rimase abbandonato sull'orlo del letto ma udì la propria voce che diceva: — Salve, dottoressa Frazer. Che cosa posso fare per lei?

— Mi sono studiata gli appunti che mi ha dato lei sul caso dell'Uomo Lupo. Ho lavorato per buona parte della notte, per essere sincera. Non riuscivo a dormire, ero troppo elettrizzata. E ho fatto alcune osservazioni preliminari.

Rebus toccò il letto, tastando il calore residuo del proprio corpo. Da quanto tempo non andava a letto con una donna? Da quanto tempo non si svegliava una mattina senza rimpiangere niente?

— Capisco — mormorò.

La risata di lei fu come uno zampillo d'acqua sorgiva. — Oh ispettore, quanto mi dispiace! L'ho svegliata. Richiamerò più tardi.

— No, no, sto benissimo, davvero. Un po' sorpreso, forse, ma niente al-

tro. Possiamo vederci per parlare delle sue scoperte?

— Certo. Però sarò molto occupato per tutta la giornata, oggi. — Si sforzò di apparire vulnerabile e pensò che probabilmente funzionava, così tentò la sua carta. — Che ne dice di cenare insieme?

— Sarebbe splendido. Dove?

Lui si strofino il mento. — Non so... È la sua città, questa. Io sono soltanto un povero turista.

Lisa rise. — Be', nemmeno io sono proprio londinese, ma la capisco. Penso di sapere dove. Verrò a prenderla all'albergo. Alle sette e mezzo?

— L'aspetterò con ansia.

Che bell'inizio di giornata, pensò Rebus, sdraiandosi di nuovo e sprimacciando il guanciale. Aveva appena richiuso gli occhi quando il telefono squillò una seconda volta.

— Sì?

— Sono qui alla reception e tu sei un pigrone. Scendi subito, così potrò far mettere in conto a te la mia colazione.

Clicc brrr. Rebus sbatté il ricevitore sulla forcella e scese dal letto grugnendo.

— Come mai ci hai messo tanto tempo?

— Be', non credo che sarebbe stato molto apprezzato un cliente nudo in sala da pranzo. Sei in anticipo.

Flight alzò le spalle. — C'è tanto da fare. — Rebus notò che non aveva un bell'aspetto. I cerchi scuri attorno agli occhi e il colorito pallido non erano la semplice conseguenza della mancanza di sonno. Le sue guance erano cascanti, come se fossero attirate verso il pavimento da una calamita. Ma del resto lui stesso non si sentiva tanto bene. Probabilmente si era preso qualche accidente in metropolitana. Gli doleva un po' la gola e gli pulsava la testa. Era forse vero che le città ti infettavano in qualche modo? In uno dei saggi che gli aveva dato Lisa, qualcuno affermava proprio quello, sostenendo che la maggior parte dei *serial killer* erano il prodotto del loro ambiente. Rebus naturalmente non era in grado di fare commenti a quel riguardo, ma stava di fatto che nelle sue narici c'era più muco del solito. Si era portato fazzoletti a sufficienza?

— Tanto da fare — ripeté Flight.

Sedettero a un tavolino per due. Non c'era molta gente in sala da pranzo e la cameriera spagnola prese vivace i loro ordini: era ancora troppo questo perché si sentisse fiaccata dal lavoro.

— Che cosa vuoi che facciamo oggi? — Flight sembrava chiederlo soltanto per tener viva la conversazione, ma Rebus aveva progetti ben precisi per la giornata e lo disse.

— Prima di tutto vorrei parlare col marito di Maria, Tommy Watkiss. — Flight sorrise fissando il tavolo. — Tanto per soddisfare la mia curiosità — continuò Rebus. — E anche con il patologo dentista, il dottor Morrison.

— Bene, so dove trovarli tutti e due. E poi?

— Basta. Stasera vedrò la dottoressa Frazer... — Flight alzò gli occhi, spalancandoli ammirato — ...per parlare di ciò che ha scoperto riguardo al profilo dell'assassino.

— Mmmm. — Flight non sembrava troppo convinto.

— Ho letto i libri che mi ha prestato e credo che possa esserci qualcosa di buono, George. — Rebus usava con una lieve esitazione il nome di battesimo, ma Flight pareva non avere niente da obiettare.

Arrivò il caffè. Lui se ne versò una tazza, lo bevve poi schioccò le labbra. — Non credo.

— Non credi che cosa?

— Non credo che ci possa essere qualcosa, in questa faccenda della psicologia. Molte congetture e poca scienza. Io voglio qualcosa di tangibile. Un patologo dentista; questo è tangibile. Qualcosa dove si può...

— Piantare i denti? — Rebus sorrise. — Una freddura deplorevole, scusami, ma comunque non sono d'accordo con te. Quando mai un patologo ti ha fornito l'ora esatta di un decesso? Tengono sempre il piede in due staffe.

— Però se la vedono coi *fatti,* con l'evidenza fisica, non col gergo incomprensibile.

Rebus si appoggiò allo schienale della seggiola. Gli venne in mente un personaggio di un libro di Dickens che aveva letto tanti anni addietro, un maestro di scuola che voleva fatti e nient'altro. — Andiamo, George, siamo nel ventesimo secolo!

— Esatto. E non crediamo più agli indovini... O sì?

Rebus si versò altro caffè. Si sentiva pizzicare le guance. Probabilmente stavano diventando rosse. Era l'effetto che gli facevano le discussioni. Bastavano anche lievi contrasti come quello, a volte. Fece attenzione a ribattere con voce garbata, ragionevole.

— Allora qual è il tuo parere?

— Lo sai che il lavoro della polizia significa arrancare, John. — Continuava a dargli del "tu", pensò Rebus: molto bene. — E le scorciatoie funzionano di rado. Non lasciare che siano altri a pensare per te. — Rebus a-

vrebbe voluto protestare, ma non era certo di avere capito che cosa intendesse Flight.

— Sto solo cercando di metterti in guardia — continuò questi sorridendo. — Non permettere che una bella donna interferisca coi tuoi giudizi professionali.

Rebus fu di nuovo sul punto di protestare, ma si rese conto che non era il caso. Flight sembrava pienamente soddisfatto, ora che aveva dato voce ai propri pensieri. E forse aveva ragione, dopo tutto. Lui, John, desiderava vedere Lisa Frazer per motivi di lavoro o soltanto perché era Lisa Frazer? Tuttavia, sentì il bisogno di difenderla.

— Senti — ribatté — come ti ho detto, ho letto i libri che la dottoressa Frazer mi ha lasciato e c'è molto di buono. — L'espressione scettica di Flight parve spronare il collega a continuare. E mentre ci cascava, ricominciando a parlare, Rebus si rese conto che Flight aveva usato il medesimo trucco sfruttato da lui stesso la sera avanti col fattorino motociclista. Troppo tardi: doveva difendere Lisa Frazer, e se stesso, anche se ciò che diceva sembrava sciocco persino a lui, figurarsi poi al suo compagno.

— Abbiamo a che vedere con un uomo che odia le donne... — Flight lo guardò stupito, come se la cosa fosse tanto ovvia da non avere bisogno di essere chiarita — ...o che vuole rivalersi sulle donne perché è troppo debole, ha troppa paura per prendersela con un uomo. — Flight ammise tale possibilità con un lieve cenno del capo. — Molti di questi cosiddetti *serial killer* sono molto conservatori, molto ambiziosi, ma frustrati. Si sentono respinti dalla classe immediatamente superiore alla loro e le si rivoltano contro. — Nel dire questo Rebus aveva inconsciamente afferrato il coltellino del burro.

— Come? Una prostituta, una commessa di negozio e una segretaria? Intendi dire che apparterrebbero alla stessa classe sociale? Intendi dire che la classe sociale dell'Uomo Lupo è inferiore a quella di una puttana? Andiamo, John!

— È soltanto un concetto generale — insistette Rebus, pentendosi di essersi imbarcato in quell'argomento. — Pensa un po', uno dei primi *serial killer* è stato un nobile francese. — La voce di Rebus si spense. Flight sembrava spazientito. — Io sto soltanto ripetendo quello che c'è in quei libri. Qualcosa potrebbe avere senso, soltanto che, ignorando tutto dell'Uomo Lupo, non possiamo sapere quanto si potrebbe applicare a lui.

Flight finì un'altra tazza di caffè. — Continua — disse poi senza entusiasmo. — Che altro c'è in quei libri?

— Alcuni *serial killer* adorano la pubblicità. — Rebus fece una pausa, ripensando all'assassino che lo aveva schernito cinque anni prima, che li aveva trascinati tutti in una caccia vertiginosa. — Se l'Uomo Lupo si mettesse in contatto con noi, avremmo maggiori possibilità di catturarlo.

— Forse. E allora che cosa suggeriresti?

— Dovremmo tendere qualche rete e scavare qualche trabocchetto. L'ispettore Farraday dovrebbe passare alla stampa qualche notizia ghiotta, parlando dei nostri sospetti che l'Uomo Lupo sia un depravato, o un travestito. O qualsiasi altra cosa, purché in aperto contrasto col suo conservatorismo. Forse così riusciremmo a portarlo allo scoperto.

Rebus depose il coltellino, aspettando la risposta di Flight, ma lui prese tempo, facendo scorrere un dito sull'orlo della sua tazza. — Non mi sembra una cattiva idea — disse finalmente. — Ma sono pronto a scommettere che non l'hai trovata su quei libri.

Rebus si strinse nelle spalle. — Be', forse non del tutto.

— Bene, vedremo che cosa ne dirà Cath. — Flight si alzò. — Frattanto, tornando coi piedi per terra, ti porterò da Tommy Watkiss. Andiamo. E grazie per la colazione.

— Non c'è di che. — Rebus vedeva bene che il collega londinese non era per nulla persuaso dalla sua difesa (che tale era stata) della psicologia. Ma in realtà era lui che voleva convincere, o se stesso? Era su di lui che desiderava far colpo o sulla dottoressa Lisa Frazer?

L'Old Bailey non era per niente come Rebus si era aspettato. Sì, la famosa cupola c'era sempre, sormontata dalla Giustizia con la sua bilancia, ma una gran parte del tribunale aveva ora linee più moderne. Sicurezza era il concetto dominante. Macchine per raggi X, porte doppie che consentivano il passaggio di una sola persona alla volta, e guardie di sicurezza dappertutto. I vetri delle finestre erano protetti da nastro adesivo per evitare che nel caso di un'esplosione volassero intorno schegge micidiali. All'interno, uscieri (tutte donne) in svolazzanti sopravvesti nere correvano in giro a radunare giurati allo sbando.

— Qualche giurato per l'aula numero quattro?

— I giurati per l'aula numero dodici, prego!

E intanto gli altoparlanti chiamavano i nomi di giurati mancanti all'appello. Era il movimentato inizio di una nuova giornata processuale. Testimoni che fumavano una sigaretta dopo l'altra; avvocati dall'aria preoccupata, sovraccarichi di documenti, che si intrattenevano in sommessi dialoghi

con clienti scoraggiati; poliziotti innervositi in attesa di deporre come testimoni.

— Qui è dove si vince o si perde, John — osservò Flight. E Rebus non capì bene se si riferiva alle aule del tribunale o alla gente che era lì. Ai piani superiori si trovavano uffici amministrativi, guardaroba per le toghe, ristoranti, ma era in quello dove si trovavano loro che avevano luogo e si decidevano i processi. Al di là di alcune porte alla loro sinistra c'era il settore sovrastato dalla cupola, una zona dell'Old Bailey scura e tetra, ben diversa da questa galleria lucente di marmi dove echeggiava lo scricchiolio di scarpe dalla suola di cuoio, il ticchettare di tacchi sul pavimento levigato e l'incessante mormorio delle conversazioni.

— Andiamo — disse Flight avviandosi verso un'aula. Si fermò un attimo a parlare con la guardia alla porta e con un impiegato prima di entrare.

Se nell'atrio predominavano pietra e pelle nera, qui invece le note dominanti erano pannelli in legno e pelle verde. Rebus e Flight sedettero su due seggiole dell'ultima fila, accanto a Lamb che era già lì, serio e con le braccia conserte. Senza nemmeno salutare, si protese per un attimo a sussurrare: — L'inchioderemo, quel bastarlo — poi si irrigidì nella posizione di prima.

All'altro lato dell'aula sedevano i dodici giurati che sembravano già mortalmente annoiati, con l'espressione assente di chi non sta pensando a niente, e in fondo c'era, in piedi, l'accusato, con le mani posate sulla sbarra davanti a lui: un uomo sulla quarantina, con corti capelli neri striati d'argento; il viso che pareva scavato nella pietra, la camicia aperta sul collo come un atto di sfida. Aveva il banco tutto per sé, senza alcun poliziotto a fargli la guardia.

A qualche distanza, davanti a lui, gli avvocati sfogliavano le loro carte, attentamente seguiti dai sostituti. L'avvocato difensore, un tipo massiccio dall'aria stanca e il viso grigio come i capelli, mordicchiava l'estremità di una penna a sfera mentre il pubblico ministero, alto e robusto, vestito in modo impeccabile, sembrava molto sicuro di sé e del diritto che egli rappresentava. Andava tracciando ampi svolazzi con una grossa penna stilografica, la bocca ferma in atteggiamento di sfida come un Churchill redivivo. A Rebus ricordò i Consiglieri della Corona quali amava rappresentarli la televisione.

In alto, c'era la galleria del pubblico, dalla quale proveniva un sommesso strusciare di piedi. Rebus si era sempre chiesto se di lassù si potesse vedere bene la giuria, ma lì l'aula era stata ideata in modo che la galleria si trovas-

se direttamente sopra i giurati, rendendo così più facile la loro identificazione e possibili intimidazioni. Aveva avuto lui stesso a che vedere con casi di giurati che, alla fine di un'udienza, erano stati avvicinati da qualche parente dell'accusato; con una mazzetta di banconote o un pugno minaccioso.

Il giudice aveva un'aria imperiosa mentre studiava alcune carte sul banco davanti a lui e il cancelliere del tribunale parlava sommessamente al telefono. Dal tempo impiegato per dare inizio al procedimento, Rebus capì due cose. Una, che l'udienza era una prosecuzione, non un inizio; due, che era stato sottoposto al giudice qualche particolare giuridico che lui ora stava soppesando.

— Tenga, ha visto questo? — Lamb stava tendendo a Flight un giornale ripiegato in quattro, in modo da mettere in evidenza un articolo che l'agente indicò col dito mentre lo passava al suo superiore. Flight lo scorse in fretta, gettando un paio di rapide occhiate a Rebus, al quale poi tese il foglio, con l'ombra di un sorriso.

— È lei l'esperto.

L'articolo, non firmato, riguardava genericamente i progressi, o meglio la loro mancanza, nelle indagini sull'uccisione di Jean Cooper, ma la bomba era l'ultimo paragrafo. "La squadra che indaga sui casi ormai noti come 'Delitti dell'Uomo Lupo' è affiancata da un esperto di *serial killer,* richiesto a un altro dipartimento."

Rebus rimase a fissare l'articolo senza vederlo. Cath Farraday non avrebbe certo... Ma per quale altra via avrebbe potuto saperlo quel giornale? Continuò a tenere gli occhi fissi sul foglio, consapevole che Flight e Lamb lo stavano guardando. Non riusciva a crederlo: *lui,* un *esperto*! Che lo fosse o no (e non lo era) non aveva molta importanza, ora. Ciò che importava erano i risultati che ci si aspettavano da lui, risultati eccezionali. Risultati che lui sapeva di non poter ottenere, così come sapeva che non ottenendoli si sarebbe coperto di ridicolo. Nessuna meraviglia che si sentisse trapanare il cranio da quelle due paia di occhi. A nessun poliziotto che lavorasse sodo piaceva essere soppiantato da un "esperto". Non sarebbe piaciuto nemmeno a lui. Non gli piaceva niente di quella storia!

Flight notò l'espressione afflitta del suo viso e gli dispiacque per lui. Lamb invece sogghignava soddisfatto. Riprese il giornale che Rebus gli rendeva e se lo ficcò in tasca.

— Pensavo che le interessasse — commentò.

Il giudice alzò finalmente gli occhi e guardò la giuria.

— Signori giurati — esordì — è stata richiamata la mia attenzione, nel caso Crown contro Thomas Watkiss, sul fatto che nella deposizione dell'agente di polizia Mills c'è una frase che potrebbe avere colpito la vostra mente, influenzando la vostra obiettività.

Dunque l'uomo sul banco degli imputati era Tommy Watkiss, il marito di Maria. Rebus l'osservò meglio, sforzandosi di dimenticare l'articolo su quel giornale. Il viso di Watkiss aveva una forma strana, con la fronte molto più larga degli zigomi e della mandibola. Sembrava il viso di un vecchio pugile che avesse subito troppe slogature della mascella. Il giudice stava prendendo in considerazione una sottigliezza in campo giuridico. Nella sua deposizione, l'agente che aveva arrestato l'imputato aveva riferito che le sue prime parole nell'avvicinarsi a lui erano state: «Salve, Tommy, che cosa sta succedendo qui?». E riferendo quella frase aveva dato modo alla giuria di capire che Watkiss era ben noto al corpo di polizia locale, un particolare che avrebbe potuto influire sul suo giudizio. Il giudice ordinava quindi che detta giuria venisse congedata.

— Buon per te, Tommy! — gridò una voce dalla galleria del pubblico, subito zittita da un'occhiataccia del giudice. Rebus si domandò dove l'avesse già udita, quella voce.

Mentre i giurati si alzavano, fece qualche passo avanti e alzò gli occhi alla galleria. Anche gli spettatori si erano alzati e là, in prima fila, Rebus scorse un giovanotto in giubbotto di pelle nera, con un casco da motociclista sotto il braccio. Guardando Watkiss con un sogghigno sulle labbra, il giovanotto alzò un braccio in un gesto di trionfo poi voltò le spalle e si avviò su per la gradinata, verso l'uscita della galleria. Era Kenny, il ragazzo di Samantha! L'ispettore tornò indietro, dove lo aspettavano Flight e Lamb che lo guardavano incuriositi, mentre lui guardava a sua volta verso il banco degli imputati. L'espressione di Watkiss lasciava trasparire un immenso sollievo ma l'agente Lamb, al contrario, sembrava pronto a uccidere.

— Una fortuna, per quel fottuto irlandese — sibilò.

— Tommy non è più irlandese di te, Lamb — corresse Flight, flemmatico.

— Ma di che cosa è accusato? — domandò Rebus, con la mente ancora confusa per l'articolo del giornale, per la presenza di Kenny in quel posto e per il suo atteggiamento.

Il giudice stava uscendo per una porta imbottita di pelle verde a lato del banco della giuria.

— Il solito — rispose Lamb, calmandosi immediatamente. — Violenza

carnale. Quando la sua vecchia ha tirato le cuoia, lui ha dovuto cercarsi un'altra fonte di reddito. Così ha tentato di "persuadere" una ragazza di sua conoscenza che avrebbe potuto farsi un po' di soldi. E come quella non c'è stata, lui ha perso la testa e le è saltato addosso. Bastardo. Ma lo sistemeremo al nuovo processo. Io sono sempre convinto che è stato lui a far fuori la moglie.

— Allora trova le prove — disse Flight. — Frattanto, io penserei a un certo agente che ha bisogno di un bel calcio nel sedere.

— Già — convenne Lamb, sorridendo malignamente a quel pensiero, poi colse il sottinteso e uscì dall'aula per andare alla ricerca dello sfortunato Mills.

— Ispettore Flight. — Era il pubblico ministero che si stava avvicinando a passi vivaci, reggendo alcuni libri e documenti col braccio sinistro e tendendo il destro. Flight strinse la sua mano ben curata.

— Salve, avvocato Chambers. Questo è l'ispettore Rebus, venuto dalla Scozia per darci una mano nelle indagini sull'Uomo Lupo.

Chambers parve molto interessato. — Ah sì, l'Uomo Lupo! Non vedo l'ora di occuparmi del suo caso.

— Spero ardentemente che si possa offrirgliene presto l'opportunità — osservò Rebus.

— Bene, frattanto è già abbastanza difficile mettere nella rete un pesce piccolo come il nostro amico — ribatté Chambers, gettando un'occhiata al banco degli imputati, ormai vuoto. — Ma ci proviamo — aggiunse con un sospiro. — Ci proviamo. — Fece una pausa poi riprese in tono sommesso, fissando Flight: — Badi bene, George, non mi piace essere bidonato dagli uomini della mia stessa squadra. D'accordo?

Flight arrossì. Chambers lo aveva strigliato come nessun sovrintendente o capo della polizia avrebbe osato fare, e lo sapeva anche lui. — Buongiorno, signori — disse allontanandosi. — E in bocca al lupo, ispettore Rebus!

— Grazie.

Flight seguì con gli occhi il pubblico ministero che apriva la porta dell'aula, col codino della parrucca che ondeggiava da una parte all'altra e la toga che svolazzava dietro a lui. Quando la porta si richiuse, sghignazzò.

— Arrogante presuntuoso. Ma è il migliore di tutti.

Rebus cominciava a chiedersi se a Londra vi fosse qualcuno di second'ordine. Era stato presentato al "più bravo" patologo, al "miglior" pubblico ministero, alla "più formidabile" squadra della Scientifica, ai sommoz-

zatori "più in gamba". Faceva parte dell'arroganza cittadina?

— Credo che gli avvocati migliori lavorino tutti nel campo commerciale, ormai — osservò.

— Non è detto. Sono soltanto i bastardi più avidi che mirano alla City. Inoltre un lavoro come questo è una sorta di droga per Chambers e i suoi simili. Sono attori, e maledettamente bravi, anche.

Sì, Rebus aveva conosciuto avvocati che avevano vinto l'Oscar, ai suoi tempi, e avevano perduto qualche processo più a causa della loro tecnica che della loro difesa. Guadagnavano forse un quarto di quanto guadagnavano i loro colleghi del settore commerciale, ma tenevano duro per amore del loro pubblico.

Flight si stava avviando verso la porta. — C'è di più — disse. — Chambers ha studiato per qualche tempo negli Stati Uniti. Li addestrano a essere attori, là. E anche a essere bastardi dalla pelle dura. Mi hanno detto che è stato il primo della sua classe. Per questo ci piace averlo dalla nostra parte. Vuole sempre parlare con Tommy? — aggiunse dopo una breve pausa.

Rebus alzò le spalle. — Perché no?

Lo trovarono nell'atrio, davanti a una finestra a fumarsi una sigaretta, mentre ascoltava il suo avvocato. Ma poi i due uomini si allontanarono.

— Ho cambiato idea — disse allora Rebus. — Lasciamo perdere Watkiss, per il momento.

— D'accordo. Sei tu l'*esperto*, dopo tutto. — Flight colse l'espressione stizzita dello scozzese e rise. — Non te la prendere, John. So bene che non lo sei!

— Questo è molto rassicurante, George — disse Rebus distratto. Seguiva Watkiss con lo sguardo, pensando al cavillo giuridico che lo aveva momentaneamente salvato dalla condanna.

Flight rise di nuovo, ma sotto sotto era terribilmente curioso di sapere come mai Rebus si era comportato a quella maniera, in aula, portandosi quasi al centro per guardare su alla galleria del pubblico. Ma se lui non desiderava parlarne, padrone di farlo. Avrebbe aspettato il momento buono. — Che si fa, ora?

Rebus si strofinò la mandibola. — Il mio appuntamento col dentista.

Anthony Morrison, che insisteva a farsi chiamare Tony, era parecchio più giovane di quanto Rebus si fosse aspettato. Trentacinque anni al massimo, con un corpo sottosviluppato che faceva apparire assolutamente sproporzionata la sua testa da adulto. Rebus si rese conto che lo stava os-

servando con eccessivo interesse. Il viso levigato e lustro, qualche ombra sul mento e sulle guance dove il rasoio non aveva compiuto appieno il proprio dovere, i capelli molto corti e gli occhi penetranti. Se lo avesse incontrato per strada, lo avrebbe preso per uno studentello. Certo come patologo, fosse pure un patologo dentista, era esattamente l'opposto di Philip Cousins.

Apprendendo che Rebus era scozzese, Morrison si dilungò a parlare del debito che la patologia attuale aveva nel confronti della Scozia, uomini come Glaister e Littlejohn e Sir Sydney Smith, anche se quest'ultimo, dovette ammettere Morrison, era nato agli Antipodi. Poi aggiunse che anche il proprio padre chirurgo era scozzese, e domandò a Rebus se sapeva che la prima cattedra britannica di medicina scientifica era stata fondata a Edimburgo. No, non lo sapeva, rispose Rebus, frastornato.

Finalmente Morrison li guidò nel proprio studio, dove il suo comportamento si fece strettamente professionale. — È di nuovo il nostro uomo — disse entrando direttamente in argomento mentre si avvicinava alla parete dietro la scrivania dov'erano appuntate alcune fotografie in bianco e nero e a colori che mostravano primi piani dei segni dei denti rilevati sullo stomaco di Jean Cooper. Da alcuni punti delle fotografie si dipartivano piccole frecce che li collegavano con foglietti appuntati a loro volta alla parete, dove Morrison aveva annotato i propri rilevamenti tecnici.

— Ormai so che cosa cercare, naturalmente — spiegò. — Perciò non mi ci è voluto molto per stabilire che con ogni probabilità questi sono gli stessi denti che hanno lasciato il segno sulle vittime precedenti. Tuttavia sta emergendo un particolare che mi lascia un po' perplesso. — Si avvicinò alla scrivania e prese altre fotografie. — Queste sono della prima vittima. Noterete che i segni lasciati dai denti sono meno marcati. Poi si fanno un po' più marcati nella seconda e nella terza vittima. E ora... — Morrison accennò all'ultimo gruppo di fotografie.

— Sono diventati ancora più profondi — commentò Rebus e il patologo lo guardò illuminandosi in viso.

— Esatto.

— Sta diventando più violento, dunque.

— Se si può definire "violento" un atto compiuto su un morto, sì, ispettore Rebus, sta diventando più violento, o forse più instabile, sarebbe meglio dire. — I due ispettori si scambiarono un'occhiata. — A parte la profondità dei segni, credo di poter aggiungere qualcosa alle mie precedenti osservazioni. Si tratta molto probabilmente di una protesi...

— Denti falsi, intendi? — l'interruppe Rebus e Morrison annuì. — Come può dirlo?

Il patologo s'illuminò di nuovo in viso. Lo studente prodigio che godeva nel dimostrare la propria bravura davanti ai suoi insegnanti. — Come posso spiegarlo bene a un profano? — Parve riflettere un momento sulla propria domanda. — Be', i denti di una persona... i suoi per esempio, ispettore Rebus... e fra parentesi sarebbe bene che si facesse fare una visita da un dentista... diventano leggermente seghettati col passare del tempo. Il margine tagliente si scheggia, si logora. Quello dei denti falsi invece è probabile che rimanga più liscio, più arrotondato. Meno tagliente soprattutto nei denti anteriori, ma meno scheggiato e screpolato.

Rebus, tenendo le labbra chiuse, fece scorrere la lingua lungo l'orlo dei denti. Era vero, sembrava l'orlo di una sega. Non andava dal dentista da almeno dieci anni, non ne aveva mai sentito il bisogno. Ma ora che Morrison glielo aveva fatto notare... Erano davvero tanto brutti?

— Così — riprese il patologo — per questo motivo, oltre che per parecchi altri, credo di poter affermare che l'assassino ha denti falsi. Ma anche denti abbastanza strani.

— Davvero? — Rebus cercò di parlare senza mostrare troppo la propria dentatura malandata.

— L'ho già spiegato all'ispettore Flight. — Morrison fece una pausa per lasciargli il tempo di assentire. — In breve, l'arco dei denti superiori è più ampio di quello dei denti inferiori. In base ai miei calcoli il viso del possessore di questi denti deve avere una forma strana. Ho cercato di fare qualche schizzo, ma non sono arrivato a niente di meglio. Sono contento che siate venuti da me, oggi. — Morrison si avvicinò a un armadio e lo aprì. Rebus guardò Flight che si limitò a stringersi nelle spalle. Il patologo stava tornando verso di loro, reggendo con la destra un grosso oggetto ricoperto con un sacchetto di carta marrone rovesciato.

— Attenti! — disse levando il sacchetto. — Ecco la testa dell'Uomo Lupo.

Nel silenzio che seguì, i rumori del traffico esterno sembrarono assordanti. Né Rebus né Flight seppero trovare qualcosa da dire, al momento. Si avvicinarono a Morrison che ridacchiava, guardando quasi divertito la propria creazione. Dalla strada venne l'improvviso stridore di una brusca frenata.

— L'Uomo Lupo — ripeté Morrison mostrando una testa umana fatta, a quanto pareva, con stucco rosa pallido. — Potete trascurare la parte dal na-

so in su, se volete. È piuttosto ipotetica, costruita sulla base delle misure delle mascelle. Ma queste credo che siano molto accurate.

E alquanto strane. I denti superiori sporgevano dalla bocca, così che le labbra e il tratto sotto il naso erano tesi e prominenti. La mandibola, invece, era arretrata fin quasi a scomparire, in uno schema che rammentò a Rebus l'Uomo di Neanderthal. Il mento era stretto come per un pizzicotto, gli zigomi erano prominenti, in linea col naso, ma concavi più sotto.

Un viso eccezionale, quale Rebus non ricordava di avere mai visto in una persona reale. Ma del resto nemmeno quello aveva a che vedere col mondo reale, era soltanto una ricostruzione, frutto in parte di calcoli e in parte di congetture. Flight fissava la testa affascinato, come cercasse di imprimersela nella memoria. Rebus ebbe la raggelante sensazione che intendesse passarne una fotografia ai giornali e incriminare il primo povero diavolo che gli capitasse sotto gli occhi con un viso come quello.

— Lo definirebbe deforme? — domandò a Morrison.

— Buon Dio, no! — rispose lui ridendo. — Lei non ha visto alcuni dei casi patologici coi quali ho avuto a che fare. No, questo non si potrebbe definire deforme.

— Corrisponde all'idea che mi sono fatto di Mister Hyde — osservò Flight.

"Non parlatemi di Hyde!" pensò Rebus.

— Forse — convenne il patologo, scoppiando di nuovo a ridere. — E lei, ispettore Rebus, che ne pensa?

Rebus osservò di nuovo la testa. — Sembra preistorica.

— Ah! — esclamò Morrison entusiasta. — È quello che ho pensato anch'io, a tutta prima. Soprattutto la mascella superiore.

— Come sa che sia proprio la mascella superiore a sporgere? Non potrebbe essere il contrario?

— No, sono praticamente certo che sia così. I segni dei denti sono abbastanza costanti. A parte la terza vittima, almeno.

— Ah.

— Il suo è un caso strano. L'arcata inferiore, quella più stretta, sembra invece la più larga. Come potete rilevare da questa testa l'assassino ha dovuto contorcere in maniera innaturale il viso, per lasciare un segno come quello.

Mimò la scena per loro, spalancando la bocca, alzando la testa e sporgendo la mandibola, poi accennando a un morso praticato in massima parte dalla mandibola stessa.

— Negli altri casi, l'assassino ha morso così, invece. — Ripeté la scena, ma stavolta ritraendo il labbro superiore, poi facendo l'atto di mordere, chiudendo i denti superiori sopra gli inferiori con un colpo secco.

Rebus scosse la testa. Quell'armeggio non serviva affatto a chiarire le cose. Se mai, gli confondeva ancor più le idee. Accennò alla testa. — Crede davvero che l'uomo che cerchiamo sia così?

— L'uomo o la donna, sì. Naturalmente posso avere esagerato un poco nella mia ricostruzione, ma ne sono più o meno convinto.

Rebus aveva smesso di ascoltare dopo le prime parole. — Come sarebbe a dire, una donna?

Morrison si strinse nelle spalle. — Anche questo è un argomento del quale ho discusso con l'ispettore Flight. Mi sembra che, unicamente in base all'impronta dei denti, naturalmente, questa testa potrebbe essere tanto quella di un uomo quanto di una donna. L'arcata superiore dei denti mi sembra nettamente maschile, giudicando dalla dimensione eccetera, ma l'inferiore sembra altrettanto nettamente femminile. Un uomo col mento da donna, o una donna col mento da uomo. — Si strinse di nuovo nelle spalle. — Scegliete voi.

Rebus guardò Flight, che stava scuotendo lentamente la testa. — No — disse lui. — È un uomo.

Rebus non aveva mai preso in considerazione la possibilità che dietro quegli omicidi vi fosse una donna. Non gli era mai nemmeno passato per la testa. Finora.

Una donna? Improbabile, ma perché impossibile? Flight stava scartando quell'idea con un gesto della mano, ma su quali basi? Rebus aveva letto proprio quella notte che un numero crescente di *serial killer* erano donne. Ma aveva potuto una donna pugnalare a quel modo una persona? Avrebbe potuto una donna sopraffare completamente vittime di quell'altezza, di quella forza?

— Vorrei averne qualche fotografia — disse Flight. Aveva preso la testa dalle mani di Morrison e la stava studiando.

— Ma certo. Però non dimentichi che questa è soltanto l'idea che mi sono fatta io dell'aspetto dell'assassino.

— E l'apprezziamo molto, Tony. Grazie per tutto il suo lavoro.

Morrison si strinse modestamente nelle spalle. Era andato a caccia di un complimento e l'aveva ottenuto.

Rebus vide chiaramente che il suo collega era stato convinto da quella messinscena, lo scoprimento della testa e tutto quanto. Ma per lui sembra-

va per l'appunto quello, una messinscena, piuttosto che una verità tangibile, più materia da melodramma in tribunale. Sentiva che per intrappolare l'Uomo Lupo si doveva entrare nella sua testa, non giocare con una copia in gesso.

La testa di lui, o di lei.

— I segni dei morsi potrebbero essere sufficienti per identificare l'assassino?

Morrison tifletté un momento poi annuì. — Sì, credo di sì. Se poteste portarmi il sospettato, credo che sarei in grado di dirvi se è l'Uomo o la Donna Lupo.

— Ma reggerebbe in un'aula di tribunale? — insistette Rebus.

Morrison incrociò le braccia sorridendo. — Potrei accecare la giuria con la scienza. — Poi si rifece serio. — No, non credo che la mia prova da sola basterebbe a dimostrare la colpevolezza di un imputato, ma aggiunta ad altre prove potrebbe essere determinante.

— Sempre supponendo che il bastardo arrivi al processo — aggiunse cupo Flight. — Capita qualche incidente, a volte, in galera.

— Sempre supponendo che riusciamo a prenderlo, in primo luogo — corresse Rebus.

— Questo, signori, è soltanto compito vostro — disse Morrison. — Ma vi confesso che non vedo l'ora di presentare il mio amico qui al suo modello reale. — E prese a muovere avanti e indietro la testa di stucco finché non parve a Rebus che essa si facesse beffe di loro, ridendo e roteando gli occhi ciechi.

Mentre li accompagnava alla porta, Morrison gli posò una mano su un braccio. — Dicevo sul serio, riguardo ai suoi denti, ispettore. Deve farseli vedere da un dentista. Potrei farlo io stesso, se vuole.

Tornato al quartier generale, Rebus andò difilato alla toeletta e, davanti a uno specchio spruzzato di sapone, si esaminò la bocca. Di che cosa cianciava mai quel Morrison? I suoi denti erano in perfetto ordine. Oh sì, su uno c'era una sottile linea scura, una screpolatura forse, e alcuni erano ingialliti dalle troppe sigarette e dal troppo tè. Ma sembravano abbastanza forti, no? Non avevano bisogno né di trapani né di altri strumenti dolorosi. Nessun bisogno della poltrona di un dentista né di aghi né di sputi di sangue.

Come fu seduto alla scrivania che gli avevano assegnato, prese a disegnare ghirigori sul blocco per appunti. Morrison era soltanto un tipo un po'

eccitabile o tendeva a strafare? O era addirittura matto? O se la vedeva semplicemente col mondo in una sua maniera stravagante?

Dunque alcuni *serial killer* erano donne. Improbabile, dal punto di vista statistico. Ma da quando lui aveva cominciato a credere alle statistiche? Da quando aveva cominciato a leggere libri di testo, la notte scorsa, in albergo, dopo quella visita disastrosa a Rhona e Samantha. Kenny. Che cosa diavolo aveva a che vedere Kenny con Tommy Watkiss? L'"uomo" di Samantha! Un furfante camuffato? "Piantala, John. Non sei più padrone di quella parte della tua vita, ormai." Non seppe trattenere un sorriso a quel pensiero: di quale parte della sua vita era padrone? Era il suo lavoro a dare un significato alla sua vita. Doveva ammettere la propria sconfitta, dire a Flight che lui non poteva essere di alcun aiuto e tornarsene a Edimburgo, dove aveva le idee chiare sui suoi furfanti e i loro crimini: spaccio di droga, estorsione, violenza domestica, frode.

Un omicidio al mese, regolare come la luna. Ma era soltanto un modo per dire, regolare come la luna, no? Staccò il calendario dalla parete. Immagini dell'Italia, omaggio di Gino, il fornitore di panini. C'era stata la luna piena intorno al 16 gennaio, quand'era stata trovata Maria Watkiss? No, ma si era calcolato che fosse già morta da due o tre giorni, allora. E la luna piena c'era stata il martedì 11. Al cinema i lupi mannari subivano l'influenza della luna piena. Ma l'assassino era stato battezzato Uomo Lupo dalla Via del Lupo, non perché lui, o lei, uccidesse nelle notti di luna piena. Rebus si sentiva frastornato più che mai. E non si supponeva che le donne fossero in qualche modo influenzate dalla luna, nei loro cicli mensili?

May Jessop era morta il lunedì 5 febbraio, quattro giorni *prima* di un altro plenilunio, ma Shelley Richards era stata uccisa il 28 febbraio, lontano da qualsiasi luna piena. Però Morrison aveva detto che il suo caso era diverso, i segni dei denti non erano uguali agli altri. E Jean Cooper era morta la sera di domenica 18 marzo, tre giorni prima dell'equinozio di primavera.

Rebus gettò sulla scrivania il calendario. Niente schemi, niente soluzioni matematiche. Chi cercava di prendere in giro? Quello non era cinema. Lì l'eroe non inciampava nella risposta. Non c'erano scorciatoie. Forse aveva ragione Flight. Perseveranza e prove scientifiche. La psicologia non era una scorciatoia. Abbaiare alla luna non era una scorciatoia. Lui non poteva sapere dove l'Uomo Lupo avrebbe colpito ancora. Sapeva così poco!

Flight entrò barcollando per la stanchezza e si abbandonò su una sedia che scricchiolò in segno di protesta.

— Sono finalmente riuscito a trovare Cath — disse. — Le ho parlato

della tua idea e ha detto che ci penserà su.

— Bontà sua.

L'occhiata ammonitrice di Flight indusse Rebus ad alzare le mani in segno di scusa. Flight accennò col capo al calendario. — Che cos'hai in mente?

— Non lo so nemmeno io. Pensavo che potesse risultare qualche schema confrontando le date delle aggressioni dell'Uomo Lupo.

— Tipo fasi lunari, equinozio e cose del genere? — Rebus annuì. — Diavolo, John, ci ho già provato io, con quello e altro. — Flight andò a prendere una cartella di cartoncino marrone e la gettò al collega. — Guarda qui. Ho provato coi numeri, con le distanze tra i punti dove sono avvenute le aggressioni, con i possibili mezzi di trasporto... l'Uomo Lupo sembra muoversi con grande facilità, penso che debba avere un'automobile. Ho cercato possibili collegamenti fra le vittime, le scuole che hanno frequentato; biblioteche, eventuali sport praticati, gusti in fatto di musica, classica o moderna... Ebbene, vuoi saperlo? Non avevano niente, assolutamente niente in comune, salvo il fatto di essere donne.

Rebus sfogliò l'incartamento. Una sfaticata impressionante; senza arrivare ad altro che a quello. Flight non era arrivato alla sua posizione attuale per un colpo di fortuna o per avere adulato i suoi superiori o perché era un genio.

C'era arrivato grazie a un duro, ostinato lavoro.

— Accidenti! — mormorò. Poi, siccome non gli sembrò un commento adeguato, riprese. — Impressionante! L'hai mostrata a qualcuno, tutta questa roba?

Flight scosse la testa. — Sono tutte congetture, John. Un attaccarsi alle pagliuzze, nient'altro. Sarebbe servito soltanto a creare confusione. La ricordi la storiella del ragazzo che gridava al lupo? Quando il lupo è arrivato davvero, più nessuno gli ha creduto per il gran baccano che aveva fatto prima.

Rebus sorrise. — Tuttavia, è un bel mucchio di lavoro.

— Che cosa ti aspettavi? Uno scimpanzé calzato e vestito? Sono un bravo poliziotto, John. Non sarò un *esperto*, ma non ho mai preteso di esserlo.

Rebus fu sul punto di protestare, ma si trattenne e Flight proseguì: — Bene. Senti, perché non ce ne andiamo fuori a cena per conto nostro, stasera? Conosco un buon ristorante greco in Walthamstow — aggiunse con un sorriso invitante.

Rebus esitò un attimo solo. — Greco davvero?

— Davvero. Oppure puoi scegliere tra indiano, tailandese o italiano. Decidi tu.

Ma Rebus ora stava scuotendo la testa. — Mi dispiace, George, ho un impegno precedente.

Flight gettò indietro la testa. — No — disse — ti vedi con *lei,* vero? Quella maledetta psicologa. Avevo dimenticato che me lo hai detto a colazione. Voi dannati scozzesi, non perdete tempo, eh? Venite qui a portarci via le nostre donne. — Flight aveva l'aria di scherzare, ma a Rebus parve di scorgere qualcos'altro sotto il suo apparente buonumore, una sincera delusione per non poter cenare con lui.

— Facciamo domani sera, George?

— D'accordo. Domani sera. Però posso darti un consiglio?

— Quale?

— Non permettere alla tua psicologa di farti stendere sul divano!

— No — disse Lisa Frazer scuotendo energicamente la testa. — Quelli sono gli psichiatri. Sono loro che hanno i divani, non gli psicologi. Noi siamo tutt'altra cosa.

Aveva un aspetto stupendo, ma senza alcuna ostentazione. Era vestita con la massima semplicità, senza un filo di trucco, con i capelli spazzolati all'indietro e fermati con un nastro. Eppure, così semplice e informale, era stupenda. Era arrivata puntualissima all'albergo e lo aveva preso sottobraccio mentre percorrevano la Shaftesbury Avenue, dove lui aveva avuto quell'incidente con l'autopattuglia della polizia. L'aria della sera era tiepida e a Rebus faceva piacere camminare con Lisa. Gli uomini li guardavano... no, veramente guardavano *lei.* Gli era persino sembrato che qualcuno si fosse lasciato sfuggire un lieve fischio. Ma a Rebus aveva fatto piacere anche quello. Aveva indossato la giacca di tweed, con la camicia aperta sul collo, e lo prese a un tratto il timore che lei lo portasse in qualche ristorante elegante dove non erano ammessi uomini senza la cravatta. La città ronzava di vita notturna, per la maggior parte adolescenti che bevevano da lattine, che si chiamavano dai due lati della strada affollata di macchine. I bar facevano affari d'oro e gli autobus sbuffavano sudiciume nell'aria, sudiciume che si sarebbe riversato, non visto, su Lisa Frazer. Rebus si sentiva coraggioso. Avrebbe voluto fermare tutto il traffico, confiscare tutte le chiavi così che lei potesse camminare immacolata per le strade.

Da quando aveva cominciato a pensare così? Da dove era venuta quella briciola di romanticismo? Da quale disperato angolo della sua anima?

"Impaccio, John. Ti senti troppo impacciato. Se non se ne avvede una psicologa, non se ne avvedrà nessuno. Cerca di essere calmo. Naturale. Cerca di essere te stesso."

Lei lo condusse a Chinatown, poco distante da Shaftesbury Avenue, dove le cabine del telefono assomigliavano a piccoli templi orientali, i supermercati vendevano uova vecchie di cinquant'anni, le porte erano decorate come cimeli di Hong Kong e i nomi delle strade erano scritti in cinese, oltre che in inglese. C'era qualche turista, ma i marciapiedi erano affollati soprattutto di cinesi dalla voce stridula che sgambettavano veloci. Tutt'un altro mondo, che ci si sarebbe aspettati di trovare a New York, ma non ci si sarebbe mai sognati di vedere in Inghilterra. Eppure bastava girare il capo per scorgere ancora i teatri di Shaftesbury Avenue, gli autobus rossi che sbuffavano, i punk che urlavano parole oscene con voce immatura.

— Siamo arrivati — disse lei fermandosi davanti a un ristorante all'angolo di una strada. Aprì la porta e accennò al compagno di precederla nel freddo dell'aria condizionata. Un cameriere li raggiunse immediatamente e li accompagnò a un séparé in penombra dove una cameriera dagli occhi sorridenti porse a ognuno una lista delle vivande. Poco dopo tornò il cameriere con la lista dei vini, che posò accanto a Rebus.

— Qualcosa da bere mentre decidete?

Rebus guardò Lisa che disse subito: — Gin e acqua tonica.

— Lo stesso per me — disse lui, poi se ne pentì. Non nutriva una passione particolare per l'odore del gin. Gli sembrava quello di una medicina.

— Sono così eccitata per questo caso, ispettore Rebus.

— Ti prego, chiamami John. Non siamo alla polizia, ora.

Lei annuì. — Vorrei ringraziarti per avermi permesso di studiare l'incartamento. Penso che mi si stia già delineando nella mente un quadro molto interessante. — Aprì la borsetta a busta e tirò fuori una dozzina di schede unite da un fermaglio fuori misura e ricoperte di una calligrafia nitida e minuta, delle quali sembrò pronta a iniziare la lettura.

— Non sarebbe meglio ordinare, prima? — domandò Rebus.

Lei parve non capire, poi sorrise. — Oh, scusami! È che sono così...

— Eccitata, sì, lo hai detto.

— Non si sentono eccitati i poliziotti quando pensano di avere scoperto un indizio?

— Quasi mai — rispose Rebus apparentemente occupato a studiare la lista. — Siamo pessimisti per natura, noi. Non ci eccitiamo finché il colpevole non è stato condannato e messo sottochiave.

— Strano. — Lei aveva in mano la sua lista, ancora chiusa. Le schede erano state relegate in un angolo. — Pensavo che per amare il proprio lavoro un poliziotto dovesse possedere un certo grado di ottimismo, altrimenti non penserebbe mai di poter risolvere un caso.

Sempre osservando la lista, Rebus decise di lasciare che fosse lei a scegliere per entrambi. — Io cerco di non pensare mai se risolverò o non risolverò un caso. Mi limito a fare il mio lavoro, un passo dopo l'altro.

Il cameriere tornò con le bevande.

— Hanno deciso che cosa ordinare?

— Non ancora — rispose Rebus. — Ci lasci qualche minuto.

Lisa Frazer lo stava osservando, dall'altro lato del tavolo. Un tavolo non molto grande e la mano destra di lei, posata sopra l'orlo del suo bicchiere, era a un paio di centimetri appena dalla sinistra di Rebus che sentiva pure la presenza delle ginocchia di Lisa che quasi toccavano le sue. Gli altri tavoli sembravano più grandi del loro e i séparé meglio illuminati.

— Frazer è un nome scozzese — osservò. Un approccio buono come qualunque altro.

— Infatti. Il mio bisnonno veniva da un posto che si chiama Kirkcaldy.

Rebus sorrise. Aveva pronunciato il nome così come si scriveva. La corresse, poi aggiunse: — Io sono nato e cresciuto non molto lontano. Otto o nove chilometri, per l'esattezza.

— Davvero? Che coincidenza. Io non ci sono mai stata, ma mio nonno mi diceva che era nato là anche Adam Smith.

Rebus annuì. — Ma non lo considerare un demerito. È sempre una bella cittadina. — Prese il bicchiere e lo fece girare. Gli piaceva il tintinnìo del ghiaccio contro il vetro. Lisa stava finalmente osservando la lista e parlò senza alzare gli occhi.

— Perché sei qui? — La domanda improvvisa colse Rebus in contropiede. Qui nel ristorante, qui a Londra o qui su questo pianeta?

— Sono qui per trovare delle risposte. — Si compiacque di quella frase. Poteva valere per tutti e tre gli interrogativi. Alzò il bicchiere. — Alla psicologia!

Lei alzò il proprio, facendo tintinnare il ghiaccio come campanellini. — All'arte di prendere le cose una alla volta! — Bevvero entrambi poi Lisa tornò a leggere la sua lista. — Allora, che cosa prendiamo?

Rebus sapeva usare i bastoncini, ma forse quella non era la sera giusta. Non riusciva a sollevare un tagliolino o un pezzetto d'anitra senza che gli

ricadessero sul piatto, schizzando di salsa la tovaglia. Più gli accadeva, più si sentiva frustrato e, più si sentiva frustrato, più gli accadeva. Finalmente si decise a chiedere una forchetta.

— Ho perduto la coordinazione — confessò. Lisa sorrise con comprensione (o era simpatia?) e gli versò altro tè nella minuscola tazza. Lui vide che era impaziente di dirgli ciò che pensava di avere scoperto sul conto dell'Uomo Lupo. All'inizio, con la zuppa di polpa di gamberi, la conversazione era stata tranquilla, guardinga, su cose del passato e del futuro, mai del presente. Rebus piantò la forchetta in una tenera fetta di carne. — Allora, che cos'hai scoperto?

Lei lo guardò come a chiedere conferma che la battuta era sua e, come Rebus fece un cenno di assenso, posò i bastoncini, levò il fermaglio al fascio di schede e incominciò, ma parlando più che altro a memoria, guardando di tanto in tanto i suoi appunti come orientamento.

— Bene, il primo particolare che mi è sembrato rivelatore è stata la presenza di tracce saline sul corpo delle vittime. So che qualcuno ha pensato che fosse sudore, ma io sono del parere che fossero lacrime. C'è molto da imparare sui rapporti interpersonali di un assassino, uomo o donna, con le sue vittime. — Di nuovo: uomo o donna. *Donna.* — Secondo me, le tracce di lacrime indicano un senso di colpa nell'aggressore, di più, senso di colpa non di riflesso, ma al momento reale dell'aggressione. Questo dà all'Uomo Lupo una certa dimensione morale, dimostra che è trascinato quasi contro la sua volontà. Vi possono essere sintomi di schizofrenia anche nel fatto che l'Uomo Lupo aggredisca soltanto in certi momenti.

Stava per proseguire senza pause, ma Rebus l'interruppe. — Intendi dire che per la massima parte del tempo l'Uomo Lupo può apparire normale come te o come me?

Lisa annuì vivacemente. — Esatto. Di più, intendo dire che non sembra soltanto normale come chiunque altro, ma *lo è,* per questo riesce tanto difficile scoprirlo. Non gira per le strade con "Uomo Lupo" tatuato sulla fronte.

Rebus annuì a sua volta, rendendosi conto che, con la scusa di concentrarsi sulle sue parole, poteva fissarla in viso, divorandola con gli occhi senza apparire sfacciato. — Continua — disse.

Lei girò una scheda e passò alla successiva, con un profondo sospiro. — Che infierisca sulle proprie vittime *dopo* che sono morte, indica che l'Uomo Lupo non sente il bisogno di esercitare il proprio dominio su di loro. In alcuni *serial killer,* questo elemento del dominio è molto importante. Il

momento in cui uccidono è l'unico in cui si sentono in qualche modo padroni della propria vita. Questo non è il caso dell'Uomo Lupo. L'uccisione è rapida, causa scarso dolore o sofferenze. Il sadismo, perciò, è da escludere. Piuttosto, l'Uomo Lupo recita una sua scena, sul cadavere.

Il flusso delle parole, l'energia, l'ansia di Lisa di condividere le proprie scoperte sfiorarono appena Rebus. Come poteva concentrarsi con lei così vicina, così vicina e così bella? — Come sarebbe a dire?

— Lo capirai in seguito. — S'interruppe per bere un sorso di tè. Aveva a malapena toccato cibo, il riso nella ciotola accanto a lei era rimasto quasi ignorato. Alla sua maniera, Rebus se ne rese conto, Lisa era più nervosa di lui, ma non per gli stessi motivi. Il ristorante, benché affollato, sarebbe potuto essere vuoto. Quel séparé era il *loro* territorio. Rebus bevve un sorso di tè ancora bollente. tè! Avrebbe dato l'anima per un bicchiere di vino bianco ghiacciato.

— Mi sembra molto interessante — stava dicendo Lisa — che il patologo, il dottor Cousins, ritenga che l'attacco iniziale sia avvenuto da dietro. Evitando il confronto diretto, dunque, ed è probabile che l'Uomo Lupo si comporti così anche nella sua vita sociale e di lavoro. Esiste pure la possibilità che non possa guardare negli occhi le sue vittime, temendo che la loro paura possa distruggere la sua sceneggiatura.

Rebus scosse la testa. Era venuto il momento di confessare. — Mi hai perduto per strada.

Lei parve stupita. — È semplice: si sta vendicando e le sue vittime rappresentano per lui l'individuo contro il quale è rivolta la sua vendetta. Se le affrontasse faccia a faccia, dovrebbe rendersi conto che non sono la persona per la quale nutre rancore, tanto per cominciare.

Rebus si sentiva ancora un po' sperduto. — Quelle donne dunque sarebbero una controfigura?

— Sostituti, sì.

Rebus fece un cenno d'assenso. Le cose si andavano facendo interessanti, interessanti al punto da indurlo a distogliere lo sguardo da Lisa per potersi concentrare meglio sulle sue parole. Lei era arrivata appena a metà delle sue schede.

— Questo per quanto riguarda l'Uomo Lupo — disse, passando alla successiva. — Ma anche la località prescelta può dirci molto sulla vita intima dell'aggressore, come l'età, il sesso, la razza e la classe sociale delle vittime. Tutte donne, quasi tutte non più giovani, vicine alla mezza età e tre su quattro di razza bianca. Devo ammettere che non riesco a ricavare molto

da questi fatti, così come stanno. In realtà è stata appunto la mancanza di uno schema che mi ha indotta a riflettere di più sull'ubicazione. Vedi, proprio quando sembra che stia emergendo uno schema, sorge un elemento che lo manda all'aria: l'omicida aggredisce una donna molto più giovane o anticipa l'ora dell'attacco o sceglie una vittima di colore.

O, pensò Rebus, uccide al di fuori dello schema del plenilunio.

Lisa continuò. — Ho cominciato a prendere in considerazione lo schema spaziale delle aggressioni. Questo potrebbe indicare dove l'assassino colpirà forse la prossima volta o anche dove vive. — Rebus inarcò le sopracciglia. — È così, John, è stato provato in parecchi casi.

— Non ne dubito. Inarcavo le sopracciglia per la tua espressione "schema spaziale". — Una frase che aveva già udita, a quel detestato corso.

Lei sorrise. — Gergo, sì. I luoghi dei delitti, intendo. Un sentiero lungo un canale, una linea ferroviaria, i pressi di una stazione della metropolitana. Tre su quattro hanno luogo in prossimità di mezzi di trasporto, ma una volta ancora il quarto caso vanifica lo schema. Tutti e quattro i delitti avvengono a nord del fiume. Almeno in questo c'è l'ombra di uno schema. Ma secondo me proprio la mancanza di uno schema è un atto consapevole. L'Uomo Lupo vuole assicurarsi che voi abbiate il meno possibile su cui indagare. E questo starebbe a indicare un alto livello di maturità psicologica.

— Ah, sì, come psicopatico è molto maturo.

Lei rise. — Sto parlando sul serio.

— Lo so che parli sul serio.

— Ma esiste anche un'altra possibilità.

— Cioè?

— Cioè che l'Uomo Lupo sappia come *non* lasciare tracce perché conosce i metodi della polizia.

— I metodi della polizia?

— Sì, soprattutto quando si tratta di indagare su una serie di delitti.

— Intendi dire che potrebbe essere un poliziotto?

Lei scosse la testa. — No, intendo dire che potrebbe avere subito altre condanne.

Rebus ripensò all'incartamento che Flight gli aveva mostrato poche ore prima. — Mmm. Abbiamo già controllato oltre un centinaio di pregiudicati. Niente da fare da quella parte.

— Ma non potete certo avere parlato con tutti quelli che sono stati condannati per violenza carnale, aggressione a mano armata e simili.

— D'accordo. Ma c'è una cosa che non hai preso in considerazione: i se-

gni dei denti. Quelli sono indizi concreti. Se l'Uomo Lupo è tanto astuto, come mai lascia ogni volta la chiara impronta di un morso?

Lisa sorseggiò un altro po' di tè. — Potrebbe essere un... uno specchietto per le allodole, come si suol dire.

Rebus tifletté un momento. — Sì, è possibile — concesse. — Ma c'è dell'altro. Sono stato dal patologo odontoiatrico. Sulla base di quei segni dei denti, non esclude la possibilità che l'Uomo Lupo possa essere una donna.

— Davvero? — Lisa spalancò gli occhi. — Questo è molto interessante. Non ci avevo pensato.

— Nemmeno noi. — Rebus prese altro riso dalla ciotola. — Ma dimmi, perché l'Uomo... o la Donna Lupo morsica le sue vittime?

— Ho riflettuto molto su questo punto. — Lisa passò alla sua ultima scheda. E sempre all'addome. L'addome femminile, portatore di vita. Chissà, forse l'Uomo Lupo ha perduto un figlio, o forse è stato abbandonato dalla madre e in seguito adottato e nutre un risentimento inestinguibile. Non lo so. Molti *serial killer* hanno avuto un'educazione discontinua.

— Sì, l'ho letto sui libri che mi hai dato.

— Davvero? Li hai letti?

— Certo. La notte scorsa.

— E che cosa ne pensi?

— Che sono molto accurati, a volte persino ingegnosi.

— Ma ti sembra che le teorie siano valide?

Rebus si strinse nelle spalle. — Questo lo dirò quando avremo preso l'Uomo Lupo.

Lisa giocherellò ancora con il cibo, ma senza mangiare niente. La carne nella sua ciotola sembrava fredda, gelatinosa. — E le ferite all'ano, John? Hai qualche teoria in proposito?

— No — rispose Rebus dopo aver riflettuto un momento. — Ma so che cosa direbbe uno psichiatra.

— Oh. Ma non stai parlando con uno psichiatra, ora. Io sono una psicologa, non lo dimenticare.

— E come potrei? Nel tuo saggio dici che risultano trenta *serial killer* attivi negli Stati Uniti. È vero?

— Quel saggio l'ho scritto oltre un anno fa. Saranno anche di più, ora, probabilmente. Spaventoso, vero?

Rebus scrollò le spalle, nascondendo un brivido. — Il cibo com'è?

— Cosa? — Lei guardò la ciotola. — Oh, non ho molta fame. Per essere sincera, mi sento un po'... svuotata, penso. Ero così eccitata quando pensa-

vo a quanto ero riuscita a mettere insieme, ma adesso, parlandone con te, mi rendo conto che in realtà è ben poca cosa — concluse battendo un dito sul mucchietto di schede.

— Oh no, c'è molto, invece — la rassicurò Rebus. — Io sono stupito, te l'assicuro. Tutto aiuta. E tu ti attieni strettamente ai fatti come li conosciamo, mi fa piacere. Mi aspettavo una quantità di gergo. — Rammentò i termini di uno dei libri che aveva letto, quello di MacNaughtie. — Psicomania latente, spinte edipiche, un linguaggio così ampolloso.

— Potrei servirtene anch'io a iosa, ma dubito che servirebbe.

— Giusto.

— Oltre tutto, quello è più in linea con la psichiatria. Gli psicologi preferiscono costruire teorie, teoria dell'apprendimento sociale, personalità multifase.

Rebus si portò le mani alle orecchie e lei rise ancora. Gli riusciva così facile farla ridere! Un tempo faceva ridere anche Rhona e in tempi più recenti anche un certo ufficiale di collegamento a Edimburgo. — E riguardo ai poliziotti? — domandò, scacciando i ricordi. — Che cosa sanno dire gli psicologi sul nostro conto?

Lisa si rilassò. — Be', siete estroversi, tenaci, conservatori.

— Conservatori? Ho letto sui tuoi libri che anche i *serial killer* sono conservatori.

Lei annuì, sempre sorridendo. — Oh sì, vi assomigliate sotto molti aspetti. Ma dicendo conservatori intendo in particolare che volete che non cambi niente nello status quo. Per questo siete contrari a servirvi della psicologia. Interferisce con le direttive che avete stabilito voi stessi. Non è così?

— Be', penso che potrei discuterne, ma non voglio. Allora, che succede adesso che hai studiato l'Uomo Lupo?

— Oh, ne ho appena scalfito la superficie, finora. — Teneva ancora le mani posate sopra le schede. — Ci sono ancora altre prove da fare, analisi del carattere eccetera. — Ci vorrà tempo. E voialtri?

— Oh, noi arranchiamo, controllando, esaminando, cercando di capire...

— Passo passo — l'interruppe lei.

— Esatto, passo passo. Se mi occuperò ancora a lungo di questo caso, non saprei dirlo. Potrebbero rimandarmi a Edimburgo alla fine della settimana.

— Ma perché ti hanno chiamato a Londra, tanto per cominciare?

Il cameriere venne a portar via i piatti. Rebus si appoggiò allo schienale

della seggiola, pulendosi la bocca col tovagliolo.

— Caffè o liquori, signori?

Rebus guardò Lisa, che disse: — Io prenderei volentieri un Grand Marnier.

— Per me caffè — disse lui. — No, aspetti, che diamine, prendo anch'io un Grand Marnier. — Il cameriere s'inchinò e se ne andò con le braccia cariche di stoviglie.

— Non hai risposto alla mia domanda, John.

— Oh, è abbastanza semplice. Pensavano che potessi essere di aiuto. Mi ero già occupato di *serial killer*, a Edimburgo.

— Davvero? — Lisa si spostò in avanti sulla sedia, posando le mani sul tavolo. — Raccontami.

E lui le raccontò. Era una storia lunga e non sapeva nemmeno lui perché si dilungasse in tanti particolari... più di quanti le occorresse conoscere e più di quanti, forse, fosse opportuno raccontare a una psicologa. Che idea si sarebbe fatta di lui? Avrebbe scoperto qualche indizio di psicosi o di paranoia nel suo carattere? Ma lei lo ascoltava con la massima attenzione e questo lo indusse a prolungare il racconto per protrarre quel piacere.

Che continuò nel corso di due caffè, il pagamento del conto e una passeggiata nell'aria mite della sera attraverso Leicester Square, oltre Charing Cross Road, su per St. Martin's Lane e lungo il Long Acre, verso il Covent Garden. Vi girarono intorno, e Rebus fu quasi sempre il solo a parlare.

Si fermò presso tre cabine telefoniche allineate, incuriosito dai piccoli adesivi bianchi che coprivano ogni centimetro quadrato dell'interno: "Dominatrice"; "Lezioni di Francese" ; "Specialista O e A"; "Trudy, ninfetta"; "Sculacciami"; "Sala S/M"; "Bionda Prosperosa" (tutti corredati di numero telefonico).

Anche lei si mise a studiarli. — Oggigiorno sono tutti psicologi. — Poi aggiunse: — Una storia estremamente interessante, John. Qualcuno l'ha pubblicata?

Rebus si strinse nelle spalle. — Un giornalista ha scritto un paio di articoli. — Jim Stevens. Accidenti, non si era trasferito a Londra anche lui? Ripensò all'articolo che gli aveva mostrato Lamb. L'articolo non firmato.

— Bene, ma qualcuno l'ha considerata dal *tuo* punto di vista?

— No, naturalmente. Vorresti trasformarmi in un caso degno di studio?

— Non necessariamente. Oh, eccoci arrivati. — Lisa si fermò davanti a una calzoleria, in una stradetta riservata ai pedoni. Sopra i negozi v'erano due piani di abitazioni. — Abito qui — disse. — Grazie per la serata. È

stato un piacere.

— Grazie a te per la cena. Splendida.

— Non direi. — Lisa si fece taciturna. Erano a due passi l'uno dall'altra. Rebus strascicò i piedi. — Sei in grado di ritrovare la strada? — domandò lei. — O devo spiegartelo io?

Rebus guardò su e giù per la viuzza. — Oh, me la caverò da solo, non ti preoccupare. — Sorrise e lei ricambiò il sorriso senza parlare. — Bene — riprese lui — non mi offri un caffè?

Lisa lo sogguardò con espressione maliziosa. — Davvero desideri un caffè?

Lui ricambiò l'occhiata. — No — ammise. — Non proprio.

Lisa si girò e aprì la porta accanto alla calzoleria. A fianco della porta c'era il quadro dei citofoni e un cartellino portava scritto "L. Frazer". Soltanto quello, senza "Dr." Ma probabilmente Lisa non voleva correre il rischio di essere importunata da gente che cercava un medico. A volte era meglio tenere celato un titolo accademico.

Lisa sfilò la chiave e aprì la porta. La scala era ben illuminata, con le pareti intonacate di azzurro.

— Allora — disse — se non vuoi il caffè, è meglio che salga...

Come ebbe a spiegare in seguito, passandogli una mano sul petto mentre giacevano a letto, Lisa non vedeva l'utilità dei giochetti consueti, del lento avanzare verso l'immancabile conclusione quando entrambi i giocatori sapevano benissimo di non desiderare altro che fare l'amore.

Lei invece aveva condotto Rebus all'appartamento del primo piano, lo aveva fatto entrare nella camera semibuia, si era spogliata e si era infilata a letto, restando seduta con le gambe ripiegate davanti a sé.

— Allora? — disse finalmente. Così Rebus si spogliò a sua volta e la raggiunse. Lei ora teneva le braccia tese all'indietro, le mani aggrappate alla testiera del letto, il corpo a malapena illuminato dalla luce del lampione nella strada. Rebus le fece scorrere la lingua sul lato interno di una gamba, lungo la coscia... Lei odorava di gelsomino, sapeva di fiori dal profumo ancora più pungente. Dapprima Rebus si sentì impacciato, il suo stesso corpo era divenuto imbarazzante, mentre quello di lei era in perfetta forma. (Squash e nuoto, gli disse poi, e dieta ferrea.) Passò le dita sulle ondulazioni, le increspature delle sue carni. C'era qualche cedimento sopra lo stomaco, qualche piega ai lati del seno e della gola. Rebus abbassò gli occhi a guardare il proprio petto disteso. C'era ancora una certa muscolatura, ma la

maggior parte era adipe, flaccido e vecchio. Squash e nuoto: avrebbe fatto un po' di esercizio fisico, si sarebbe iscritto a qualche circolo sportivo, ce n'erano tanti a Edimburgo.

Era ansioso di piacerle. Il piacere di lei divenne il suo unico scopo e fece tutto il possibile. Si sudava in quella stanza, ora. Si sudava terribilmente. Si muovevano di comune accordo, con facilità, come se ognuno dei due sentisse ciò che stava per fare l'altro. Quando lui si mosse un po' troppo bruscamente e sbatté il naso contro la fronte della compagna, risero entrambi sommessamente. E in seguito, quando lui andò a cercare il frigorifero e qualcosa di fresco da bere, lei lo seguì e si mise in bocca un cubetto di ghiaccio prima di baciarlo, prolungando il bacio più giù, mentre si inginocchiava davanti a lui.

Tornati a letto, bevvero vino bianco ghiacciato direttamente dalla bottiglia, poi si baciarono e baciarono ancora, e ricominciarono tutto daccapo.

L'aria fra di loro aveva perduto la sua carica elettrica, ora, e furono finalmente in grado di abbandonarsi senza remore. Finché Rebus non si ritrovò di nuovo disteso supino, a guardare con gli occhi chiusi una stanza immersa in una luce diffusa, una sorgente d'acqua fresca, una pelle morbida e liscia.

O una donna. L'Uomo Lupo poteva essere una donna. L'Uomo Lupo si faceva gioco della polizia, quasi sapesse come i poliziotti pensavano e agivano. Una donna? Una donna poliziotto? Gli venne alla mente Cath Farraday, col suo viso teutonico, la sua mandibola larga e angolosa.

Gesù, era lì con Lisa e pensava a un'altra donna! Provò un'acuta fitta di rimorso, che lo colpì allo stomaco prima che una sensazione ben diversa gli facesse inarcare la schiena e il collo, mentre le mani di lei gli premevano il petto e le sue ginocchia gli serravano i fianchi.

O una donna. Perché i denti? Neppure la minima traccia all'infuori di quei morsi. Perché? Perché non una donna? Perché non un poliziotto? O... o...

— Sì, sì. — Il respiro le sfuggì in un sibilo, il monosillabo andò perdendo ogni significato mentre lei lo ripeteva dieci, venti, trenta volte. Sì che cosa?

— Sì, John, sì, John, sì...

— Sì.

Era stata un'altra giornata laboriosa per lei, una giornata trascorsa facendo finta che non lo fosse, ma adesso era di nuovo fuori, in cerca di pre-

da. Comincia a piacerle quella sua libertà di movimenti fra i due mondi. Qualche ora prima, quella stessa sera, era stata ospite a una cena elegante a Blackheath. Un'eleganza in finto stile georgiano, porte in legno di pino naturale, discorsi su rette scolastiche e macchine fax, su tassi d'interesse e proprietà all'estero... e l'Uomo Lupo. Le hanno chiesto che cosa ne pensasse e il suo giudizio è stato ragionevole, intelligente, tollerante. Avevano servito Chablis ghiacciato e una bottiglia di squisito Chateau Montrose: lei non ha saputo scegliere fra i due, così ne ha bevuto un bicchiere di entrambi.

Un ospite è arrivato in ritardo, un giornalista di uno dei quotidiani meglio quotati. Si è scusato, poi gli hanno chiesto qualche golosa anticipazione delle notizie di domani e lui non si è fatto pregare. Un giornale confratello del suo è un tabloid che domani porterà in prima pagina un titolo sensazionale: VITA SEGRETA DI UN GAY: L'UOMO LUPO. Naturalmente, come quel giornalista sa benissimo, è soltanto un *canard*, un'esca per far abboccare l'assassino. Lo sa anche lei. Si scambiano sorrisi da un lato all'altro del tavolo e lei arrotola con perizia altri spaghetti sulla forchetta. Così idiota da parte loro inventare una panzana simile: gay l'Uomo Lupo, davvero! Lei ride dentro il suo grande bicchiere di vino. La conversazione passa ai problemi del traffico, all'acquisto del vino, alla situazione di Blackheath Common. Blackheath, naturalmente, è il posto dove si seppellivano i morti di peste, ammucchiando i cadaveri. Morte Nera. Black Death. Black Heath. Un semplice cambio di consonante. Lei sorride anche di quello, con discrezione.

Dopo la cena, lei ha preso un taxi ed è scesa all'inizio della strada. Intendeva andare direttamente a casa, ma invece ha oltrepassato la porta e ha continuato a camminare. Non dovrebbe fare questo, non dovrebbe essere lì, ma le piace. Dopo tutto, quel giocattolo nella sua galleria deve sentirsi molto solo. Fa sempre tanto freddo, nella galleria. Tanto che il gelo potrebbe farti cadere il naso.

La mamma avrebbe dovuto dirglielo. La mamma. *I peli lunghi nelle narici, John, non si addicono a un gentiluomo.* O il babbo, che cantava canzoncine sciocche mentre lei si nascondeva in giardino. — Fottuta arte — sibila sommessamente a se stessa.

Sa anche dove andare. Non molto lontano. All'intersezione di una strada con un'altra più larga. Ce ne sono tante così, a Londra. Semafori, e donne che passeggiano su e giù, a volte attraversando a un semaforo, perché gli automobilisti possano vederle, possano vedere le loro gambe, il loro corpo

bianco. Se il vetro di un finestrino si abbassa, una di loro si avvicina subito, si china a parlare con l'automobilista per discutere il prezzo. Professioniste, ma non molto discrete. Lei sa che la polizia a volte fa qualche rudimentale tentativo di stroncare quel commercio, ma sa pure che i poliziotti sono fra i migliori clienti di quelle donne. Perciò è estremamente pericoloso per lei andare lì. Pericoloso ma necessario: ha un certo prurito e qualcuna di quelle donne sparisce sempre, no? E nessuno si insospettisce, nessuno fa suonare campane d'allarme. Le campane d'allarme sono l'ultima cosa di cui si ha bisogno in quel settore della città. Com'è accaduto per la sua prima vittima. Prima che la ritrovassero, era diventata cibo per i topi. Cibo per animali. Fa un'altra risatina e si accinge a sorpassare una di quelle donne, ma poi si ferma.

— Salve, tesoro — dice la donna. — Vuoi qualcosa?

— Quanto per una notte?

— Per te, tesoro, facciamo cento.

— Benissimo. — Lei si volta e s'incammina verso la propria strada, la propria casa, tanto più sicura di lì. La donna la segue ticchettando a un paio di metri di distanza, come se capisse. Lei non permette che la donna la raggiunga finché non è arrivata alla porta di casa, finché non ha infilato la chiave nella serratura. La galleria sembra invitarla. Solo che non sembra più tanto una galleria, adesso.

Sembra il ceppo di un macellaio.

— Bel posticino il tuo, tesoro.

Lei si porta un dito alle labbra. — Zitta. — La donna sembra farsi sospettosa, sembra pentirsi di essere venuta lì, così lei le si avvicina, le stringe il seno, pianta un bacio goffo sulle sue labbra tumide. La prostituta sembra stupita, per un secondo, poi riesce ad abbozzare un sorriso professionale.

— Be', non sei di certo un gentiluomo — dice.

Lei annuisce, compiaciuta di quell'osservazione. La porta d'ingresso è chiusa a chiave, ora. Lei va alla porta della galleria, infila la chiave, la gira.

— Lì dentro, tesoro? — La donna si sfila la giacca mentre varca la soglia. La giacca le è già scesa dalle spalle quando lei vede che cosa c'è all'interno. Ma ormai, naturalmente, è troppo tardi, troppo troppo tardi.

Lei le si avvicina, come un operaio esperto a una catena di montaggio. Una mano sulla bocca, l'esatta pressione sul coltello e un rapido arco all'indietro prima del colpo. Si è chiesta spesso se vedono il coltello o se a quel punto hanno già gli occhi chiusi per il terrore. Lei le immagina con gli

occhi sbarrati e sporgenti dalla testa, fissi sul coltello che, con la punta diretta verso di loro, indietreggia per un attimo e poi vola avanti verso il loro viso. Ma può scoprirlo, se vuole. Basta uno specchio a parete sistemato nel punto strategico. Deve ricordarselo la prossima volta.

Gorgoglio, gorgoglio. La galleria è uno sfondo così splendido, lì tra Apollo e Dioniso. Il corpo scivola sul pavimento. È il momento del vero lavoro, ora. Il suo cervello ronza "mamma papà mamma papà mamma papàmammapapà" mentre lei si accoccola sul pavimento.

— È soltanto un gioco — sussurra e la sua voce è un semplice tremito in fondo alla gola. — Soltanto un gioco. — Ode di nuovo la voce della donna: *non è di certo un gentiluomo.* No, certo che no. La sua risata è brusca e roca. Poi, a un tratto, lo sente di nuovo. No! Non così presto! *La prossima volta.* Il coltello si torce. Non ha ancora nemmeno finito con questa. Non può assolutamente farne un altro stanotte! Sarebbe una follia. Pura follia. Ma il desiderio è rinato, una fame travolgente e insaziabile. Con uno specchio, stavolta. Si copre gli occhi con una mano insanguinata.

— Basta! — geme. — Basta, papà! Mamma! Fatelo finire! Fatelo finire, vi supplico!

Ma è questo il problema, lo sa fin troppo bene. Nessuno *può* farlo finire, nessuno lo *farà* finire. Deve continuare, ormai, una notte dopo l'altra. Senza scampo, senza una sosta per respirare.

Una notte dopo l'altra dopo l'altra dopo l'altra.

Piccole bugie

— Ha voglia di scherzare!

Rebus era troppo stanco per arrabbiarsi veramente, ma il tono della sua voce era esasperato quanto bastava per destare preoccupazione in chi parlava all'altro capo del telefono, incaricato di trasmettere a Rebus l'ordine di recarsi a Glasgow.

— Il processo avrà luogo soltanto fra due settimane.

— L'hanno anticipato — disse la voce.

Rebus grugnì. Disteso sul letto in albergo, col ricevitore premuto contro l'orecchio, guardò l'ora. Le otto e mezzo. Aveva dormito sodo, quella notte. Si era svegliato alle sette, si era vestito senza far rumore per non disturbare Lisa e le aveva lasciato un biglietto prima di uscire. Era arrivato a naso all'albergo, sbagliando strada soltanto un paio di volte, e lì era inciampato in quella telefonata.

— Lo hanno anticipato — ripeté la voce. — Comincia stamattina ed è necessaria la sua testimonianza, ispettore.

Come se lui non lo sapesse! Sapeva che tutto quanto doveva fare era salire sul banco dei testimoni e dichiarare di avere visto Morris Gerald Cafferty (noto nel campo delle protezioni come Big Ger) ricevere cento sterline dal proprietario del City Arms, un pub di Grangemouth. Tutto lì, ma doveva essere in tribunale a dirlo. Il procedimento contro Cafferty, boss di un racket di gioco e di tangenti, non marciava affatto sul sicuro. In realtà, presentava più falle di una vecchia barca.

Rebus si rassegnò. Se doveva essere così, così fosse. Ma restava il problema logistico.

— Abbiamo pensato a tutto — lo rassicurò la voce. — Abbiamo cercato di telefonarle la notte scorsa, ma non l'abbiamo mai trovata. Prenda la prima navetta utile da Heathrow. Verremo noi a prenderla per portarla a Glasgow. Il pubblico ministero pensa che la chiamerà a deporre intorno alle tre e mezzo, perciò ha tutto il tempo per arrivare. Con un po' di fortuna, potrà essere di ritorno a Londra entro stasera.

— Oh, tante grazie — ribatté Rebus con voce tanto greve d'ironia che le parole quasi si perdettero nell'aria.

— Sarà il benvenuto.

Scoprì che la linea di Piccadilly arrivava fino a Heathrow e la stazione della metropolitana di Piccadilly Circus era appena fuori dell'albergo. Le cose cominciavano bene, grazie a Dio, ma il tragitto in metropolitana fu lento e asfissiante. A Heathrow fece il biglietto e gli rimase giusto il tempo di fare un salto al banco dei giornali. Prese una copia del *Glasgow Herald*, poi vide la fila di tabloid su un altro scaffale: VITA SEGRETA DI UN GAY: L'UOMO LUPO; L'OMICIDA MALATO "HA BISOGNO D'AIUTO" DICE LA POLIZIA; PRENDETE QUESTO FOLLE.

Cath Farraday era stata bravissima. Comprò una copia di ognuno dei tre giornali, insieme col *Glasgow Herald*, e si avviò verso la sala delle partenze. Ora che la sua mente aveva ricominciato a funzionare, vedeva intorno a sé una quantità di gente che leggeva quegli articoli. Ma li avrebbe visti anche l'Uomo Lupo? E, in tal caso, lui o lei che fosse, avrebbe fatto qualche mossa? Diavolo, forse si sarebbe aperto a un tratto uno spiraglio e lui se ne stava andando seicentocinquanta chilometri a nord di Londra. Accidenti al sistema giudiziario, a giudici e avvocati e tutto quanto. Probabilmente il caso Cafferty era stato anticipato perché non avesse a interferire con qual-

che gara di golf o qualche giornata sportiva per le scuole. Non era da escludere che dietro quel viaggio a perdifiato non vi fosse altro che una corsa di bambini con un uovo sopra un cucchiaio! Rebus cercò di calmarsi, inspirando boccate d'aria ed espirandole lentamente. Non gli piaceva affatto volare, fin da quei lontani giorni del SAS, il servizio speciale antiterrorismo, quando lo avevano calato da un elicottero. Gesù! Non c'era modo di calmarsi.

— I passeggeri del volo navetta della British Airways...

La voce fredda e chiara mise in moto uno spostamento in massa. Una quantità di gente si alzò, controllò i bagagli e si diresse verso il cancello indicato. Quale cancello? Lui non aveva seguito fino alla fine l'annuncio. Era il *suo* volo? Forse avrebbe dovuto telefonare per essere certo che avrebbe trovato l'auto ad aspettarlo. *Detestava* volare. Per quello aveva preso il treno domenica. Domenica? E oggi era soltanto mercoledì. Gli sembrava che fosse trascorsa più di una settimana. In realtà, aveva trascorso a Londra soltanto due giorni interi.

A bordo. Maledizione, dov'era il suo biglietto? Meno male che non aveva bagaglio, almeno non doveva preoccuparsi per quello. I giornali che stringeva sotto un braccio minacciavano di sfuggirgli e cadere in mucchi sul pavimento. Li rimise in ordine, stringendoli forte col gomito. Doveva calmarsi, doveva pensare a Cafferty, doveva riordinare le idee perché la difesa non avesse a trovare nessun punto debole della sua deposizione. "Attieniti ai fatti, scordati dell'Uomo Lupo, scordati di Lisa, di Rhona, di Sammy, di Kenny, di Tommy Watkiss, di George Flight..." Flight! Non lo aveva avvisato. Si sarebbero chiesti dove fosse andato a finire. Avrebbe telefonato appena sceso dall'aereo. Avrebbe dovuto farlo ora, ma avrebbe perso la navetta. "Scordatelo. Concentrati su Cafferty." Avrebbero avuto i suoi appunti pronti per lui, all'arrivo, così avrebbe avuto modo di rileggerseli prima di salire sul banco dei testimoni. Testimoni che erano soltanto due, se ricordava bene. Uno spaventatissimo bettoliere che era stato praticamente costretto a deporre e lui stesso, Rebus, che doveva quindi essere risoluto, sicuro di sé e attendibile. Colse la propria immagine mentre passava davanti a uno specchio a figura intera. Sembrava che avesse trascorso la notte a far baldoria. Il ricordo di quella notte lo fece sorridere. Sarebbe andato tutto bene. Avrebbe telefonato anche a Lisa, tanto per dirle... che cosa? Tante grazie? Su per la scaletta, ora, fino allo stretto portello accanto al quale c'erano uno steward e una hostess sorridenti.

— Buongiorno, signore.

— Buongiorno. — Notò accanto a loro la pila dei giornali omaggio. "Cristo" pensò da bravo scozzese "potevo risparmiarmi la spesa."

Anche il corridoio fra i sedili era piuttosto stretto e Rebus dovette aprirsi a fatica un varco tra uomini d'affari che stavano sistemando giacche, cartelle e borse nei vani portabagagli sopra i sedili. Finalmente trovò il proprio posto, vicino al finestrino, e vi si abbandonò, armeggiando per fermare la cintura di sicurezza. Fuori, il personale di terra era ancora al lavoro. Un aereo prese quota dolcemente a una certa distanza, con un rombo sordo che si percepiva fin lì. Poco dopo una donna grassa, di mezz'età, sedette accanto a Rebus, aprì un giornale in tutta la sua larghezza, così che una metà gli ricadde su un ginocchio, e prese a leggere. Senza un cenno di saluto, come se non si fosse nemmeno accorta di avere accanto un'altra persona.

VFFA, signora, pensò Rebus, continuando a guardare fuori del finestrino. Ma a un tratto la signora emise uno sbuffo violento che lo indusse a voltarsi verso di lei, che ora lo fissava sbarrando gli occhi e battendo contemporaneamente un dito sul giornale.

— Nessuno è più al sicuro, oggigiorno — mugolò mentre Rebus sbirciava i titoli del giornale, uno dei quali riguardava l'Uomo Lupo. — Nessuno. Io non lascio più uscire mia figlia, di sera. Coprifuoco alle nove, mia cara, le ho detto, finché non l'avranno preso. E nemmeno allora si potrà essere sicuri al cento per cento. Voglio dire, potrebbe sempre essere qualcun altro.

La sua espressione diceva abbastanza chiaramente che non riteneva nemmeno lui al di sopra di ogni sospetto e Rebus si affrettò a sorridere in modo rassicurante.

— Io non volevo neppure partire — continuò la signora — ma Frank... mio marito... ha detto che erano già state fatte tutte le prenotazioni, così sono dovuta partire.

— Una visita turistica a Glasgow, sì?

— No, non proprio. Ci abita mio figlio. È impiegato nell'industria del petrolio. Mi ha pagato lui il biglietto, perché andassi a vedere come se la cava. Sono sempre tanto preoccupata per lui, così lontano e tutto quanto. Voglio dire, Glasgow è una città un po' difficile, vero? Se ne leggono tante sui giornali. Può accadere di tutto, là.

Sì, pensò Rebus senza smettere di sorridere, così diversa da Londra. Squillò un campanello elettronico e si accese la scritta "Allacciare le cinture di sicurezza", accanto a quella già accesa "Vietato fumare". Gesù, Rebus

avrebbe dato l'anima per una sigaretta. Ma lui era seduto nel settore dove era o non era vietato fumare? Non riuscì ad appurarlo. Ma, comunque, si poteva fumare sugli aerei oggigiorno? Se il buon Dio avesse inteso che l'uomo fumasse a seimila metri di altezza, non gli avrebbe forse fatto il collo più lungo? La signora accanto a lui pareva non avere collo per niente. Un bel problema per il povero *serial killer* che avesse tentato di tagliare *quella* gola!

Ma erano pensieri da fare, quelli? Signore, Vi prego, perdonatemi. Come penitenza, si costrinse ad ascoltare le chiacchiere della suddetta signora fino al momento del decollo, quando anche lei dovette smettere di parlare, per qualche momento. Approfittando dell'occasione, Rebus infilò i suoi giornali nella tasca del sedile davanti al suo, posò la testa contro lo schienale e si addormentò di colpo.

George Flight chiamò di nuovo l'albergo di Rebus dall'Old Bailey, soltanto per sentirsi dire che il signore "se n'era andato in tutta fretta" quella stessa mattina dopo essersi informato sui mezzi per arrivare a Heathrow.

— Pare che abbia tagliato la corda — commentò Lamb. — Sgomentato dal nostro consumato professionismo, non mi stupirei.

— Piantala, Lamb — grugnì l'ispettore. — Una faccenda un po' misteriosa! Perché andarsene senza dire niente?

— Perché è un bastardo scozzese, col dovuto rispetto, signore. Forse ha avuto paura che gli presentasse il conto.

Flight sorrise educatamente, pensando ad altro. La sera avanti Rebus si era trovato con quella psicologa, Lisa Frazer, e adesso se n'era andato da Londra in fretta e furia. Che cos'era accaduto? Flight storse il naso. Gli piaceva un buon onesto mistero.

Era venuto in tribunale per parlare un momento, in santa pace, con Malcolm Chambers, che rappresentava la pubblica accusa nel processo a carico di uno dei suoi informatori, un cretino che si era fatto sorprendere con le mani nel sacco. Ma poiché negli anni scorsi gli aveva passato informazioni preziose che gli avevano consentito di mettere dietro le sbarre alcuni disgustosi malfattori, Flight si sentiva in debito verso di lui e desiderava aiutarlo. Così era venuto a parlare con Chambers, non per influire sul suo giudizio (che era impensabile, naturalmente) ma per mettere in evidenza alcuni particolari sull'efficace contributo dell'attuale imputato al lavoro della polizia e alla società, contributo che sarebbe miseramente finito se Chambers avesse insistito per il massimo della pena.

Eccetera.

Un lavoro sporco, certo, ma qualcuno doveva pur farlo e, oltretutto, Flight era orgoglioso della propria rete di informatori. E il pensiero che quella rete andasse a un tratto in frantumi era... be', meglio lasciar perdere. Non gli piaceva per niente nemmeno l'idea di andare da Chambers col cappello in mano. Soprattutto dopo la farsa del caso Watkiss. Tommy era di nuovo libero cittadino, ora, e probabilmente se ne andava in girò per i pub di East End a raccontare quella storia a cori sghignazzanti di fannulloni. Tutto per l'agente che lo aveva arrestato dicendo: — Ehi, Tommy, che cosa succede qui? — Flight dubitava che Chambers lo avrebbe mai dimenticato, o avrebbe permesso a lui di dimenticarlo. Alla malora, meglio andare subito a parlargli e farla finita.

— Ehi, salve! — disse una voce alle sue spalle. Flight si voltò e si trovò davanti gli occhi da gatto e le labbra rosso acceso di Cath Farraday.

— Oh, salve, Cath. Che ci fai qui?

Era venuta, spiegò lei, per parlare con l'influente redattore di cronaca nera di uno dei quotidiani più venduti. — Sta seguendo un importante caso di frode e non si allontana mai molto dall'aula.

Flight fece un cenno di assenso, in preda a un certo imbarazzo davanti a Cath. Ma avendo visto con la coda dell'occhio che Lamb godeva del suo disagio, si sforzò di apparire disinvolto e affrontare impavido lo sguardo di lei.

— Ho visto gli articoli messi in risalto sui giornali di oggi — osservò.

Cath scosse la testa — Non posso dire di essere molto ottimista riguardo alle loro possibilità di successo.

— I cronisti lo sanno che gli stiamo raccontando delle storie?

— Un paio mi sono sembrati un tantino sospettosi, ma hanno una quantità di lettori affamati che non vedono l'ora di saperne di più sull'Uomo Lupo. — Cath prese dalla borsa un pacchetto di sigarette e, senza offrirne a Flight, se ne accese una. — Ergo, hanno anche una quantità di direttori affamati. Penso che ingoieranno qualunque boccone che gli getteremo.

— Bene, speriamo che ne esca qualcosa di buono.

— L'idea è stata dell'ispettore Rebus, hai detto?

— Esatto.

— Questo mi lascia qualche dubbio. Avendolo conosciuto non direi che la psicologia sia il suo forte.

— No? — Flight sembrava stupito.

— Niente è il suo forte — s'intromise Lamb.

— Be', io non sarei tanto categorico — protestò Flight in tono protettivo. Ma Lamb si limitò a guardarlo con quel suo sogghigno insolente e all'imbarazzo dell'ispettore si aggiunse un impeto di collera. Capiva esattamente ciò che intendeva dire quel sogghigno: *non credere che non sappiamo perché stai tanto appiccicato a lui, perché siete così inseparabili.*

Cath sorrise dell'interruzione di Lamb, ma quando parlò si rivolse esclusivamente a Flight: non si degnava di trattare con gli inferiori. — È ancora a Londra Rebus?

Flight si strinse nelle spalle. — È quello che mi sto chiedendo anch'io, Cath. Ho saputo che è uscito dall'albergo diretto a Heathrow, ma non aveva valigie con sé.

— Oh, bene. — Cath non pareva affatto delusa. Flight alzò a un tratto una mano, in un cenno di richiamo. Malcolm Chambers colse il segnale e si avviò verso di loro, camminando come se le sue gambe si muovessero da sole.

— Avvocato Chambers, le presento l'ispettore Cath Farraday, il nostro ufficiale di collegamento per il caso dell'Uomo Lupo.

— Ah — disse Chambers, stringendole fuggevolmente una mano. — La responsabile di quei titoli sensazionali sui giornali di stamattina?

— Sì — disse Cath con una nuova, morbida, femminea tonalità della voce che Flight non le aveva mai udito. — Spiacente, se le hanno guastato la colazione.

E accadde l'impossibile: il viso di Chambers si spaccò in un sorriso. Flight non lo vedeva sorridere da anni, fuori di un'aula. Quella era proprio la mattina delle sorprese. — Oh no, non mi hanno guastato affatto la colazione, anzi li ho trovati molto divertenti. — Poi Chambers si rivolse a Flight, mostrando con ciò che Cath era congedata. — Posso concederle dieci minuti, ispettore, poi debbo essere in aula. O preferisce che ci troviamo per il pranzo?

— Dieci minuti basteranno, grazie.

— Bene. Venga con me, allora. — Guardò Lamb, che si sentiva ancora un po' umiliato da Cath. — E porti pure il suo giovanotto, se è necessario.

Girò sui tacchi e si allontanò. Flight strizzò un occhio a Cath poi lo seguì con Lamb taciturno e infuriato al suo fianco. Cath sorrise soddisfatta del disagio di Lamb e della breve esibizione di Chambers. Lo conosceva di fama, naturalmente. Le sue arringhe in tribunale erano considerate efficacissime e c'era persino gente che assisteva alle udienze senza avere alcun interesse personale per il processo, soltanto per ascoltare lui. Al confronto,

pensò Cath, la sua piccola consorteria di cronisti era robetta da niente.

Sicché Rebus se l'era squagliata, sì? Buona fortuna a lui.

— Mi scusi. — Davanti a Cath c'era una donna di mezza età, sorridente, vestita di una sorta di sopravveste nera. — Lei non fa parte della giuria dell'aula otto, per caso? — Cath scosse la testa sorridendo e la donna usciere se ne andò con un sospiro.

Cath Farraday girò a sua volta sui tacchi a spillo e andò a cercare il suo cronista, Jim Stevens. Con la speranza che lui non si fosse dimenticato dell'appuntamento. Era un bravo giornalista, ma la sua memoria era come un colabrodo a volte, soprattutto ora che stava per diventare padre.

Rebus aveva tempo da perdere, ora, a Glasgow. Tempo per una visita all'Horseshoe Bar, per passeggiare in Kelvinside e persino per avventurarsi giù per il Clyde. Ne avrebbe avuto anche per vedere un vecchio amico, se ne avesse avuto uno. Glasgow stava cambiando. Edimburgo era diventata obesa, in quegli ultimi anni, durante i quali Glasgow invece si era preoccupata di mettersi in forma. Muscolatura nervosa, il passo sicuro della spavalderia invece di quello barcollante dell'ubriaco quale aveva mostrato per tanto tempo.

Ma non tutto il nuovo era meglio dell'antico. Alcune delle caratteristiche della città erano sparite. I nuovi negozi scintillanti e le mescite di vino, i nuovi lucenti isolati di uffici si assomigliavano tutti. Se ne trovavano di uguali in qualsiasi altra prosperosa città. Una dorata uniformità. Non che Rebus trovasse a ridire: era sempre meglio della distesa paludosa che Glasgow era stata negli anni Cinquanta e Sessanta e nei primi anni Settanta. E la gente era rimasta più o meno la stessa: scorbutica ma meravigliosamente caustica nel suo umorismo. E nemmeno i pub erano molto cambiati, benché la loro clientela ora fosse vestita con maggiore eleganza e le liste delle vivande includessero *chili* o lasagne, accanto ai piatti tradizionali.

In uno, Rebus mangiò due porzioni di pasticcio di carne, stando dritto davanti al banco con un piede posato sulla lucente sbarra di ottone. Aveva tempo da perdere. L'aereo era atterrato in perfetto orario, l'auto era pronta ad aspettarlo, il tragitto fino a Glasgow era stato veloce. Alle dodici e venti era già in centro e non sarebbe stato chiamato a deporre prima delle tre del pomeriggio.

Tempo da ammazzare.

Uscì dal pub e prese quella che sperava fosse una scorciatoia (benché non avesse in mente una destinazione precisa) giù per una viuzza acciotto-

lata che portava a un viadotto della ferrovia, ad alcuni cadenti magazzini e a una squallida distesa cosparsa di macerie. Vi si aggirava una quantità di gente e Rebus si rese conto che quello che aveva scambiato per materiale di scarto sparso alla rinfusa sul terreno umido era invece merce varia in vendita. Era inciampato in un mercato delle pulci e, a giudicare dall'aspetto dei compratori, era lì che i più poveri e derelitti venivano a fare i loro acquisti. Indumenti sporchi e maleodoranti giacevano ammucchiati, gettati dove capitava, accanto a venditori silenziosi che si spostavano da un piede all'altro. Due o tre di loro avevano acceso focherelli di fortuna attorno ai quali gli altri andavano di tanto in tanto a riscaldarsi. Il tutto immerso in un silenzio quasi totale. Qualche colpo di tosse, più o meno ostinata, qualche respiro affannoso, ma raramente qualcuno parlava. Un gruppetto di punk, stonati col loro abbigliamento chiassoso come pappagalli tropicali in una gabbia di passeri, si aggirava tra la gente ma senza avere l'aria di comprare qualcosa. Tutti li guardavano con sospetto. Turisti, sembravano voler dire, soltanto maledetti turisti.

Sotto le arcate del viadotto si allineavano due file di banchi. La puzza lì era anche peggiore, ma Rebus era incuriosito. Nessun ipermercato extraurbano avrebbe potuto offrire una tale varietà di merci: occhiali rotti, vecchi apparecchi radio mancanti di qualche manopola, lampade, cappelli, coltelli arrugginiti, borse e portafogli, serie incomplete di domino e di carte da gioco. Un banco pareva non vendere altro che saponette già usate, che sembravano provenire per la maggior parte dai gabinetti pubblici. Un altro offriva vecchie dentiere. Un vecchio dalle mani agitate da un tremito quasi incontrollabile aveva trovato una metà inferiore che gli piaceva, ma non riusciva a trovare la metà superiore corrispondente.

Rebus si allontanò con una smorfia. I punk avevano cominciato una partita a Cluedo. — Ehi, tu — protestavano con il bancarellaio — non ci sono le armi qui. Dov'è il pugnale e la pistola e il resto?

L'uomo guardò la scatola aperta. — Potete improvvisare — suggerì. Rebus sorrise e proseguì. Londra era ben diversa. Più congestionata, tutto si muoveva troppo in fretta, stress e pressione vi regnavano sovrani. Guidare un'auto da A a B, andare a fare spese, uscire la sera diventavano attività logoranti. Si sarebbe detto che i londinesi usassero micce troppo corte. Qui la gente era stoica. Usava l'umorismo come una barriera contro ciò che ai londinesi richiedeva coraggio per essere affrontato. Due mondi totalmente diversi. Due civiltà totalmente diverse. Glasgow era stata la seconda città dell'impero. Ma la prima città della Scozia per tutto il ventesimo secolo.

— Ha una cicca, signore? Uno dei punk. Ora, da vicino,

Rebus vide che era una ragazza. A lui erano sembrati tutti maschi, uguali com'erano!

— No, mi dispiace, sto cercando di smettere...

Ma la ragazza gli aveva già voltato le spalle, andando alla ricerca di qualcun altro che potesse accontentarla. Rebus guardò l'ora. Le due passate e gli ci sarebbe voluta almeno una mezz'ora per raggiungere il tribunale.

I punk erano ancora fermi davanti al banco, e uno stava discutendo animatamente col venditore. Già alto e magrissimo, le sue misure erano ancor più accentuate dal suo abbigliamento nero dalla testa ai piedi. Chissà se l'Uomo Lupo era grasso o magro? Alto o piccolo? Giovane o vecchio? Chissà se aveva un lavoro? Una moglie? (O un marito.) Qualcuno vicino a lui conosceva forse la verità ma teneva la bocca chiusa? Quando avrebbe colpito la prossima volta... e dove? Lisa non aveva saputo rispondere a nessuna di quelle domande. Forse aveva ragione Flight riguardo alla psicologia.

Congetture, per la massima parte. Come in un gioco al quale manchi qualche pezzo e del quale nessuno conosce le regole, così che ci si ritrova a giocare un gioco totalmente diverso dall'originale, un gioco di propria invenzione.

Ecco di che cosa aveva bisogno lui: una serie di nuove regole nel suo gioco contro l'Uomo Lupo. Regole a suo solo beneficio. Le fandonie dei giornali sarebbero potute essere il principio, ma soltanto se l'Uomo Lupo avesse fatto la prossima mossa.

Forse Cafferty se la sarebbe cavata, stavolta, ma ve ne sarebbe poi stata un'altra. Il palco era sempre pronto per una nuova recita.

Rebus fece la propria deposizione e alle quattro era già fuori del tribunale. Riconsegnò la cartella con l'incartamento sul caso all'autista, un sergente investigativo calvo, di mezz'età, e sedette accanto a lui.

— Mi faccia poi sapere com'è andata — disse.

Il sergente annuì.

— Direttamente all'aeroporto, ispettore? — Buffo come si potesse rendere tanto sarcastico l'accento glasgowiano. Quel dannato sergente era riuscito a farlo sentire come un suo inferiore. Del resto, non c'era mai stato un amore eccessivo tra la costa orientale e l'occidentale. Sarebbero potute essere separate da un muro, tale era la loro incessante guerra fredda. L'autista ripeté la domanda, a voce un po' più alta.

— Sissignore — ribatté Rebus con lo stesso tono. — Facciamo vita da jet-set noi della polizia scozzese.

Gli ronzava la testa quando arrivò finalmente al suo albergo in Piccadilly. Aveva bisogno di una notte tranquilla, in solitudine. Non era riuscito a telefonare né a Flight né a Lisa, ma potevano aspettare fino a domani. Al momento, non aveva voglia di niente.

Niente se non silenzio e quiete, disteso a letto a guardare il soffitto, senza pensare.

Era stata una settimana terribile, anche se la settimana in realtà era soltanto a metà. Prese due aspirine e le mandò giù con mezzo bicchiere d'acqua tiepida del rubinetto. Che oltrettutto aveva un sapore orribile. Era vero che l'acqua di Londra passava per sette serie di filtri prima di venire distribuita? Gli aveva lasciato un che di oleoso in bocca, non il sapore fresco e pulito dell'acqua di Edimburgo. Sette serie di filtri. Rebus guardò le sue valigie, pensando a tutta la roba che si era portato, roba inutile, che non avrebbe mai usato. Persino la bottiglia del malto era lì, quasi intatta.

Da qualche parte squillò un telefono. Era il suo ma lui riuscì a ignorarlo per ben quindici secondi. Poi grugnì e tastò la parete con una mano, trovò finalmente il ricevitore e se lo portò all'orecchio.

— Meglio che sia una buona notizia.

— Dove cazzo ti eri cacciato? — La voce di Flight, ansiosa e incollerita.

— Buonasera anche a te, George.

— Un altro omicidio.

Rebus si alzò a sedere e buttò giù le gambe dal letto. — Quando?

— Il corpo è stato scoperto un'ora fa. Ma c'è dell'altro. — Una pausa. — Abbiamo preso l'assassino.

Rebus balzò in piedi.

— Che cosa?

— Lo abbiamo acciuffato mentre tentava di scappare.

A Rebus quasi mancarono le ginocchia, ma riuscì a tenersi ritto. — È lui? — domandò con voce di una calma innaturale.

— Può darsi.

— Dove ti trovi?

— Al quartier generale. Lo abbiamo portato qui. L'omicidio è avvenuto in una casa dalle parti di Brick Lane. Non molto lontano dalla via del Lupo.

— In una casa? — Strano. Tutti gli altri omicidi erano avvenuti al-

l'aperto. Ma, del resto, come aveva detto Lisa, lo schema cambiava.

— Sì — confermò Flight. — E non è tutto. L'assassino era in possesso di denaro, gioielli e una macchina fotografica rubati nella casa.

Un'altra variante dello schema. Rebus tornò a sedersi sul letto. — Capisco dove vuoi arrivare. Ma il metodo?...

— Lo stesso, certo. Sta arrivando anche Philip Cousins. Era fuori a cena da qualche parte.

— Vado là anch'io, George. Ci vediamo più tardi.

— Bene. — Pareva che Flight avesse sperato in quell'offerta.

Rebus stava cercando carta e penna. — Qual è l'indirizzo?

— 110 Copperplate Street.

Rebus lo scrisse sul rovescio del biglietto dell'aereo.

— John?

— Sì, George?

— Non sparire più senza dirmi niente, d'accordo?

— D'accordo, George. — Una pausa. — Posso andare ora?

— Certo. Squagliatela. Ci vediamo qui più tardi.

Rebus posò il ricevitore e si sentì sopraffatto a un tratto da un'immensa stanchezza che gli appesantiva le gambe, le braccia, la testa. Respirò a fondo parecchie volte poi si alzò, si avvicinò al lavabo e si spruzzò acqua sul viso, si passò una mano bagnata sul collo e sulla gola. Finalmente alzò gli occhi allo specchio e faticò a riconoscersi. Si passò le mani sulla faccia, come aveva visto fare una volta a Roy Scheider in un film.

— È ora di entrare in scena — sospirò.

Il tassista fece un gran parlare di Krays, di Richardson e di Jack lo Squartatore. Con particolare riguardo per questo, visto che andavano in Brick Lane.

— È là che ha fatto fuori la sua prima mignotta, il vecchio Jack. Ma anche Richardson era un malvagio. Torturava le sue vittime con l'elettricità in un cantiere di demolizioni. E si capiva quando stava folgorando un povero cristo perché le luci tutt'intorno al recinto cominciavano a tremolare. — Una risatina sommessa. Un'occhiata di sbieco. — Krays era un cliente assiduo di quel pub all'angolo. Ci andava anche il mio ragazzo più giovane, ma una volta si è trovato in mezzo a una baruffa tremenda, così gli ho proibito di tornarci. Lavora alla City, sa, una specie di corriere in motocicletta.

Rebus, che se ne stava mezzo sdraiato sul sedile posteriore, si raddrizzò

di scatto.

— Fattorino in motocicletta?

— Già, e fa un sacco di grana. Il doppio di quello che porto a casa io in una settimana. Si è appena comprato un appartamento giù ai dock. Solo che adesso li chiamano "appartamenti sul lungofiume". È tutta da ridere. Conosco bene qualcuno dei tizi che li hanno costruiti. Economia schifosa su tutto. Persino piantare le viti col martello per fare più in fretta. E pareti divisorie di cartone e gesso, così sottili che quasi ci si vedono i vicini di casa, non soltanto si sentono.

— Un amico di mia figlia fa il fattorino alla City.

— Davvero? Magari lo conosco. Come si chiama?

— Kenny.

— Kenny? — Il tassista scosse la testa, mentre Rebus fissava la sua nuca nel punto in cui i capelli grigi sparivano dentro il colletto. — No, non conosco nessun Kenny. Un Kev, un paio di Chris, sì, ma nessun Kenny.

Rebus tornò ad appoggiarsi allo schienale, rendendosi conto a un tratto che non conosceva il cognome del ragazzo. — Manca ancora molto?

— Un paio di minuti, capo. Poco più avanti c'è una scorciatoia che ci farà risparmiare un bel pezzo di strada. Passeremo proprio davanti al pub che frequentava Richardson.

Una folla di cronisti si era radunata nella stretta strada, ma agenti in uniforme tenevano sgombro tutto il tratto davanti e ai lati della casa. Ma che nessuno a Londra avesse qualcosa come un giardinetto sul davanti? Rebus non ne aveva ancora visto uno, a parte le residenze da milionari a Kensington.

— John! — Una voce femminile, proveniente da un gruppo di cronisti. Lisa si incamminò verso di lui, che accennò ai poliziotti di aprire per un attimo il loro cordone per lasciarla passare.

— Che cosa ci fai qui?

Lisa sembrava un po' scossa. — Ho udito un notiziario — ansimò — e ho pensato di venire.

— Non so se sia stata una buona idea, Lisa. — Rebus stava pensando al corpo di Jean Cooper. Se questo era uguale...

— Qualche commento? — gridò un cronista. Rebus girò lo sguardò verso le lampade flash, verso le macchine fotografiche che li attorniavano. Altri cronisti avevano cominciato a gridare, ora, alla disperata ricerca di qualche notizia per le prime edizioni del mattino.

— Bene, vieni dentro, allora — disse, trascinando Lisa verso la porta numero 110.

Philip Cousins era ancora in abito scuro e cravatta, funereo come si addiceva alla situazione. Anche Isobel Penny era in nero, un abito lungo con maniche lunghe e aderenti. Ma lei non era funerea. Era divina. Sorrise a Rebus con un cenno di riconoscimento, quando lo vide entrare nel soggiorno sovraffollato.

— Oh, ispettore Rebus — disse Cousins. — Mi avevano detto che forse sarebbe venuto.

— Non mi lascio mai scappare un bel cadavere.

— Vedo.

L'odore. L'odore che gli ostruiva le narici e i polmoni. Certuni non lo avvertivano, ma a lui non sfuggiva mai. Un odore forte e salso, appiccicoso e nauseante, diverso da qualsiasi altro al mondo. E sotto quello se ne affacciava un altro, più blando, come di sego, di cera da candele, di acqua fredda. I due odori contrastanti della vita e della morte. Rebus sarebbe stato pronto a scommettere che anche Philip Cousins lo sentiva, ma dubitava che lo avvertisse Isobel Penny.

Sul pavimento giaceva una donna di mezz'età, con le gambe e le braccia malamente incrociate. E la gola tagliata. Intorno, i segni di una lotta, oggetti di vario genere sparpagliati, l'impronta di una mano insanguinata che aveva strisciato su una parete. Cousins, che era chino sul cadavere, si rialzò sospirando.

— Un lavoro malfatto — osservò. Poi guardò Isobel intenta a disegnare sul suo taccuino. — Sei deliziosa stasera, Penny. Te l'ho detto?

Lei sorrise, arrossì ma non rispose. Cousins si voltò verso Rebus, ignorando la silenziosa presenza di Lisa Frazer. — Una pessima imitazione — riprese con un altro sospiro. — Senza un briciolo d'intelligenza. L'assassino aveva senza dubbio letto le descrizioni sui giornali, particolareggiate ma inesatte. Un ladro colto in flagrante, direi. Preso dal panico, ha tirato fuori il coltello e ha pensato che se l'omicidio fosse sembrato opera del nostro amico Uomo Lupo, lui avrebbe potuto cavarsela senza guai. No, non troppo furbo davvero. Gli avvoltoi sono già arrivati, suppongo.

Rebus annuì. — Quando sono arrivato io ce n'erano forse una dozzina, ma saranno probabilmente il doppio, adesso. Sappiamo tutti che cosa desiderano sentire, vero?

— Temo che saranno profondamente delusi. — Cousins guardò l'ora. —

Non vale più la pena di tornare alla nostra cena, ormai. Abbiamo perduto il porto col formaggio. Peccato. Era una cena squisita. — Accennò con la mano al corpo sul pavimento. — Qualcos'altro che desidera vedere? O questa possiamo impacchettarla così com'è?

Rebus sorrise. Un umorismo nero come il suo vestito, ma pur sempre bene accetto. Scosse la testa. Non c'era altro da fare, lì. Ma fuori, fuori avrebbe certo scatenato il finimondo. Flight lo avrebbe odiato, per quello, lo avrebbero odiato tutti. Ma benvenuto l'odio. Almeno era un'emozione. Senza emozioni, che cosa rimaneva? Lisa era già uscita barcollando nella piccola anticamera dove un agente stava cercando goffamente di farle coraggio. Come Rebus uscì dal soggiorno, lei scosse la testa raddrizzando le spalle.

— Sto benissimo — disse.

— È sempre un brutto colpo, la prima volta — osservò Rebus. — Vieni, voglio provare a fare un po' di psicologia sull'Uomo Lupo.

Il gruppo di cronisti e fotografi era diventato una folla notevole, che comprendeva ora un buon numero di curiosi. Gli agenti in uniforme si erano allacciati l'uno all'altro con le braccia, formando una catena infrangibile. Le domande cominciarono subito: Qui! Possiamo chiedere chi è lei? Era là al canale, vero? Una dichiarazione... Qualcosa da dire... L'Uomo Lupo... È... L'Uomo Lupo?... Possiamo sapere se...

Rebus era arrivato a due spanne da loro, con Lisa al fianco. Un cronista si protese verso di lei, chiedendole il suo nome.

— Lisa, Lisa Frazer.

— Sta lavorando anche lei a questo caso, Lisa?

— Io sono una psicologa.

Rebus si schiarì rumorosamente la gola, poi alzò un braccio e tutti ammutolirono. Come un branco di bastardi in un canile, pronti a calmarsi non appena comparivano le ciotole col cibo.

— Una breve dichiarazione, signori.

— Possiamo chiederle chi è lei, prima?

Rebus scosse la testa. Che importava? Lo avrebbero saputo fin troppo presto. Quanti poliziotti scozzesi lavoravano al caso dell'Uomo Lupo? Lo sapeva Flight, lo sapeva Cath Farraday e i cronisti lo avrebbero scoperto. Non importava. Poi uno, incapace di trattenersi più a lungo, fece la domanda.

— Lo avete preso? — La stessa domanda che era negli occhi di tutti. — È stato l'Uomo Lupo?

E questa volta Rebus annuì. — Sì — esclamò con enfasi. — È stato l'Uomo Lupo e lo abbiamo preso. — Lisa lo guardò sbalordita.

Altre domande, urlate a squarciagola, si incrociarono, ma la catena davanti a loro non cedette. Rebus, che aveva girato le spalle ai cronisti, vide Cousins e Isobel appena fuori dalla porta della casa, rigidi e immobili, incapaci di credere a ciò che avevano appena udito. Strizzò loro un occhio e s'incamminò con Lisa verso il suo taxi che era rimasto ad aspettarlo. L'autista ripiegò il giornale che aveva in mano e lo infilò tra i due sedili.

— Gli ha messo le febbre addosso a quelli là, capo. Che cosa gli ha detto?

— Non molto — rispose Rebus appoggiandosi contro lo schienale e sorridendo a Lisa seduta accanto a lui. — Soltanto qualche piccola bugia.

— Bugie!

Era così, dunque, Flight quando si arrabbiava.

— Bugie!

Sembrava incapace di credere alle proprie orecchie. — Le chiama piccole bugie, lei? Cath Farraday si sta facendo in quattro per cercar di calmare quella manica di bastardi. Sono come bestie impazzite. Metà di loro sono pronti a farla stampare, questa roba! E lei le chiama "bugie"? Deve essersi bevuto il cervello, Rebus!

Si era tornati al "Rebus", dunque. Bene, pazienza. Ricordò che avevano combinato di cenare assieme, quella sera, ma dubitava che l'accordo sarebbe stato mantenuto.

George Flight aveva interrogato l'assassino e ora aveva le guance venate di rosso, la cravatta allentata intorno al colletto della camicia mezzo sbottonata e camminava avanti e indietro nel poco spazio libero nel piccolo ufficio. Rebus sapeva che oltre la porta chiusa c'erano altre persone ad ascoltare, intimorite e divertite a un tempo. Intimorite dalla collera di Flight e divertite per il fatto che Rebus ne era l'unico destinatario.

— Ha passato il segno. — La collera di Flight si era un po' affievolita, il tono della sua voce era sceso di mezzo decibel. — Che cosa le dà il diritto...

Rebus sbatté sulla scrivania una mano aperta. Ne aveva abbastanza. — Te lo dico subito che cosa mi dà il diritto, George. La semplice esistenza dell'Uomo Lupo mi dà il diritto di fare ciò che mi sembra il meglio.

— Il meglio! — Flight sembrava di nuovo fuori di sé. — Questo è il colmo! Fornire ai giornali un mucchio di balle sarebbe "il meglio", per lei?

Tremo all'idea di sentire che cosa sarebbe "il peggio"!

La voce di Rebus aveva raggiunto lo stesso livello di quella di Flight e stava salendo ancora. — Lui è là fuori da qualche parte e si sta scompisciando dal ridere alle nostre spalle. Perché sembra che conosca in anticipo ogni nostra mossa e ci farà sudare sangue. — Rebus si calmò un poco: Flight lo stava ascoltando, ora, ed era quello che lui voleva. — Dobbiamo sconcertarlo, indurlo ad alzare la testa sopra l'orlo della trincea dove si nasconde per poter vedere che cosa diavolo succede. Dobbiamo mandarlo in bestia, George. Non in bestia contro il mondo. Contro di *noi.* Perché, non appena alzerà la testa, noi saremo pronti a fargliela saltare.

— Lo abbiamo già accusato di tutto — continuò Rebus. — Di essere un gay, di essere un cannibale venuto da Plutone e ora andiamo dicendo a tutti che lo abbiamo acciuffato. — Stava arrivando al punto, alla giustificazione di ciò che aveva fatto. Abbassò ancora la voce. — E credo che questo non lo sopporterà, George. Non lo credo proprio. Farà qualcosa, prenderà qualche iniziativa. Magari mettendosi in contatto con la stampa, magari direttamente con noi. Tanto per farci sapere.

— O magari uccidendo di nuovo — ribatté Flight. — Questo ci farebbe sapere di sicuro.

Rebus scosse la testa. — Se lo facesse, lo terremmo nascosto. Silenzio stampa totale. Nessuna pubblicità per lui. Tutti continueranno a pensare che lo abbiamo preso. Prima o poi dovrà scoprirsi.

Rebus era perfettamente calmo, ormai. Come lo era Flight, che si passò le mani sul viso, riflettendo, con lo sguardo fisso nel vuoto. Rebus non aveva alcun dubbio che il suo piano avrebbe funzionato. Forse ci sarebbe voluto tempo. E lavoro. Elementare addestramento SAS: se non riesci a scoprire dov'è il nemico, fa' in modo che sia il nemico a venire da te. Inoltre, era l'unico piano che avessero.

— E se questa pubblicità non lo turbasse affatto, John? La pubblicità o la mancanza di pubblicità?

Rebus si strinse nelle spalle. Una domanda cui non era in grado di rispondere. Non aveva altro a guidarlo che l'esperienza di casi passati e il proprio istinto.

Ora fu Flight a scuotere la testa. — Torna a Edimburgo, John — mormorò stancamente. — Da' retta a me. — Rebus lo fissò senza batter ciglio, aspettando che dicesse qualcos'altro, ma lui si avviò in silenzio verso la porta e uscì, richiudendosi il battente alle spalle.

Era così, dunque. Il petto di Rebus si gonfiò e si rilassò in un lungo sof-

fio. Torna a Edimburgo. Non era quello che tutti avevano sempre desiderato? Laine, Lamb e compagnia bella? Compreso Flight, forse. Persino lui stesso, Rebus. Quante volte si era detto che non sarebbe potuto essere di alcun aiuto, lì? Bene, ora i fatti stavano dimostrando che così era, e allora perché non tornarsene a casa?

La risposta era semplice: perché quel caso si era impossessato di lui anima e corpo. L'Uomo Lupo, senza viso, senza corpo, gli teneva un coltello alla gola, pronto ad affondarlo. E inoltre c'era la stessa Londra, con tutte le vicende. Rhona. Sammy e Kenny. Rebus dovette rammentare a se stesso che c'era ancora Kenny di cui occuparsi.

E Lisa.

Soprattutto Lisa. Il taxi l'aveva lasciata davanti a casa sua, pallida come un cencio lavato, ma lei aveva insistito col dire che stava benone, che lui poteva andarsene tranquillo. Doveva telefonarle, sentire se stava bene davvero. E poi? Dirle che stava per andarsene? No, doveva chiarire le cose con Flight. Aprì la porta e andò nella Sala Omicidi. Flight non c'era. Facce incuriosite si volsero verso di lui dalle scrivanie, dai telefoni, dalle mappe e fotografie appuntate alle pareti. Rebus non guardò nessuno, soprattutto non Lamb che sogghignava col viso seminascosto da una cartella gialla e gli occhi fissi su di lui.

Flight era lì fuori nel corridoio, impegnato in una seria discussione col sergente di turno che a un certo punto fece un cenno d'assenso e si allontanò. Rebus vide Flight afflosciarsi, appoggiandosi contro la parete e passandosi di nuovo le mani sul viso. Si avvicinò lentamente, per lasciare al collega ancora qualche minuto di pace.

— George. — Flight gli alzò gli occhi in viso e abbozzò l'ombra di un sorriso.

— Scusami, George. Avrei dovuto consultarmi con te prima di giocare un tiro di quel genere. Blocca la notizia, se vuoi.

Flight fece una risatina amara. — Troppo tardi. L'hanno già trasmessa nel notiziario della radio locale e le altre non potranno starsene sedute a guardare. A mezzanotte uscirà in tutti i notiziari locali. È la tua valanga, John. L'hai messa in moto dalla cima della collina. Ormai non possiamo fare altro che stare a guardare mentre si fa sempre più grossa. — L'ispettore puntò un dito contro il petto del collega: — Cath Farraday ti caverà gli occhi, amico. Perché sarà con Cath che se la prenderanno tutti, sarà lei a doversi scusare, a dover sudare sette camicie per riguadagnarsi la loro fiducia. — Flight agitò nell'aria due dita poi sogghignò. — E soltanto l'ispet-

tore Cath Farraday sarà in grado di farlo. — Guardò l'ora. — Bene, ormai sarà cucinato a dovere, quel porco. È ora di riprendere l'interrogatorio.

— Come va?

Flight alzò le spalle. — Sta cantando come una primadonna. Non riusciremmo a fermarlo neanche se lo volessimo. Ha paura che affibbiamo a lui tutti gli omicidi dell'Uomo Lupo così spiffera tutto quello che sa e anche qualcosa che si inventa lui, probabilmente.

— Cousins ha detto che è stata un'imitazione, escogitata per nascondere un furto.

Flight annuì. — A volte penso che Philip sia sprecato a fare quello che fa. Questo è un ladruncolo da quattro soldi, non lo stramaledetto Uomo Lupo. Ma ci ha detto qualcosa di molto interessante. Passa la roba a un nostro amico comune.

— E cioè?

— Tommy Watkiss.

— Bene, bene.

— Vieni? — Flight accennò alla scala in fondo al corridoio, ma Rebus scosse la testa.

— Devo fare un paio di telefonate. Ti raggiungerò più tardi.

— Come vuoi.

Rebus seguì con lo sguardo il collega che si allontanava. A volte era la semplice cocciutaggine che manteneva in azione gli esseri umani quando corpo e mente avevano detto loro da un pezzo che era tempo di smettere. Flight era come un calciatore che giocasse nei tempi supplementari. Rebus gli augurò di poter arrivare a vedere la fine della partita.

Tutti gli occhi si riappuntarono su di lui mentre attraversava di nuovo la Sala Omicidi, in particolare quelli di Lamb che sembravano spiarlo al riparo di un rapporto, scintillando divertiti. Dal suo ufficio proveniva uno strano rumore, una sorta di picchiettio. Rebus aprì la porta e vide sulla scrivania un giocattolo, due grottesche mascelle di plastica sopra due piedi oltre misura. Le mascelle erano di un rosso acceso, coi denti bianchissimi, e i piedi camminavano con un ronzio meccanico mentre le mascelle si aprivano e si richiudevano con un colpo secco. Tac-tac, tac-tac, tac-tac.

Infuriato da quello scherzo, Rebus afferrò quel marchingegno e tirò e strappò digrignando a sua volta i denti, finché non l'ebbe rotto in due. I piedi continuarono a muoversi finché non si fu scaricata la molla, ma lui non li vedeva più. Fissava attonito le due mascelle, la superiore e l'inferiore. A volte le cose non erano come sembravano. Il punk al mercato delle

pulci di Glasgow era risultato essere una ragazza. E là, a quel mercato, si vendevano denti, denti falsi di plastica. Di ogni misura. Maledizione, avrebbe dovuto capirlo prima!

Riattraversò rapidamente la Sala Omicidi. Lamb, senza dubbio responsabile dello scherzo, pareva pronto a dire qualcosa, finché non vide l'espressione di Rebus, un'espressione imperiosa che pareva dire: non rompere, amico. Rebus si precipitò lungo il corridoio, giù per la scala, fino a quella che veniva eufemisticamente chiamata la stanza delle interviste. "Un uomo sta aiutando la polizia nelle sue indagini." Gli piacevano quegli eufemismi. Bussò ed entrò. Un agente stava cambiando il nastro di un registratore e Flight, chino sopra il tavolo, stava offrendo una sigaretta a un giovanotto scarmigliato con qualche livido sul viso e le nocche spellate.

— George — disse Rebus cercando di apparire calmo. — Posso parlarti un momento?

Flight spinse rumorosamente all'indietro la seggiola, lasciando al giovanotto il pacchetto delle sigarette. Rebus aprì la porta, facendogli cenno di uscire, poi ci ripensò e guardò il giovanotto.

— Conosci un certo Kenny?

— Un mucchio.

— Uno che gira in motocicletta.

Il giovanotto si strinse nelle spalle, prendendo una sigaretta dal pacchetto. Poco probabile che rispondesse e Flight era fuori ad aspettare. Rebus richiuse la porta.

— Che cosa c'è? — domandò Flight.

— Forse niente. Ricordi che quando siamo andati all'Old Bailey qualcuno ha gridato quando l'udienza è stata sospesa?

— Qualcuno della galleria del pubblico.

— Bene, io ho riconosciuto la voce. Era un giovincello che si chiama Kenny. Uno di quei fattorini in motocicletta.

— E allora?

— Esce con mia figlia.

— Ah, è questo ti preoccupa?

Rebus assentì. — Sì, un poco.

— Per questo volevi parlarmi?

Rebus riuscì a fare un sorrisino fiacco. — No, no, per tutt'altro.

— Per che cosa, allora?

— Stamattina ero a Glasgow e, avendo un po' di tempo libero, sono andato a un mercato delle pulci, un posto dove vanno a fare spese i barboni.

— E...

— E c'era un banco che vendeva denti falsi. Arcata superiore e arcata inferiore, non necessariamente corrispondenti. — Rebus fece una pausa per lasciare a quelle parole il tempo di andare a segno. — C'è qualche posto del genere a Londra, George?

Flight annuì. — In Brick Lane, tanto per cominciare. Tutte le domeniche. Sulla via principale si vende frutta, verdura, vestiti... Ma ci sono stradette laterali dove si vende di tutto. Bric-à-brac, vecchio ciarpame. Sarebbe una visita interessante, ma non ci compreresti sicuramente niente.

— Ci si trovano anche denti falsi?

Flight tifletté un momento. — Be', penso di sì.

— E allora il nostro amico è stato più in gamba di quanto pensassimo, non credi?

— Intendi dire che i segni dei denti non sono reali?

— Intendo dire che non sono i segni dei denti dell'Uomo Lupo. L'arcata inferiore più stretta della superiore? Uno dovrebbe avere un viso piuttosto strano, come ci ha mostrato il dottor Morrison, ricordi?

— Come potrei averlo dimenticato? Sto per passare quei disegni alle stampe...

— Che probabilmente era proprio ciò che voleva l'Uomo Lupo. Lui va al mercato di Brick Lane, o un altro del genere, e compra un'arcata superiore e una inferiore. Che non combinano, ma questo non importa. E se ne serve per fare quei maledetti segni.

Flight sembrava indifferente, ma Rebus sapeva di averlo agganciato. — Non può essere tanto astuto.

— Sì, invece. Aveva già pianificato tutto fin dall'inizio... ancora *prima* dell'inizio! Sta giocando con noi come fossimo dei pupazzi a molla, George.

— Allora dovremo aspettare fino a domenica — mormorò Flight soprappensiero. — Controllare ogni banco di ogni mercato e trovare quelli che vendono denti falsi... potrebbero essercene tanti... e informarci.

— Sulla persona che ha comprato una dentiera completa *senza provare la misura*! — Rebus scoppiò a ridere. Ridicolo. Assolutamente folle. Ma era certo che fosse la verità, era certo che il venditore avrebbe ricordato e fornito loro una descrizione. Senza dubbio tutti, o quasi, i compratori se li provavano i denti. Era la miglior pista che avessero fino a quel momento e poteva essere proprio quella di cui avevano bisogno.

Flight sorrideva anche lui, ora, scuotendo la testa per la sinistra comicità

di quell'idea. Rebus tese un pugno chiuso e lui vi pose sotto la mano aperta. Quando Rebus aprì il pugno, le due mascelle di plastica gli caddero sul palmo.

— Proprio come pupazzi a molla — disse lo scozzese. — E dobbiamo ringraziare Lamb. — Rebus tifletté brevemente. — Ma preferirei non farglielo sapere.

Flight annuì. — Come vuoi, John. Come vuoi.

Tornato nel proprio ufficio, Rebus sedette alla scrivania, davanti a un foglio immacolato. L'Uomo Lupo era stato troppo astuto. Eccezionalmente astuto. Pensò a Lisa, alla sua idea che l'assassino avesse già avuto a che fare con la giustizia. Era possibile. Come era possibile che l'Uomo Lupo semplicemente sapesse come lavorava la polizia. E quindi che fosse un poliziotto. O che appartenesse alla Scientifica. O che fosse un giornalista. Un sostenitore dei diritti civili. Un giurista. O uno scrittore di gialli per la televisione. O soltanto uno che avesse letto molto in campo criminale. Biblioteche e librerie erano piene di libri su casi giuridici, di biografie di assassini che illustravano come fossero stati acciuffati. Studiando quelli, aveva potuto imparare come *non* farsi acciuffare. Le possibilità erano innumerevoli, senza fine. Persino i denti potevano essere un vicolo cieco. Per questo bisognava costringere l'Uomo Lupo a uscire allo scoperto.

Rebus gettò la penna e prese il telefono, fece il numero di Lisa. Ma l'apparecchio continuò a squillare a vuoto. Forse Lisa aveva preso qualche sonnifero, forse era uscita a fare quattro passi, o forse aveva soltanto il sonno pesante.

— Stupido imbecille.

Rebus si girò di scatto. La porta era aperta e sulla soglia c'era Cath Farraday nel suo atteggiamento preferito: appoggiata contro lo stipite, con le braccia conserte. Come volesse fargli capire che era lì già da un po'.

— Di una stupidità incredibile.

Rebus si appuntò un sorriso sulle labbra. — Buonasera, ispettore. In che posso servirla?

— Bene — ribatté lei entrando nella stanza — tanto per cominciare potrebbe tener la bocca chiusa e far funzionare il cervello. E non parli mai più con la stampa. Mai più! — Torreggiava su di lui ora, con l'aria di essere pronta a dargli un pugno sul viso. Rebus si sforzò di non guardarla negli occhi, occhi così penetranti da poter trapassare una persona da parte a parte, e si ritrovò a guardarle invece i capelli, che sembravano altrettanto peri-

colosi.

— Sono stata chiara?

— VFFA — mormorò lui, senza riflettere.

— Che cosa?

— Chiarissima, certo. Chiarissima.

Cath annuì lentamente, senza sembrare troppo convinta, e gettò sulla scrivania un giornale. Rebus non l'aveva notato, prima, e ora gli lanciò un'occhiata. In prima pagina spiccava una fotografia, non grande ma più che sufficiente. Lui che parlava con i cronisti e Lisa, palesemente un po' nervosa, al suo fianco. Il titolo era a lettere di scatola. PRESO L'UOMO LUPO? Cath Farraday batté un dito sulla fotografia.

— Chi è questa qui?

Rebus si sentì avvampare. — Una psicologa. Ci sta dando una mano.

Cath lo guardò come se fosse qualcosa di più che soltanto stupido, poi scosse la testa e girò sui tacchi per uscire. — Tenga pure il giornale — sibilò. — Ce ne sono tanti altri dove l'ho preso.

È seduta col giornale davanti a sé e le forbici in mano. Altri giornali sono ammucchiati sul pavimento. In un articolo c'è il nome del poliziotto: ispettore John Rebus. Un "esperto" di *serial killer*, dice. E un altro articolo riporta che con lui c'è una "psicologa della polizia, Lisa Frazer". Lei ritaglia la fotografia poi con un altro taglio divide Rebus dalla Frazer. Lo fa via via con tutti gli altri giornali, finché non ha formato due mucchietti ben ordinati, uno di John Rebus, l'altro di Lisa Frazer. Prende una fotografia della psicologa e le taglia via la testa poi, sorridendo, comincia a scrivere una lettera. Una lettera molto difficile, ma non importa. Ha tutto il tempo che vuole.

Tutto il tempo.

Churchill

Destato dalla radio-sveglia, Rebus si alzò a sedere sul letto e chiamò Lisa. Nessuna risposta. Che fosse accaduto qualcosa?

A colazione sfogliò i giornali. Due dei titoli più importanti in prima pagina si riferivano ad articoli con la notizia della cattura dell'Uomo Lupo, redatti tuttavia con una certa cautela: Si crede che la polizia... Si pensa che... La polizia potrebbe avere già catturato l'omicida tagliagole... Ma soltanto i tabloid pubblicavano fotografie di Rebus alla sua piccola confe-

renza stampa. E anche quelli, nonostante i titoli reboanti, erano molto guardinghi: probabilmente non ci credevano neppure loro. Non importava. Ciò che importava era che forse da qualche parte l'Uomo Lupo stava leggendo di essere stato catturato.

L'Uomo Lupo. Rebus continuava a vederlo come un uomo eppure qualcosa dentro di lui era consapevole che si restringeva il campo delle possibilità a quella maniera. Ancora niente stava a indicare che non potesse essere una donna. Doveva considerare le cose con mente aperta. Ma il sesso di quella belva aveva poi molta importanza? Sì, probabilmente sì. Come l'avrebbero presa le donne che aspettavano ore soltanto per poter tornare a casa da un pub o da una festa con un mini-taxi guidato da una donna se fosse risultato che l'assassino del quale avevano tanta paura era una donna? In tutta Londra la gente stava prendendo misure protettive. I complessi condominiali erano già sorvegliati da guardie speciali e in uno era già stato violentemente aggredito un forestiero del tutto innocente che vi era entrato perché si era sperduto e cercava qualcuno che lo rimettesse sulla giusta strada. Aveva una sola colpa: era un negro e i condòmini erano tutti bianchi. Flight aveva già spiegato a Rebus quanto fosse forte il razzismo a Londra, "soprattutto nella zona sudorientale. Basta avere la pelle abbronzata per finire all'ospedale, se si entra in uno di quei complessi". Rebus aveva già sperimentato qualcosa del genere, grazie alla particolare xenofobia di Lamb.

Naturalmente non esisteva alcun razzismo in Scozia. Non ve n'era bisogno: avevano il bigottismo, loro.

Finì di guardare i giornali, poi andò al quartiere generale. Era ancora presto, le otto e mezzo appena passate. Alcuni della squadra omicidi erano già al loro posto, ma gli uffici più piccoli erano deserti. Quello assegnato a Rebus era soffocante e lui spalancò la finestra. Era una giornata tiepida, con una lieve brezza. Da lontano arrivava fino a lui il rumore delle stampanti dei computer, quello dei telefoni che cominciavano a squillare. Nella strada il traffico era ancora scarso, nulla più di un rombare sordo. Rebus posò la testa sulle braccia, quasi senza rendersene conto. Così vicino al piano della scrivania, sentiva odore di legno e di vernice, l'odore delle matite. Gli fece tornare alla mente la scuola elementare.

Un colpo bussato a una porta, da qualche parte, incrinò il suo sonno. Poi un colpo di tosse, non una tosse vera e propria, una tosse diplomatica.

— Domando scusa.

Rebus alzò bruscamente la testa. Una donna poliziotto lo stava guardan-

do dalla soglia. Aveva dormito con la bocca aperta. Un filo di saliva gli colava a un angolo della bocca e sulla scrivania ce n'era una minuscola chiazza.

— Sì? — disse, ancora intontito. — Che c'è?

Un sorriso comprensivo. Non erano tutti come Lamb, non doveva dimenticarlo. In un caso come quello di cui si stavano occupando, si diventava una squadra, si arrivava a sentirsi vicini l'uno all'altra come col migliore amico. Anche di più, a volte.

— C'è una signora che chiede di lei, signore. Be', veramente ha chiesto di parlare con qualcuno riguardo agli omicidi, ma c'è soltanto lei.

Rebus guardò l'ora. Le otto e tre quarti. Non aveva dormito molto, allora. Meno male. Sentì di potersi confidare con la donna poliziotto. — In che condizioni sono? — domandò.

— Bene. Ha il viso un po' rosso dove si è appoggiato, ma per il resto è tutto a posto. — Un altro sorriso. Un piacere in un mondo così ostile.

— Grazie. Faccia pure entrare la signora, la prego.

— Subito. — La donna accennò a ritirarsi, poi si fermò. — Posso portarle un caffè o qualcos'altro?

— Un caffè sarà il benvenuto, grazie.

— Latte? Zucchero?

— Soltanto latte.

La donna scomparve. La porta si richiuse e Rebus cercò di apparire indaffarato. Non fu difficile. Sulla scrivania c'era un mucchio di nuove carte da esaminare. Referti di laboratorio e simili. Risultati (negativi) degli interrogatori porta a porta e di quelli delle persone presenti al pub la domenica sera, riguardo alla morte di Jean Cooper. Rebus aveva appena preso in mano il primo foglio quando fu bussato un colpo alla porta, tanto lieve che lo udì appena.

— Avanti.

La porta si aprì lentamente davanti a una giovane donna che si guardò in giro, come se la sua timidezza fosse sul punto di trasformarsi in paura. Vicina ai trent'anni, con cortissimi capelli scuri, ma per il resto era un po' difficile descriverla, se non forse come una collezione di non: non alta, ma non piccola; non magra ma non certo sovrappeso. Il suo viso mancava di ogni traccia di personalità.

— Buongiorno — disse Rebus alzandosi e indicandole una seggioia davanti alla scrivania, poi restò a guardarla mentre, con lentezza esasperante, richiudeva la porta saggiando la maniglia per accertarsi che fosse ben chiu-

sa. Soltanto allora si voltò a guardarlo... o quanto meno a guardare nella sua direzione perché in realtà fissava un punto a lato del suo viso, così che i loro occhi non si incontrarono mai.

— Buongiorno — disse a sua volta e parve avere l'intenzione di restare in piedi per tutto il corso della visita.

— Prego, si accomodi — insistette Rebus, che si era seduto di nuovo, indicando ancora la sedia.

Lei decise finalmente di sedersi, lentamente, generando in Rebus la sensazione di essere il direttore di un ufficio che si accingesse a interrogare un'aspirante a un posto, un posto che lei desiderava tanto da essersi preparata con la massima cura per quel colloquio.

— Desiderava parlare con qualcuno, ha detto — esordì Rebus, sperando che il tono della sua voce fosse sufficientemente affabile e comprensivo.

— Sì.

Bene, era un inizio. — Io sono l'ispettore Rebus. Lei si chiama...

— Jan Crawford.

— Bene, Jan. Che cosa posso fare per lei?

La donna deglutì, fissando la finestra dietro l'orecchio sinistro di Rebus. — È per quegli omicidi — mormorò finalmente. — Quello che chiamano l'Uomo Lupo.

L'ispettore rimase perplesso. Forse era un tipo strambo, ma non ne aveva l'aria. Sembrava soltanto un po' nervosa. E chissà che non ne avesse un buon motivo.

— È vero — convenne. — I giornali lo chiamano così.

— Infatti. — La donna parve rinfrancarsi a un tratto, le parole cominciarono a traboccarle dalle labbra. — Lo hanno detto ieri sera alla radio e stamattina c'era sul giornale... — Levò dalla borsa un ritaglio di giornale. La fotografia di Rebus con Lisa Frazer. — Questo è lei, vero?

Rebus annuì.

— Allora lei saprà... Intendo, deve sapere. Il giornale dice che ha ucciso un'altra volta e che lo avete preso, o che forse lo avete preso, non si sa bene. — Fece una pausa, ansimando, sempre con gli occhi fissi alla finestra. Rebus non aprì bocca, aspettando che si calmasse. Ora gli occhi di Jan Crawford si erano fatti lucenti di lacrime. Mentre parlava, una goccia sgorgò da un angolo e le scorse lungo la guancia, fino al mento. — Nessuno è certo che lo abbiate preso, che abbiate preso proprio lui, ma io posso esserlo. Cioè penso di poter esserlo. Vede, non ho mai... ho tanta paura, da tanto tempo, e non ho mai detto niente. Non volevo che lo sapesse qualcu-

no, che lo sapessero i miei genitori. Volevo soltanto cancellarlo dalla mia mente, ma è stupido, vero? Quando potrebbe farlo di nuovo, se non lo prendono. Così mi sono decisa. Forse io posso... — Accennò ad alzarsi, poi ci ripensò e si limitò a stringere le mani.

— Forse può che cosa, signorina Crawford?

— Identificarlo — rispose lei con un filo di voce. Infilò una mano in una manica, trovò un fazzolettino e si soffiò il naso. — Identificarlo — ripeté. — Se è qui, se lo avete preso.

Rebus la guardava fisso, ora, e finalmente i loro occhi si incontrarono. Quelli di lei erano scuri, ricoperti di un velo lucente. Bene, ne aveva visti di strampalati, a dozzine. Ma questa... forse lo era e forse no.

— Che cosa intende dire, Jan?

Lei tirò su col naso, tornò a guardare la finestra, deglutì. — Gli sono sfuggita per un pelo — disse. — Io sono stata la prima, prima di tutte le altre. C'è mancato poco che fossi la prima vittima.

Alzò improvvisamente la testa, ma a tutta prima Rebus non capì perché. Poi vide. Su un lato del suo collo, tra l'orecchio e la gola, c'era una cicatrice rosa acceso a forma di mezzaluna, lunga circa tre centimetri.

Il tipo di cicatrice risultante da una coltellata.

Il primo tentato omicidio dell'Uomo Lupo.

— Allora, che gliene pare?

Erano seduti alla scrivania, l'uno di fronte all'altro. Altri dieci centimetri di scartoffie erano venuti ad aggiungersi al mucchio nel cestino, minacciando di rompere l'equilibrio e far scivolare tutto sul pavimento. Rebus stava mangiando un panino con cipolla e formaggio confezionato dal solito Gino. Bel mangiare. Uno dei vantaggi dell'essere scapoli era quello di poter mangiare senza timore cipolle, sottaceti, salsicce enormi, panini con uova e salsa di pomodoro, toast con fagioli al curry e tutte le altre delizie predilette dai maschi.

— Che ne pensi, dunque?

Flight bevve qualche sorso da una lattina di cola, ruttando a bocca chiusa fra l'uno e l'altro. Aveva ascoltato il racconto del collega e parlato con Jan Crawford, che si trovava ora in una sala delle interviste, rincuorata con tè e simpatia da una donna poliziotto mentre un agente investigativo verbalizzava la sua deposizione. Flight e Rebus avevano sperato con tutto il cuore che non le toccasse vedersela con Lamb.

— Allora?

Flight si strofinò con la nocca dell'indice l'occhio destro. — Non so nemmeno io, John. Questo caso ci è sfuggito dalle mani. Tu vai raccontando panzane alla stampa, la tua fotografia è sulla prima pagina di tutti i giornali, abbiamo avuto il nostro primo, e forse non l'ultimo, omicidio in copia conforme, poi mi salti fuori col tuo mercato delle pulci e i denti finti e adesso questo! — L'ispettore spalancò le braccia, come a chiedere aiuto per poter rimettere in una qualche parvenza d'ordine quel mondo strampalato. — Comincia a essere un po' troppo!

Rebus diede un morso al suo panino, masticando lentamente. — Ma si inquadra tutto nello schema, no? Da quanto ho letto riguardo ai *serial killer*, il primo tentativo è spesso abborracciato. Non sono ancora pronti, il loro piano non è ancora perfetto. La vittima designata grida e loro si lasciano prendere dal panico. In questo caso, lui non aveva ancora affinato la propria tecnica. Non aveva badato alla bocca e lei aveva potuto gridare. Poi aveva scoperto che la pelle e i muscoli umani sono più resistenti di quanto non si pensi. Probabilmente aveva visto troppi film dell'orrore, dove l'una e gli altri si tagliano come fossero burro. Col risultato che ha accoltellato la sua prima vittima ma è riuscito soltanto a farle un graffio. O forse il coltello non era abbastanza affilato, chi lo sa. Il fatto è che si è spaventato ed è scappato.

Flight si strinse nelle spalle. — E la vittima non ha detto niente. È questo che mi dà da pensare.

— Lo ha detto ora. Dimmi una cosa, George: quante vittime di un'aggressione sessuale vengono da noi? Sì e no una su tre, a quanto ho sentito dire. Jan Crawford è una donnina timida, spaventata quasi a morte. Tutto quel che desiderava era dimenticare, ma non c'è riuscita. La sua coscienza non gliel'ha permesso. La sua coscienza l'ha portata da noi.

— Continua a non piacermi, John. Ma non mi chiedere perché.

Rebus finì il suo panino e si stropicciò ostentatamente le mani. — Il tuo istinto di poliziotto? — suggerì, con appena un'ombra di sarcasmo.

— Forse — ammise Flight non rilevando, o ignorando, il suo tono. — C'è qualcosa che mi sfugge in quella donna.

— Credi a me, George. Io le ho parlato a lungo. Ho analizzato ogni sua parola. E le credo, George. Penso proprio che sia lui. Il 12 dicembre scorso. La sua prima volta.

— Chi lo sa — obiettò Flight. — Potrebbero esserci state altre che non si sono fatte vive.

— Può darsi. Ma l'importante è che lo abbia fatto una.

— Io continuo a non capire quale vantaggio ci porti. — Flight prese dalla scrivania un foglio e lesse gli appunti buttati giù alla meglio. — "Era alto circa un metro e ottanta, bianco e mi è sembrato che avesse i capelli bruni. Ma scappando mi voltava le spalle, naturalmente, così non ho potuto vederlo in viso." — Posò il foglio. — Questo restringe immensamente il campo, vero?

Sì, ebbe voglia di dire Rebus, lo restringe. Perché ora credo di aver a che fare con un uomo mentre prima non ne ero affatto certo. Ma si tenne per sé quell'osservazione. Aveva già dato a George Flight fin troppi grattacapi in quegli ultimi giorni.

— Non è questo il punto — disse invece.

— Allora, in nome del cielo, il punto qual è? — Flight aveva finito la sua lattina di cola e la scaraventò nel bidoncino metallico della carta straccia contro il quale sbatté con un rumore che si riverberò nella stanza per un tempo che parve interminabile.

Quando tornò il silenzio, Rebus riprese a parlare. — Il punto è che l'Uomo Lupo non sa che lei non lo ha visto bene. Dobbiamo persuadere la signorina Crawford a rendere pubblica la sua brutta avventura. A lasciarsi riprendere dalle telecamere. L'unica che si è salvata. Poi noi diremo che ci ha fornito un'ottima descrizione. E se questo non getterà in preda al panico quel bastardo, niente al mondo potrà farlo.

— Panico! Tutto ciò che fai è inteso a questo scopo. Con quale vantaggio per noi? E se il panico lo inducesse soltanto a eclissarsi? Se smettesse semplicemente di uccidere e non avessimo mai più alcuna possibilità di rintracciarlo?

— Non è il tipo — ribatté Rebus in tono autoritario. — Continuerà a uccidere perché è diventato più forte di lui. Non hai notato che i delitti avvengono a intervalli sempre più brevi? Potrebbe avere già ucciso ancora, dopo il Lea Bridge, senza che si sia rinvenuto il cadavere. È posseduto dal demonio, George. — Flight lo guardò come se l'avesse presa per una battuta di spirito, ma Rebus era maledettamente serio. — Nel vero senso delle parole.

Flight andò a guardare dalla finestra. — Potrebbe anche non essere stato lui.

— Potrebbe — concesse Rebus.

— E se la Crawford non accettasse di farsi intervistare?

— Pazienza! Noi raccontiamo ugualmente la sua storia dicendo che siamo in possesso di un'ottima descrizione.

Flight girò le spalle alla finestra. — Ma credi veramente a quella donna? Non pensi che possa essere una visionaria?

— È possibile, ma non lo credo. Ciò che dice è perfettamente plausibile. I particolari del suo racconto sono vaghi quanto basta per risultare convincenti. È accaduto tre mesi fa. Possiamo fare qualche controllo, se vuoi.

— Sì, sarebbe bene. — Non c'era più alcuna emozione nella voce di Flight. Quel caso lo stava prosciugando di tutte le sue riserve. — Dobbiamo informarci sul suo ambiente, la sua vita, i suoi amici, il suo stato di salute, la sua famiglia.

— Potrei anche chiedere a Lisa Frazer di farle qualche test psicologico — suggerì Rebus, se pure in tono leggermente ironico. Flight accennò un vago sorriso.

— No, soltanto i controlli che ho detto. Possiamo incaricare Lamb. Così ce lo toglieremo dai piedi.

— Non ti piace Lamb, allora?

— Che cosa te lo fa pensare?

— Strano, Lamb dice che sei come un padre per lui.

L'attimo di tensione svanì. Rebus sentiva di avere riportato un'altra piccola vittoria. Risero entrambi, accomunati dall'antipatia per il giovane agente.

— Sei un poliziotto in gamba, John — disse Flight e lui arrossì suo malgrado.

— Oh, piantala, vecchio fetente! — ribatté.

— A proposito, ieri ti avevo detto di tornartene a casa. Hai intenzione di farlo?

— Nemmeno per sogno.

— Bene — disse Flight, dopo una breve pausa, annuendo. — Molto bene. — Si avviò verso la porta. — Per ora. — Poi tornò verso Rebus. — Ma non prendere iniziative a mia insaputa, John. È il mio territorio, questo. Devo sapere a che punto ti trovi e che cosa stai facendo. — Si batté un dito sulla fronte. — Ho bisogno di sapere che cosa ti gira lì dentro. D'accordo?

— D'accordo, George. Nessun problema. — Ma intanto teneva le dita incrociate dietro la schiena. Gli piaceva lavorare da solo e aveva la sensazione che il suo collega inglese intendesse restare appiccicato a lui per altri motivi che il tradizionale cameratismo cockney. Inoltre, se veniva fuori che l'Uomo Lupo era un poliziotto, non si poteva scartare nessuno. Nessuno.

Rebus provò a chiamare di nuovo Lisa, ma senza successo. All'ora di colazione stava girovagando nei pressi del commissariato quando s'imbatté in Joey Bennett, l'agente che lo aveva fermato in Shaftesbury Avenue la notte del suo arrivo a Londra. Bennett fu circospetto, a tutta prima, poi lo riconobbe. — Oh, salve, signore. Era la sua fotografia quella che ho visto sui giornali, vero?

Rebus annuì. — Ma questa non è la tua zona, se non sbaglio.

— No, signore. Sono soltanto di passaggio, per così dire. Ho portato una persona che abbiamo arrestato. La signora accanto a lei nella foto, sembrava un po'...

— Hai la tua auto?

Bennett fu di nuovo guardingo. — Sssì, signore.

— Stai tornando in centro, ora?

— Al West End, signore.

— Bene, ti spiace darmi un passaggio?

— Mmm, no, signore. Certo che no. — Bennett riuscì a sorridere, il sorriso meno convincente che Rebus avesse mai visto all'infuori di una gara di nuoto in simultanea. Mentre andavano a prendere l'auto, oltrepassarono Lamb.

— I denti hanno smesso di battere, sì? — domandò, ma Rebus non era nello stato d'animo adatto, per rispondere. Lamb però non si arrese. — Sta andando in qualche posto particolare? — Riuscì a far sembrare minacciosa persino quell'innocua domanda. Stavolta Rebus tornò indietro e si fermò davanti a lui col viso a quattro dita dal suo.

— Se non hai niente in contrario, Lamb, sì, sto andando in un posto particolare. — Poi girò di nuovo sui tacchi e raggiunse Bennett. Lamb li seguì con lo sguardo, scoprendo metà dei denti nella parodia di un sorriso.

— Stia attento a dove mette i piedi! — gridò. — Devo telefonare al suo albergo avvertendo che le preparino le valigie?

Rebus rispose accennando un saluto con due dita, camminando con passo più risoluto e sussurrando un: — VFFA.

— Ha detto, signore? — domandò Bennett.

— Non ho detto niente. Assolutamente niente.

Impiegarono mezz'ora per arrivare a Bloomsbury. Un edificio su due sfoggiava una targa azzurra circolare col nome di qualche scrittore che aveva abitato lì. Finalmente Rebus trovò l'edificio che cercava e si congedò da Bennett. Il Dipartimento di Psicologia dell'University College in Gower

Street. La segretaria, che pareva l'unica anima viva presente alla una, gli domandò in che cosa sarebbe potuta essergli utile.

— Sto cercando Lisa Frazer.

— Lisa? — La segretaria parve incerta. — Ah, sì, Lisa. Ohimè, temo proprio di non poterla aiutare, signore. Non la vedo da più di una settimana. Potrebbe provare in biblioteca. O da Dillon.

— Dillon?

— Sì, è una libreria, appena girato l'angolo. Lisa ci passa una quantità di tempo. Adora le librerie. Oppure alla British Library. Può darsi che sia là.

Rebus uscì in preda a una nuova perplessità. La segretaria era sembrata molto distaccata, incerta. Ma forse era soltanto colpa sua, che vedeva sempre qualcosa di strano in tutte le situazioni. Trovò il negozio di libri ed entrò. "Negozio" era una sottovalutazione per un locale come quello. Immenso. Un cartello su una parete gli indicò che il reparto di psicologia era al terzo piano. Libri e libri e ancora libri. Non si sarebbe riusciti a leggerli tutti nel corso di una vita. Rebus cercò di procedere lungo i passaggi senza fermare l'occhio su nessuno. Se lo avesse fatto, qualcosa avrebbe certo destato il suo interesse e lui si sarebbe lasciato indurre a comprare. E aveva già più di cinquanta volumi a casa, ammucchiati accanto al letto in attesa di quella elusiva settimana di riposo in cui si sarebbe potuto occupare di qualcos'altro che non il suo lavoro di poliziotto. Collezionava libri. Era quasi il suo unico hobby, anche se non correva dietro a preziosità quali una prima edizione, una copia firmata dall'autore e simili. Comprava per lo più edizioni in brossura ed era eclettico nei suoi gusti: qualsiasi argomento gli andava bene.

Così finse di avere i paraocchi e tirò diritto finché non trovò la sezione di psicologia, una serie di sale l'una di seguito all'altra, a catena, ma non trovò traccia di Lisa in nessun anello. In compenso scoprì l'indubbia provenienza della biblioteca personale di Lisa. Accanto alla cassa c'era uno scaffale interamente dedicato al crimine e alla violenza. Rebus vide uno dei libri che aveva avuto in prestito, lo prese, ne guardò il prezzo e rimase strabiliato. Tanto denaro! E non era nemmeno rilegato! Ma del resto era noto che i testi universitari avevano prezzi astronomici. Che era abbastanza strano, considerato che dovevano essere destinati soprattutto agli studenti, proprio la categoria che meno di tutte avrebbe potuto permettersi di spendere tanto per un libro! Forse ci sarebbe voluto uno psicologo per spiegarlo, o forse un esperto economista.

Accanto alla sezione di criminologia c'erano libri di occultismo e di

stregoneria, insieme con alcuni mazzi di carte di tarocchi e roba del genere. Rebus sorrise a quel curioso sposalizio: lavoro della polizia e abracadabra. Prese un volume sui rituali magici e lo sfogliò.

Una giovane donna snella, con un voluminoso vestito di rasatello e lunghi capelli rosso fuoco, si fermò accanto a lui per prendere un mazzo di tarocchi, poi andò alla cassa. Be', ci voleva di tutto a questo mondo, no? Quella aveva un'aria molto grave, ma si viveva pure in tempi molto gravi.

Rituali. Rebus si domandò se vi fosse qualcosa di rituale nelle imprese dell'Uomo Lupo. Fino a quel momento era andato cercando una spiegazione nella psiche dell'assassino, ma se tutta quella storia fosse invece una sorta di rito? Massacro e profanazione dell'innocente, roba del genere. Charlie Manson, con la croce uncinata tatuata sulla fronte. Si era detto che vi fosse qualche elemento massonico nei metodi di Jack lo Squartatore. Malvagità e follia. A volse si scopriva una causa, altre volte no.

Squarciare la gola.

Scavare l'ano.

Mordere lo stomaco.

Le due estremità del tronco umano e qualcosa come il punto di mezzo.

Poteva esservi qualche indizio in quello schema?

Dappertutto vi sono indizi.

Il mostro che torna dal passato, emergendo dalle profonde acque scure della memoria. Quel caso lo aveva avvinto a dovere, ma nemmeno la metà di questo. Aveva pensato che l'Uomo Lupo potesse essere una donna. Ora una donna era apparsa a proposito per dirgli che era un uomo. Molto a proposito. George Flight aveva ragione a mostrarsi cauto. Forse c'era molto da imparare da lui. Flight faceva tutto secondo le regole, attento anche ai minimi particolari. Non correva come un matto lungo un maledetto corridoio con una dentiera giocattolo stretta nella mano sudata. Lui era il tipo che si siede a tavolino e studia a fondo le cose. Era questo che faceva di lui un poliziotto in gamba, più in gamba del signor Rebus, perché non si gettava sul primo specchietto per le allodole che gli capitasse a tiro. Perché era metodico, e alle persone metodiche non sfugge mai niente.

Rebus uscì dalla libreria con la sua brava nube temporalesca sospesa sopra il capo e una borsa di plastica piena di libri ciondolante dalla mano destra. Percorse Gower Street e Blomsbury Street, svoltò casualmente a sinistra a un semaforo e si trovò davanti al British Museum dove, ricordava, c'era la British Library. A meno che non l'avessero già trasferita altrove, come aveva letto che avevano intenzione di fare.

Ma l'ingresso alla British Library era riservato ai "lettori". Rebus cercò di spiegare che lui era per l'appunto un lettore, ma a quanto pareva quel termine si riferiva a chi era in possesso di una certa tessera. In seguito, pensò che avrebbe forse potuto mostrare la "sua" tessera, dicendo che stava inseguendo un maniaco, ma al momento non lo fece. Scosse la testa, alzò le spalle e andò invece a fare un giro nel museo.

Sembrava sovraffollato di turisti e di scolaresche e Rebus si domandò se gli scolari, con la loro mente ancora portata all'immaginazione, fossero folgorati com'era lui dalle sale dedicate all'antico Egitto e all'Assiria. Grandi sculture in pietra, enormi porte in legno, oggetti innumerevoli d'ogni genere. Ma la vera calca era davanti alla stele di Rosetta. Rebus ne aveva sentito parlare, naturalmente, ma non sapeva bene che cosa fosse. Ora lo scoprì. Una stele di basalto nero con un'iscrizione in tre lingue che aveva consentito agli studiosi di decifrare per la prima volta il significato dei geroglifici egiziani.

Non certo da un giorno all'altro, e nemmeno nel corso di un fine settimana, ci avrebbe scommesso! Un lavoro lento e scrupoloso proprio come quello della polizia, una fatica paragonabile a quella di un muratore o di un minatore. E alla fine si trattava poi sempre del Colpo di Fortuna! Quante volte avevano interrogato lo Squartatore dello Yorkshire e lo avevano lasciato libero? Cose di quel genere accadevano molto più spesso di quanto al pubblico fosse permesso conoscere.

Rebus visitò altre sale, sale ariose e luminose con vasi e statuine greche, poi, aperta una doppia porta a vetri, si trovò davanti alle sculture del Partenone. (Chissà per quale motivo avevano smesso di pubblicizzarle come gli *Elgin Marbles*.) Rebus girò attorno all'ampia galleria con la vaga sensazione di trovarsi in un moderno santuario. A un capo, alcuni scolaretti ciarlieri erano accovacciati sul pavimento, cercando di ritrarre le sculture su fogli di carta, mentre l'insegnante si aggirava fra di loro tentando di indurii a stare un po' zitti. Rhona. Rebus la riconobbe anche a quella distanza, riconobbe il suo modo di camminare, di tenere la testa un po' china, di tenere le mani dietro la schiena quando cercava di imporsi...

Girò sui tacchi e si trovò di fronte a una marmorea testa di cavallo, con le vene del collo sporgenti, la bocca aperta e i denti levigati dall'usura del tempo. Niente morsi. Rhona lo avrebbe ringraziato se si fosse avvicinato interrompendo la sua lezione? No di certo. Ma se lo avesse visto? Se avesse cercato di svignarsela, avrebbe avuto l'aria di un codardo. Ebbene sì, era un codardo! Meglio affrontare la realtà e tornare indietro verso la porta.

Forse lei non lo avrebbe neppure visto e, se lo avesse fatto, probabilmente non ne avrebbe dato segno. Lui però avrebbe voluto sapere qualcosa di Kenny, no? E a chi chiedere, meglio che a Rhona? La risposta era semplice: meglio chiedere a chiunque altro. A Samantha, per esempio. Sì, giusto. Lo avrebbe chiesto a Samantha.

Raggiunse quasi di soppiatto la porta e si diresse verso l'uscita. A un tratto vasi e statuine pur così squisiti gli sembravano ridicoli. A che scopo imprigionarli in vetrinette perché la gente desse loro un'occhiata passando? Non sarebbe stato meglio guardare avanti, dimenticare la storia antica? E accettare il malintenzionato suggerimento di Lamb? C'erano troppi spettri a Londra. Veramente troppi. Rebus attraversò di corsa il cortile, fermandosi solo quando fu alla porta, dove le guardie lo scrutarono in modo strano, dopo aver gettato un'occhiata alla sua borsa di plastica. Sono soltanto libri, avrebbe voluto dire. Ma sapeva che si poteva nascondere di tutto, nei libri. Quasi di tutto. Lo sapeva per penosa esperienza personale.

"Quando ti senti depresso, comportati da imprudente." Appena fu sul marciapiede alzò una mano ed ebbe la fortuna di fermare un taxi al primo tentativo. Non rammentava il nome della strada dove desiderava andare, ma non aveva importanza.

— Covent Garden — disse al tassista. E, mentre questo faceva un'inversione di marcia che gli sembrò alquanto illegale, lui tirò fuori un libro dalla sua borsa.

Si aggirò per il mercato per una ventina di minuti, gustandosi i giochi magici di un prestigiatore e di un mangiatore di fuoco prima di mettersi alla ricerca della strada dove abitava Lisa. Non gli fu difficile trovarla. Una svolta a sinistra, poi a destra, poi ancora a destra e si trovò davanti alla calzoleria, affollatissima in quel momento. Clienti e commessi erano tutti molto giovani, probabilmente al disotto dei vent'anni. In lontananza, si sentiva un sassofonista jazz. Un nastro, forse, o un musicista da strada. Rebus alzò gli occhi alla finestra di Lisa, con la sua tapparella gialla. Quanti anni aveva in realtà Lisa? Difficile dirlo.

Finalmente si avvicinò al portoncino e premette il pulsante del citofono. Un lieve ronzio, poi uno scatto: — Sì?

— Sono io, John.

— Pronto? Non sento.

— Sono John — ripeté lui alzando la voce e guardandosi in giro imbarazzato. Ma nessuno badava a lui. I passanti guardavano la vetrina del ne-

gozio, qualcuno stava mangiando un panino dall'aspetto strano, come fosse imbottito di verdure.

— John?! — Come se lo avesse bell'e dimenticato. — Oh, John! — Lo scatto della serratura. — È aperto. Sali.

Era aperta anche la porta dell'appartamento, che Rebus si richiuse alle spalle. Lisa stava riordinando lo studio, come lo chiamava lei. A Edimburgo non lo avrebbero affatto chiamato studio, l'avrebbero chiamato un monolocale. Ma forse lì non esistevano monolocali.

— Ho cercato tanto di telefonarti — disse.

— Anch'io.

— Davvero?

Lei si girò di scatto, notando la sfumatura di incredulità nella sua voce. — Non te l'hanno detto? Devo avere lasciato almeno una dozzina di messaggi a quel... come si chiama...

— Lamb?

— Esatto.

L'odio di Rebus per quel malnato accrebbe notevolmente.

— Ancora un'ora fa. Ho chiesto di te e mi hanno detto che eri tornato in Scozia. Ci sono rimasta molto male. Pensavo che te ne fossi andato senza nemmeno dirmi ciao.

Bastardi, pensò Rebus. Lo detestavano proprio a morte. *Il nostro esperto d'oltreconfine!*

Lisa aveva finito di ammucchiare ordinatamente una quantità di giornali sul letto e sul pavimento. Riassettò la sovraccoperta poi, un po' ansante, si avvicinò a lui che la prese fra le braccia, stringendola a sé.

— Ciao — mormorò baciandola.

— Ciao — ribatté lei ricambiando il bacio.

Lisa si sciolse dall'abbraccio, passò nella piccola alcova dove c'era il cucinino e riempì d'acqua il bollitore. — Avrai visto i giornali, penso.

— Sì.

Lei sporse la testa dall'alcova. — Un mio amico mi ha telefonato per dirmelo. Non riuscivo a crederlo. La mia foto in prima pagina!

— Finalmente la fama.

— L'infamia, vuoi dire. La "psicologa della polizia" davvero! Avrebbero potuto informarsi meglio. Un giornale mi chiama persino Liz Frazier! — Mise sul fornello il bollitore, poi tornò nella stanza. Rebus si era seduto su un bracciolo del divano.

— Allora, come vanno le indagini? — domandò Lisa.

— Qualche sviluppo abbastanza interessante.

Lei sedette sull'orlo del letto. — Davvero? Dimmi.

Rebus le parlò di Jan Crawford e della propria teoria a proposito dei denti falsi e Lisa ribatté che forse si sarebbe potuto aiutare la memoria di quella donna con la psicologia. "Memoria perduta", precisò. Ma Rebus sapeva che interventi di quel genere non avevano alcun valore in tribunale. Inoltre aveva sperimentato personalmente la "memoria perduta" e rabbrividiva al ricordo.

Bevettero tè cinese che gli rammentò il sapore dei ritagli di bacon poi Lisa mise un disco, musica classica e sommessa, e finì che si ritrovarono entrambi a sedere sul tappeto indiano, la schiena appoggiata contro il divano, con spalle, braccia e gambe che si toccavano. Lei gli passò una mano sui capelli, sulla nuca.

— Quello che è accaduto l'altra sera — mormorò — ti dispiace?

— Se mi dispiace che sia accaduto, intendi?

Lisa annuì.

— Buon Dio, no davvero! Esattamente il contrario... E tu?

Lei tifletté prima di rispondere. — È stato bello — disse finalmente, corrugando la fronte tanto che le sue sopracciglia quasi si incontrarono.

— Ho pensato che volessi evitarmi.

— E io ho pensato che tu volessi evitare me.

— Sono andato a cercarti all'università, stamattina.

Lisa si ritrasse un poco per poterlo guardare meglio in viso. — Davvero?

— Davvero.

— E che cosa ti hanno detto?

— Ho parlato soltanto con una segretaria. Con gli occhiali appesi al collo e una specie di crocchia.

— Millicent. Ma lei che cosa ti ha detto?

— Soltanto che non ti si era vista molto in giro.

— Che altro?

— Che forse ti avrei trovata in biblioteca o da Dillon. — Rebus accennò in direzione della porta, dove, appoggiata contro la parete, c'era la sua borsa coi libri. — Ha detto che adori le librerie, così sono andato anche là.

Lisa rimase ancora per qualche attimo a studiare il suo viso, poi scoppiò a ridere e gli dette un bacetto su una guancia. — È un tesoro, Millicent, non è vero?

— Se lo dici tu. — Perché in quella sua risata c'era un tale senso di sollievo? Smettila di cercare rebus, John! Piantala. Lisa si stava trascinando

verso la borsa.

— Che cos'hai comprato di bello?

Onestamente, non se lo ricordava, all'infuori del libro che aveva cominciato a leggere in taxi: *Hawksmoor*. Guardò invece il posteriore e le gambe di Lisa mentre si allontanava da lui. Caviglie spettacolose. Sottili, con i malleoli pronunciati.

— Bene! — esclamò lei prendendo un libro. — Eysenck.

— Approvi?

Lisa tifletté anche su quella domanda. — Non del tutto. Anzi, probabilmente no. Eredità genetica eccetera. Non so bene. — Prese un altro volume e lanciò uno strillo. — Skinner! Il meglio del behaviorismo. Ma che cosa mai ti ha indotto...

Lui si strinse nelle spalle. — Mi sono ricordato di qualche nome, fra quelli dei libri che mi hai prestato tu, così ho pensato di...

Lisa tirò fuori un altro libro. *King Ludd.* — Li hai letti i primi due?

— Oh Dio! — gemette Rebus, deluso. — Fa parte di una trilogia? Io l'ho preso soltanto perché mi piaceva il titolo.

Lei si voltò a guardarlo con espressione interrogativa, poi rise e Rebus si sentì arrossire fino alle orecchie. Stava facendogli fare la figura dello sciocco. Distolse lo sguardo da lei e si concentrò sul disegno del tappeto.

— Oh, caro — mormorò Lisa, tornando carponi verso di lui. — Mi dispiace, non intendevo... mi dispiace. — Gli posò le mani sulle gambe, inginocchiata davanti a lui, inclinando il capo finché non riuscì a incontrare il suo sguardo. — Mi dispiace — ripeté con un sorriso di scusa e lui ricambiò con un sorriso che pareva dire: "Non c'è di che". Lisa si protese a posare le labbra sulle sue, mentre una delle sue mani risaliva lungo la gamba, sempre più su...

Era sera, quando poté finalmente evadere, anche se "evadere" era forse un'espressione un po' troppo cruda. Lo sforzo per scivolare via di sotto le membra di Lisa addormentata fu quasi eccessivo. Il profumo del suo corpo, la dolce fragranza dei suoi capelli, il candore immacolato del suo ventre, delle sue braccia... Non si svegliò mentre lui scivolava dal letto e recuperava i suoi vestiti. Non si svegliò mentre le scriveva un altro dei suoi biglietti, prendeva la borsa dei libri, apriva la porta e, gettato un ultimo sguardo verso il letto, se la richiudeva silenziosamente alle spalle.

Raggiunse la stazione della metropolitana di Covent Garden dove gli si offrirono due possibilità: mettersi in coda per prendere l'ascensore o scen-

dere a piedi i trecento gradini della scala a chiocciola. Scelse la seconda. Gli sembrò di girare e girare per un'eternità. Si sentì girare letteralmente anche la testa al pensiero di quello che doveva essere stato scendere per quell'interminabile cavatappi durante la guerra. Pareti piastrellate di bianco come quelle dei gabinetti pubblici. Il rimbombo dei rumori provenienti dall'alto. L'eco sorda dei passi e delle voci.

Rebus ripensò anche al monumento a Scott, a Edimburgo, anch'esso con la sua stretta scala a chiocciola, tanto più angusta e snervante di questa. E finalmente arrivò in fondo, battendo di pochi secondi l'ascensore. Il treno era affollato come si era aspettato che fosse. Accanto al cartello con la scritta SI PREGA DI TENERE BASSO IL VOLUME DEL VOSTRO STEREO, un giovanotto bianco, con una giacca a vento verde e denti dello stesso colore, condivideva i propri gusti musicali col resto dei viaggiatori, mentre fissava il vuoto con occhi vacui e tracannava birra da una lattina. Rebus accarezzò per qualche momento il pensiero di dire qualcosa, poi lasciò perdere. Sarebbe sceso alla prima fermata. E se gli altri passeggeri si accontentavano di soffrire in silenzio, peggio per loro.

Si aprì a forza un passaggio alla stazione di Holborn, soltanto per strizzarsi dentro un altro scompartimento, stavolta diretto alla Central Line. Una volta ancora qualcuno ascoltava un walkman a un volume assordante, ma grazie al cielo era all'altro capo della carrozza e Rebus non dovette sopportare altro che il martellante sottofondo dei tamburi. Stava diventando un viaggiatore esperto, ormai, capace di fissare lo sguardo nel vuoto invece che sugli altri passeggeri e di tenere la mente perfettamente sgombra per tutta la durata del tragitto. Dio solo sapeva come quella gente riuscisse a farlo ogni giorno della sua vita lavorativa.

Aveva già pigiato il campanello alla porta prima di rendersi conto di non avere un pretesto per trovarsi lì. Pensa in fretta, John.

La porta si aprì. — Oh, sei tu.

— Sembrava delusa.

— Ciao, Rhona.

— A che cosa debbo l'onore? — Manteneva la propria posizione, appena oltre la porta, tenendo lui sulla soglia. Aveva un filo di trucco sul viso e il suo abbigliamento non era quello semplice da casa, dopo il ritorno dal lavoro. Stava per uscire, per andare in qualche posto. Stava aspettando un amico.

— Niente di particolare — disse Rebus. — Ho soltanto pensato di fare

una capatina. Non abbiamo avuto la possibilità di parlare molto, l'altra volta. — Doveva dirle che l'aveva vista al British Museum? No, meglio di no.

Inoltre, lei stava scuotendo la testa. — Be', non è che non abbiamo mai avuto la possibilità, è che non avevamo niente da dirci. — Non c'era amarezza nella sua voce: stava semplicemente constatando un fatto.

Rebus abbassò lo sguardo sul gradino della porta. — Temo di essere arrivato in un brutto momento. Scusami.

— Non hai alcun bisogno di scusarti.

— Sammy è in casa?

— No, è fuori con Kenny.

Rebus fece un cenno di assenso. — Bene, divertiti, ovunque tu stia andando. — Buon Dio, era geloso! Non riusciva a crederlo, dopo tutti quegli anni. Colpa di quel viso truccato. Rhona si era sempre truccata assai di rado. Si voltò per andarsene, poi ci ripensò. — Potrei usare un momento il tuo bagno?

Rhona lo guardò fisso, come cercasse di scoprire qualche inghippo, ma lui le sorrise con una tale aria da cane bastonato che lei si rilassò.

— Accomodati, sai dov'è.

Lui lasciò lì la borsa, entrò e prese a salire la scala. — Grazie, Rhona.

Lei rimase lì nell'atrio, aspettando il suo ritorno. Entrato nell'appartamento, Rebus raggiunse il bagno, aprì e richiuse rumorosamente la porta, poi tornò nell'ingresso dove stava il telefono, sopra una piccola, grottesca composizione di ottone, vetro verdastro e fiocchi rossi. Lì sotto erano ammonticchiati gli elenchi di Londra, ma lui prese direttamente una rubrica che era sul tavolino. Alcuni nomi erano scritti con la grafia di Rhona. Chi erano, si domandò, Tony, Tim, Ben e Graeme? Ma nella maggior parte dei casi la scrittura era quella di Sammy, più grande e decisa. Cercò sotto la K e trovò quello che cercava.

"KENNY", tutto maiuscolo e, sotto, un numero di sette cifre, il tutto racchiuso in un'amorosa ellisse. Rebus levò di tasca penna e taccuino, annotò il numero poi richiuse la rubrica e tornò in punta di piedi in bagno, fece scorrere lo sciacquone, si diede una lavatina alle mani e ridiscese impavido al pianterreno. Rhona stava scrutando nella strada, senza dubbio timorosa che il suo bello avesse a capitare lì mentre c'era ancora l'ex marito.

— Bene, ciao, allora — disse lui riprendendo la borsa. Uscì e si diresse verso la strada principale. Era quasi all'angolo quando una Ford Escort bianca svoltò nella via secondaria e proseguì lentamente. Al volante c'era un tizio dall'aria circospetta, il viso scarno e folti baffi. Rebus si fermò al-

l'angolo e lo vide fermarsi davanti alla casa di Rhona. Lei aveva già aperto la porta e ora si avvicinò rapida all'auto. Rebus si girò dall'altra parte, prima che lei avesse il tempo di baciare o di abbracciare Tony, Tim, Ben o Graeme che fosse.

In un grande pub nei pressi della stazione della metropolitana, una sorta di granaio con pareti intonacate di un rosso torrido, Rebus rammentò a un tratto di non avere ancora assaggiato una birra locale da quando era venuto al sud. Era uscito a bere qualcosa con Flight, una volta, ma si era attenuto al whisky. Guardò la fila dei rubinetti, mentre il barista guardava lui, con una mano possessiva appoggiata sopra una delle manopole. Rebus accennò a quella.

— È buona?

L'uomo sbuffò. — È una dannata Fuller, amico, certo che è buona!

— Una pinta, allora, grazie.

La birra aveva un aspetto acquoso, come tè freddo, ma il sapore era morbido e maltato. Il barman continuava a fissarlo, perciò Rebus fece un cenno di assenso, poi si portò il bicchiere in un angolo, dove c'era il telefono. Fece il numero del quartier generale e chiese di Flight.

— È fuori per il resto della giornata — gli risposero.

— Mi passi qualcun altro del dipartimento investigativo, allora, qualcuno che possa essermi utile per rintracciare un numero di telefono. — C'erano norme e regole da rispettare in casi come quello, regole che, un tempo per lo più ignorate, erano state di recente rafforzate. Si doveva fare una richiesta ufficiale che non sempre veniva esaudita. Alcuni reparti opponevano difficoltà maggiori di altri, quando si trattava di identificare un numero di telefono: la polizia metropolitana e Scotland Yard, per esempio, perciò, a ogni buon conto, Rebus si affrettò ad aggiungere: — Ha a che vedere col caso dell'Uomo Lupo. Potrebbe essere una buona traccia.

Gli dissero di ripetere il numero che desiderava rintracciare, poi l'invitarono a richiamare dopo mezz'ora.

Rebus sedette a un tavolino a sorseggiare la sua birra. Sembrava molto leggera, ma non era ancora arrivato a metà che già gli dava alla testa. Qualcuno aveva lasciato sul tavolino una copia un po' sciupata dello *Standard* di quel giorno. Rebus cercò di concentrarsi sullo sport e fece persino qualche tentativo con le parole incrociate. Poi tornò a telefonare e gli passarono qualcuno che non conosceva il quale gli passò qualcun altro che non conosceva. Nel bar intanto era entrato un gruppo di uomini fracassoni, che sembravano una squadra di muratori, e uno, avvicinatosi al juke-box,

aveva messo in funzione un disco fragoroso che faceva rimbombare le pareti: *Born to be wild* di Steppenwolf.

— Se vuole avere la cortesia di aspettare un attimo, ispettore Rebus, credo che l'ispettore capo Laine desideri parlare con lei.

— Ma io non vo... — Troppo tardi, la voce dall'altro capo del filo se n'era andata.

Finalmente Howard Laine fu in linea. Rebus si era ficcato un dito in un orecchio, premendosi forte il ricevitore contro l'altro.

— Oh, ispettore Rebus, desideravo per l'appunto parlare un momento con lei. Non è facile rintracciarla. — La voce di Laine sembrava calma e ragionevole. — Lei si trova a un pelo da un ammonimento ufficiale, lo sa? Ripeta un'altra bravata come quella e provvedere personalmente perché venga rispedito in Scozia nel bagagliaio di un pullman del National Express. Capito?

Rebus non aprì bocca, tendendo l'orecchio. Gli sembrò quasi di udire Cath Farraday che ridacchiava, seduta nell'ufficio di Laine.

— Ha capito?

— Sì, signore.

— Bene. — Un fruscio di carte. — Ora desidera un indirizzo, è così?

— Sì, signore.

— È una traccia, dice?

— Sì, signore. — Rebus si domandò a un tratto se ne valeva la pena. Lo sperava. Se avessero scoperto che stava abusando di un sistema come quello, si sarebbe ritrovato in un ufficio del sussidio di disoccupazione con tante prospettive quante ne avrebbe avute un lustrascarpe in una colonia di nudisti.

Ma Laine gli diede un indirizzo e, come extra, anche il cognome di Kenny.

— Watkiss — disse Laine. — L'indirizzo è Pedro Tower, Churchill Estate, E5.

— Grazie, signore.

— Ah, a proposito, ispettore Rebus...

— Sì, signore?

— A quanto mi hanno detto riguardo al Churchill Estate, se intende andarci, lo dica a noi, prima. Provvederemo a darle una scorta. D'accordo?

— Un posto un po' scabroso, allora, signore?

— Scabroso è un complimento, figliolo. Noi ci alleniamo gli uomini del SAS, fingendo che sia una sorta di Beirut.

— Grazie per l'avvertimento, signore. — Rebus avrebbe voluto aggiungere che aveva fatto parte lui stesso dello Special Air Service e dubitava che la Pedro Tower potesse riservargli esperienze peggiori di quelle del quartier generale del SAS a Hereford. Tuttavia era il caso di andare cauti. I muratori stavano giocando al biliardo, parlando con un accento in cui si mescolavano irlandese e cockney. *Born to be wild* si era conclusa. Rebus finì la sua birra e ne ordinò un'altra.

Kénny Watkiss. Dunque c'era una connessione, e abbastanza notevole, tra Tommy Watkiss e il ragazzo di Samantha. Com'era che in una città di dieci milioni di anime lui aveva cominciato a un tratto a provare una sensazione di claustrofobia? Si sentiva come se gli avessero messo una sciarpa intorno alla bocca e infilato un passamontagna sulla testa.

— Io ci andrei piano, amico — gli disse il barista, portandogli la seconda pinta di birra. — Questa roba può ammazzarla.

— Se non l'ammazzo prima io — ribatté Rebus strizzando un occhio mentre si portava il bicchiere alle labbra.

Il tassista rifiutò di portarlo fino al Churchill Estate. — La lascio a un paio di strade e le mostro come arrivarci, ma io non ci vado di sicuro.

— D'accordo.

Così prese il taxi fin dove il taxi lo portò, poi proseguì a piedi. Non sembrava poi così brutta. Aveva visto di peggio alla periferia di Edimburgo. Una quantità di cemento, schegge di vetro sotto i piedi, finestre sbarrate con assi e nomi di bande disegnati con bombolette spray su tutti i muri. Jeez Posse sembrava la banda più importante, ma c'erano altri graffiti tanto fantasiosi che Rebus non riuscì nemmeno a decifrarli. Gruppi di ragazzotti volteggiavano con skate-board su una pista costruita con cassette del latte, tavole di legno e mattoni. Impossibile mettere la museruola al genio creativo. Rebus si fermò a osservarli per un momento e tanto gli bastò per rendersi conto che quei ragazzi erano padroni del proprio mezzo.

Raggiunse l'ingresso di uno dei quattro edifici del complesso e stava cercando qualche segno di identificazione quando qualcosa si spiaccicò sul selciato accanto a lui. Un panino imbottito. Di salame, pareva. Alzò la testa a guardare lungo i vari piani della torre, appena in tempo per vedere qualcosa di grande e scuro che diventava più grande e più scuro mentre piombava verso di lui.

— Gesù Cristo! — Balzò al riparo nell'atrio dell'edificio e il televisore atterrò poco lontano, schiantandosi in un'esplosione di plastica, metallo e

vetro. Dalla loro pista, i ragazzi sghignazzarono. Rebus uscì di nuovo all'aperto, più cauto, ora, allungando il collo. Non un'anima viva nelle vicinanze. Fischiò sottovoce. Era turbato e anche un po' impaurito. La fragorosa esplosione pareva non avere attirato l'attenzione di nessuno.

Si domandò quale spettacolo avesse potuto far uscire a tal punto dai gangheri qualcuno lì, sopra la sua testa. — La critica è un diritto di tutti — mormorò. — VFFA!

Udì aprirsi un ascensore. Una giovane donna, con sudici capelli ossigenati, un anellino d'oro in una narice e tre in ciascun orecchio e una sorta di ragnatela tatuata sulla gola, spinse fuori un passeggino. Pochi secondi prima avrebbe preso il televisore sulla testa.

— Mi scusi — disse Rebus alzando la voce al di sopra degli strilli del suo minuscolo passeggero.

— Sì?

— È la Pedro Tower, questa?

— Quella là — spiegò lei indicando con un'unghia appuntita un altro edificio.

— Grazie.

La donna guardò il televisore frantumato. — Sono i ragazzi — osservò. — Irrompono in un appartamento, buttano un panino dalla finestra, un cane viene a mangiarlo e loro gli scaraventano addosso un televisore. Fanno un casino d'inferno. — Sembrava quasi divertita. Quasi.

— Meno male che a me non piace il salame — disse Rebus.

Ma lei stava già manovrando il passeggino oltre i frantumi. — Se non la pianti, ti strozzo! — gridò al suo bambino, mentre Rebus proseguiva con gambe non troppo ferme verso la Pedro Tower.

Perché era venuto lì?

Era sembrato tutto logico, sensato. Ma ora che si trovava nell'atrio maleodorante della Pedro Tower tifletté che non aveva alcun motivo per trovarsi in quel posto. Rhona aveva detto che Sammy era fuori con Kenny ma quali probabilità esistevano che fossero venuti proprio lì? Assai poche.

E anche ammettendo che ci fossero, lui come avrebbe potuto scoprire qual era l'appartamento di Kenny? La gente, lì, avrebbe subodorato un poliziotto a cinquanta metri di distanza. Le domande non avrebbero ottenuto risposta, le porte sarebbero rimaste chiuse. Era quello che gli intellettuali definivano un'impasse? Avrebbe potuto aspettare, naturalmente, Kenny sarebbe pure tornato a casa, prima o poi. Ma aspettare dove? Lì dentro?

Troppo in vista e per nulla invitante. Fuori? Troppo freddo, troppo scoperto, troppi critici dilettanti lassù nel cielo ormai buio.

E questo a che punto lo lasciava? Sì, probabilmente *era* un'impasse, dopo tutto. Si allontanò dall'edificio, con l'occhio alle finestre sopra a lui, e stava per dirigersi verso la pista dei pattinatori quando un urlo squarciò l'aria all'altro lato della Pedro Tower. Si diresse rapidamente verso la fonte del rumore e arrivò in tempo per assistere alla fase conclusiva di una lite coi fiocchi. Una donna (una ragazzina, in realtà, non più di diciassette, diciotto anni) mollò un violento schiaffone a un giovanotto in jeans, facendolo roteare su se stesso, poi se ne andò a gran passi mentre lui, tenendosi una mano sulla guancia, si sforzava di urlarle insolenze oscene frugandosi al tempo stesso in bocca con un dito per sentire se gli si era rotto qualche dente.

La scena non destò un particolare interesse in Rebus che ora stava osservando una bassa costruzione debolmente illuminata, un prefabbricato attorniato da erba e sudiciume. Una consunta insegna in legno, illuminata da un'unica lampadina, annunciava *The Fighting Cock.* Un bar? Lì? Quello non era posto per un poliziotto, per un poliziotto *scozzese.* Ma se...? No, non poteva essere così semplice. Sammy e Kenny non potevano essere là dentro, non erano là dentro. Sua figlia meritava di meglio. Meritava il meglio di tutto.

Ma non aveva detto lei stessa che Kenny era il migliore? E forse lo era. Rebus si fermò di botto. Ma che diavolo andava facendo? Oh bene, Kenny non gli piaceva. E quando lo aveva visto con quell'aria trionfante all'Old Bailey aveva sommato due più due ed era giunto alla conclusione che ci fosse un legame segreto tra lui e Watkiss. E ora risultava che dovevano essere addirittura parenti e questo spiegava a sufficienza la sua aria di trionfo, no?

In quei libri di psicologia aveva letto che i poliziotti tendono sempre a vedere il peggio in ogni situazione. Era vero. Se Kenny fosse stato addirittura il presunto erede a un trono, lui sarebbe stato ugualmente sospettoso. Non gli piaceva il fatto che uscisse con sua figlia. Era sua figlia, anche se l'aveva vista appena da quando aveva compiuto dieci anni. Per lui era ancora una bambina, da coccolare, amare e proteggere, ma invece era cresciuta, ormai, una ragazza con ambizioni, iniziative, bellezze e corpo quasi di donna. Una realtà alla quale non v'era modo di sfuggire e questo lo spaventava. Lo spaventava perché era Sammy, la sua Sammy. Lo spaventava perché lui non era stato là in tutti quegli anni a metterla in guardia, a inse-

gnarle come farcela, come comportarsi.

Lo spaventava perché stava diventando vecchio.

Ecco, era venuto fuori. Stava diventando vecchio. Aveva una figlia di sedici anni, cresciuta abbastanza per lasciare la scuola, trovarsi un lavoro, conoscere il sesso, sposarsi. Non abbastanza per frequentare i pub, ma questo non l'avrebbe fermata. Non abbastanza per diciottenni smaliziati come Kenny Watkiss. Ma comunque cresciuta; cresciuta senza di lui e ora lui era troppo vecchio.

E lo sentiva, maledizione!

Affondò in tasca la mano sinistra, sempre reggendo con la destra la borsa, e si allontanò dal pub. C'era una fermata d'autobus vicino al punto dove lo aveva lasciato il taxi. Lo avrebbe preso e sarebbe andato dove l'autobus lo avrebbe portato. I ragazzi con gli skate-board si stavano avvicinando lungo la pista davanti a lui. Uno sembrava molto abile, volteggiava senza perdere l'equilibrio. Mentre si avvicinava, fece impennare a un tratto la sua tavola che roteò nell'aria davanti a lui, poi lo afferrò con entrambe le mani per l'estremità posteriore facendogli tracciare un arco all'indietro. Troppo tardi Rebus intuì lo scopo di quella manovra. Tentò di tuffarsi, ma la tavola lo colpì con violenza su un lato della testa.

Rebus barcollò, cadde sulle ginocchia e i ragazzi gli furono addosso in un attimo, frugandogli le tasche.

— Mi hai spaccato la tavola, testa di cazzo! Guarda qui, una fottuta spaccatura lunga una spanna!

Una scarpa da ginnastica colse Rebus al mento, facendogli fare un volo. Concentrandosi nello sforzo di non perdere conoscenza, lui non pensò a battersi o gridare o difendersi in qualche modo, finché non udì una voce che gridava: — Eh! Che cosa cazzo credete di fare, maledetti idioti?

Scapparono tutti, manovrando le loro tavole finché non ebbero acquistato velocità sufficiente, con le rotelle che stridevano sulla pista nella corsa. Come lo sceriffo in un vecchio western, pensò Rebus sorridendo. Come uno sceriffo.

— Tutto bene, amico? Coraggio, lasci che l'aiuti ad alzarsi.

L'uomo aiutò Rebus a rimettersi in piedi e, quando i suoi occhi si furono rimessi a fuoco, lui vide che aveva del sangue sulle braccia e sul mento. L'uomo notò il suo sguardo.

— La mia colomba — disse, col respiro greve di alcol. — Bel cazzotto mi ha mollato, quella stronza. Mi ha scardinato un paio di denti. Mah, tanto erano mal conciati, probabilmente mi ha fatto risparmiare una barca di

soldi per il dentista. — L'uomo rise. — Andiamo, venga con me al *Cock.* Un paio di brandy la rimetteranno in sesto.

— Mi hanno fregato i soldi — disse Rebus, tenendo la borsa davanti a sé come uno scudo.

— Non si preoccupi — ribatté il suo samaritano.

Furono tutti gentili con lui. Lo fecero accomodare a un tavolino dove di tanto in tanto appariva qualcosa da bere e qualcuno diceva: — Questo lo offre Bill. — Oppure Tessa, o Jackie o qualcun altro...

Tutti gentilissimi con lui. Fecero una colletta e misero insieme cinque sterline perché si pagasse il taxi per tornare in albergo. Aveva spiegato di essere un turista che stava facendo un giro per la città e si era perduto, era saltato sul primo autobus di passaggio ed era capitato lì. E loro, anime semplici, gli avevano creduto.

Ma non si preoccuparono di telefonare alla polizia.

— Quei bastardi — sbuffarono. — Sarebbe fiato sprecato. Non si faranno più vedere fino a domattina e, poveretti, sembrerà che cadano dalle nuvole. Metà delle volte ci sono i poliziotti del quartiere dietro a loro, creda a noi!

Lo credette. Credette a ciò che gli dicevano. Arrivò altro da bere, un altro brandy in un piccolo boccale.

— Tutto il meglio, eh?

Giocavano a carte e a domino, una piccola folla allegra, gente normale. Il televisore andava a tutto volume (un quiz musicale), un juke-box cantava, una macchina mangiasoldi squittiva e ronzava e ogni tanto sputava una vincita. Rebus ringraziò Iddio che Sammy e Kenny non fossero lì. Come avrebbe potuto guardarli in faccia? Inorridiva soltanto a pensarlo.

A un certo punto si scusò e andò alla toeletta. C'era un triangolo scheggiato di specchio a una parete. Rebus si osservò il viso. Un lato della testa, guancia e orecchio, era arrossato e probabilmente sarebbe diventato viola. La guancia gli avrebbe fatto male per qualche tempo. Dove lo aveva colpito la scarpa c'era già una chiazza rossa e viola. Niente di più. Niente di peggio. Non coltelli né rasoi. Nessuna aggressione in massa. Era stato un colpo netto, da professionisti. Il modo come quel ragazzo aveva fatto impennare la tavola, l'aveva stretta e catapultata. Professionista. Veramente. Se mai lo avesse preso, si sarebbe congratulato con lui per quella sua mossa, la più armoniosa che avesse mai visto.

Poi avrebbe sferrato a quel piccolo bastardo un calcione nei denti, fa-

cendoglieli ingoiare perché andassero a morsicargli l'intestino tenue.

Si frugò dentro il davanti dei pantaloni e tirò fuori il portafogli. L'avvertimento di Laine e la consapevolezza di trovarsi su un terreno sconosciuto erano bastati per persuaderlo a nasconderlo. Non per metterlo al sicuro dai ladri, no. Ma perché non si rinvenissero i suoi documenti. Era già abbastanza brutto essere un forestiero, in un posto come quello, ma essere un poliziotto, poi... Così aveva nascosto il portafoglio, con documenti e tutto, dentro le mutande, trattenuto dall'elastico. Dove ora lo rimise. Dopo tutto, non era ancora fuori dal Churchill Estate. Quella notte sarebbe potuta risultare molto lunga.

Aprì la porta e tornò al suo tavolo. Il brandy cominciava a fare effetto. Si sentiva la testa confusa e le membra piacevolmente agili.

— Tutto bene, scozzese?

Detestava sentirsi chiamare così, lo detestava veramente, tuttavia sorrise. — Sì, certo. Sto benissimo.

— Splendido. A proposito, questo lo offre Harry, il barista.

Dopo che ha imbucato la lettera, si sente molto meglio. Fa qualche lavoretto, ma ben presto si sente pizzicare dentro. È diventato come un'abitudine, ora. Ma è anche una forma d'arte. Arte? Fottuta arte. Così sconveniente in un uomo. Litigavano, altercavano, discutevano sempre. No, questo non era vero. A lei sembra così, ma non lo era véramente. Durava per un poco, poi smettevano semplicemente di comunicare. Sua madre. Suo padre. Sua madre, forte, dominatrice, risoluta a essere una grande pittrice, una grande acquarellista. Impegnata ogni giorno con la tavolozza, ignorando la sua bambina che aveva tanto bisogno di lei, che scivolava nello studio e sedeva silenziosa in un angolo, accoccolata, cercando di non farsi notare. Perché, se l'avesse notata, l'avrebbe cacciata fuori, con lacrime ardenti che le scorrevano lungo le guance.

— Io non ti ho mai voluta! — le avrebbe gridato la mamma. — Sei stata un disgraziato incidente! Perché non puoi essere una bambina come le altre?

Corri, corri, corri. Fuori dallo studio, giù per le scale, attraverso il soggiorno, fuori dalla porta. Il papà, tranquillo, innocuo, colto, beneducato papà. Che legge il giornale nel giardino posteriore, disteso sulla sua sedia, con le gambe incrociate.

— Come sta il mio piccolo tesoro, stamattina?

— La mamma si è arrabbiata con me.

— Davvero? Oh, sono certo che non lo voleva veramente. Sai com'è quando dipinge, un po' irritabile, vero? Vieni qui, siediti sulle mie ginocchia, puoi aiutarmi a leggere il giornale.

Mai nessuna visita, mai nessuno. Né parenti né amici. Da principio era andata a scuola, ma poi l'avevano tenuta a casa, l'avevano istruita loro stessi. Tutta collera contro un certo settore di una certa classe. Il babbo aveva ereditato molto denaro da una zia. Abbastanza per condurre una vita agiata, per tenere i lupi lontani dalla porta. Lui si riteneva uno studioso. Ma poi i suoi saggi, frutto di faticose ricerche, avevano cominciato a essere respinti e lui si era visto per ciò che era veramente. Le discussioni erano andate peggiorando. Erano diventate fisiche.

— Lasciami perdere, per favore! Quello che mi interessa è la mia arte, non sei tu.

— Arte? Fottuta arte!

— Come osi!

Un tonfo sordo e deciso. Un colpo di qualche genere. Lei li udiva da qualsiasi angolo della casa, tranne che dalla soffitta. Ma non osava salire lassù. Là era dove... Be', semplicemente non poteva.

— Io sono un ragazzo — sussurrava a se stessa, nascondendosi sotto il letto. — Sono un ragazzo, sono un ragazzo, sono un ragazzo.

— Dove sei tesoro? — La voce del babbo, tutta zucchero e sole. Come i colori di una diapositiva. Come una corsa in auto nel pomeriggio.

Dicevano che l'Uomo Lupo era un omosessuale. Non era vero. Dicevano di averlo catturato. Lei per poco non aveva urlato, quando lo aveva letto. Poi aveva scritto loro una lettera e l'aveva imbucata. Era da vedere come avrebbero reagito! Che la trovassero pure, non gliene importava niente. Non importava niente né a lui né a lei. Ma a lui importava che fosse lei, ora, ad avere cura della sua mente come del suo corpo.

Dolcezza... Arance e limoni dicevano le campane di...

Così... sconveniente in un uomo. Peli lunghi nelle narici. La mamma lo diceva dei peli lunghi nelle narici del babbo. Il peli lunghi nelle narici sono così sconvenienti in un uomo, Johnny. Perché ricordava quelle parole più di tutte le altre? Lunghi. Naso. Peli. Così. Sconvenienti. In. Un. Uomo. Johnny.

Il nome del babbo: Johnny.

Suo papà, che aveva imprecato contro sua mamma. Fottuta arte. Fottuto era la peggior parolaccia che esistesse. A scuola la sussurravano con un filo di voce, come una parola magica, una parola capace di evocare demoni

e misteri.

E lei è per la strada, ora, pur sapendo che dovrebbe invece fare qualcosa per la Butcher's Gallery. Macellaio, sì! Avrebbe un gran bisogno di essere ripulita. Tele squarciate dappertutto. Squarciate e insudiciate. Ma che importa: nessuno viene a far visita. Né parenti né amici.

Così ne trova un'altra. È stupido, questo. — Purché tu non sia l'Uomo Lupo — dice ridendo. Anche l'Uomo Lupo ride. Lui? Lei? Che importa? Lui e lei sono un tutto unico. La ferita si è cicatrizzata, ormai. Lui si sente integro, si sente completo. Non è una sensazione piacevole. È una sensazione sgradevole. Ma si può dimenticarla, per qualche momento.

Di nuovo nella sua casa.

— C'è qualcosa di strano, qui dentro — osserva lei. Lui sorride, le prende la giacca, l'appende. — Un certo odore. Non c'è qualche fuga di gas, per caso?

No, non è una fuga di gas. Ma una fuga sì. Lui si ficca una mano in tasca, controlla che i denti siano lì. Ma certo che ci sono, ci sono sempre quando ne ha bisogno. Per mordere. Come è stato morso lui.

— Soltanto un gioco, tesoro.

Soltanto un gioco. Morso per divertimento. Sullo stomaco. Morso. Non forte, un po' come fare una pernacchia. Ma quello non cessa di far male. Lui si tocca lo stomaco. Fa male, ancora adesso.

— Dove si va, amore?

— Qui andrà benissimo — risponde lui tirando fuori la chiave e cominciando a girarla nella serratura. Lo specchio era stato una cattiva idea. L'ultima ha visto ciò che accadeva dietro a lei e per poco non si è messa a urlare. Lui lo aveva tolto. La porta è aperta.

— Come mai la tieni chiusa a chiave? Che cos'hai qui dentro, i gioielli della corona?

E l'Uomo Lupo sorride, mostrando i denti.

Badi bene...

Si svegliò nella sua camera d'albergo, che era già qualcosa, ma senza sapere come vi fosse arrivato. Era a letto, completamente vestito, con le mani strette fra le ginocchia e, accanto a lui, la borsa coi libri. L'orologio segnava le sette ma, a giudicare dalla luce che penetrava dalla finestra con la tenda aperta, dovevano essere le sette di mattina, non di sera. Fin lì tutto bene. Quello che non andava affatto bene era il duplice dolore alla testa,

grave quando apriva gli occhi, insopportabile se li chiudeva. E con gli occhi chiusi il mondo girava con una strana inclinazione, mentre con gli occhi aperti sembrava soltanto fluttuare su un piano diverso.

Gemette, cercando di scollare la lingua impastata dal soffitto della bocca. Raggiunse barcollando il lavabo e lasciò scorrere l'acqua per qualche momento poi si spruzzò il viso e mise le mani a coppa sotto la cannella, leccando l'acqua come avrebbe fatto un cagnetto. Era dolciastra, con un vago sapore di eloro. Si sforzò di non pensare ai filtri... sette serie di filtri. Finalmente si inginocchiò accanto al vaso e vomitò. Quale era stato il totale? Sette brandy, sei rum scuri... poi aveva perso il conto. Strizzò tre centimetri di dentifricio sullo spazzolino e si strofinò energicamente denti e gengive. E soltanto allora ebbe finalmente il coraggio di guardarsi il viso allo specchio.

Due tipi di dolore. Uno conseguente alla sbornia, l'altro dovuto alle percosse. Ci aveva rimesso una ventina di sterline, forse anche trenta, ma quello che gli bruciava di più era lo schiaffo al suo orgoglio, che non aveva prezzo. Si stampò nella mente la descrizione di un paio di quei teppisti, soprattutto del loro capo. Quella stessa mattina avrebbe fatto un rapporto completo al commissariato locale. Il suo messaggio sarebbe stato chiaro: scovare e distruggere. Ah, ma a chi voleva darla a bere? Quelli avrebbero protetto i loro farabutti, anziché aiutare un intruso venuto dal nord. *Il nostro uomo d'oltreconfine. Lo scozzese.* Detto come se fosse un insulto. Ma lasciar perdere tutto quanto sarebbe stato peggio, che diavolo!

Si strofinò la guancia. Peggio di quanto sembrava. Un'ecchimosi color senape chiaro alla mandibola e un graffio al mento. Meno male che si era trattato soltanto di scarpe da ginnastica. Nei primi anni Settanta sarebbero stati stivali dell'aeronautica con la punta di ferro e lui non se la sarebbe cavata tanto a buon mercato.

Era quasi alla fine della biancheria pulita. Quel giorno avrebbe dovuto comprarsi qualcos'altro oppure cercare una lavanderia. Era venuto a Londra pensando di doversi fermare soltanto due o tre giorni, persuaso che tanto sarebbe bastato perché quelli della polizia metropolitana si rendessero conto che lui non era in grado di contribuire in alcun modo alla soluzione del caso. E invece era ancora lì, con qualcosa in mano che sarebbe potuta essere una traccia, cominciando a rendersi utile, facendosi prendere a botte, trasformandosi in un padre iperprotettivo, intrecciando un romanzetto da spiaggia con una professoressa di psicologia.

Il pensiero di Lisa gli riportò alla mente il comportamento della segreta-

ria. C'era qualcosa che non quadrava in tutta quella storia. Lisa, che dormiva così sodo, il sonno della coscienza tranquilla. Che cos'era quell'odore? Quell'odore che penetrava nella sua camera? Odore di grasso fritto mescolato a quello del pane tostato e del caffè. Odore di prima colazione. Da qualche parte, là dabbasso, qualcuno stava sudando sopra le graticole, mettendo uova a friggere insieme con obese salsicce e bacon rosa-grigio. Lui aveva fame, ma il pensiero di cibi fritti gli ripugnava. Sentì inacidirsi la bocca appena lavata.

Che cos'aveva mangiato l'ultima volta? Un panino imbottito mentre andava da Lisa. E due pacchetti di cracker al *Fighting Cock.* Gesù, sì, era affamato! Si vestì in fretta, prendendo nota mentalmente di ciò che avrebbe dovuto comprare (camicia, mutande, calzini) e scese nella sala da pranzo con tre compresse di aspirina in mano. Una manciata di ammazzaguai.

Non erano ancora pronti a servire ma quando lui disse di volere soltanto cereali e succo di frutta, la cameriera (una faccia nuova ogni mattina) si rilassò e gli indicò un tavolino preparato per uno.

Mangiò due pacchetti di cereali. Come calmante. Poi si avvicinò sorridendo al tavolo centrale e si servì di altro succo di frutta. Una quantità di succo di frutta. Che sembrava fatto con le polverine, ma almeno era ghiacciato e in qualche modo la vitamina C avrebbe fatto bene alla sua testa. La cameriera gli portò due giornali. Nessuno dei due conteneva notizie di particolare interesse. Flight non si era ancora servito dell'idea del collega riguardo a una descrizione particolareggiata. Forse l'aveva passata a Cath Farraday. E lei l'avrebbe accantonata per semplice dispregio? Dopo tutto non era stata eccessivamente felice della sua ultima bravata, no? E forse bloccava questa soltanto per fargli vedere che poteva farlo. Bene, al diavolo tutti quanti. Intanto, nessuno se ne veniva fuori con qualche idea migliore, anzi con nessuna idea del tutto. Nessuno voleva rischiare di commettere un errore, preferivano restarsene là seduti ad aspettare, piuttosto che assumersi la responsabilità di un passo falso. Gesù.

Quando il primo cliente della mattina ordinò bacon, uova e pomodori, Rebus finì il suo succo d'arancia e uscì dal ristorante.

In Sala Omicidi, sedette a una macchina per scrivere e preparò una descrizione accurata dei membri della banda. Non era mai stato un bravo dattilografo nemmeno nelle condizioni migliori, ma quella mattina i postumi della sbornia si sommarono a una macchina elettronica di una complessità infernale. Non riuscì a ottenere righe di lunghezza ragionevole, i margina-

tori facevano le bizze e ogni volta che lui premeva un tasto sbagliato la macchina ribatteva con un blip.

— Blip a te! — proruppe finalmente lui, sforzandosi di non accavallare i tasti.

Finalmente riuscì a portare a termine il suo lavoro. Sembrava più che altro un saggio di scrittura di un ragazzino di dieci anni, ma sarebbe dovuto bastare. Si portò i fogli in ufficio e trovò sulla scrivania un appunto di Flight.

"John, vorrei che non continuassi a scomparire. Ho controllato all'ufficio persone scomparse. Cinque denunce nel giro di quarantott'ore. Tutte donne e tutte sparite a nord del fiume. Due casi potrebbero avere una spiegazione, ma gli altri tre sembrano più seri. Forse hai ragione tu: l'Uomo Lupo è in preda a una fame crescente. Nessuna reazione alle notizie fornite alla stampa, finora. Ci vediamo... non appena avrai finito di vedertela con la prof."

Firmato "GF". Come sapeva, Flight, dov'era stato lui il pomeriggio precedente? Soltanto una supposizione azzeccata o qualcosa di più abile e tortuoso? Ma questo non aveva molta importanza. Ciò che importava veramente era la sparizione di quelle donne. Se la sua sensazione era fondata, tifletté Rebus, l'Uomo Lupo stava veramente perdendo un po' del proprio autocontrollo e questo significava che prima o poi avrebbe finito fatalmente col commettere qualche errore. Dovevano soltanto stuzzicarlo un altro poco. E la storia di Jan Crawford sarebbe servita egregiamente a quello scopo. Doveva far accettare quell'idea a Flight... e alla Farraday. Doveva riuscire a convincerli che sarebbe stata la mossa giusta al momento giusto. Tre donne scomparse. Che avrebbero portato il totale a sette. Sette omicidi. E Dio solo sapeva quando sarebbe finita. Rebus si strofinò ancora la testa. I postumi della sbornia tornavano all'attacco con rabbia vendicativa.

— John?

Era lì sulla soglia, tremante, con gli occhi sbarrati.

— Lisa! — Si alzò lentamente in piedi. — Lisa, che cosa c'è? Che cos'è accaduto?

Lei gli si avvicinò barcollando, gli occhi colmi di lacrime e i capelli umidi di sudore. — Grazie a Dio — gemette, stringendosi a lui. — Temevo di non... Non so che cosa fare, dove andare. Al tuo albergo mi hanno detto che eri già ripartito, ma per fortuna qui il sergente di guardia mi ha lasciata salire. Mi ha riconosciuta dalla foto sui giornali. La mia foto! — Poi sgorgarono le lacrime: cocenti, disperate, accompagnate da singhiozzi. Rebus

le batté dolcemente una mano su una spalla, cercando di calmarla, ansioso di sapere che cosa fosse accaduto.

— Lisa, raccontami tutto — mormorò, guidandola verso una sedia, accarezzandole il viso e il collo. Ogni centimetro quadrato della sua pelle sembrava intriso di sudore.

Lei aprì la borsa che teneva in mano e ne levò una piccola busta che tese a Rebus senza parlare.

— Che cos'è? — domandò lui.

— L'ho ricevuta stamattina. Il mio nome e il mio indirizzo!

Rebus esaminò nome e indirizzo scritti a macchina, il francobollo e il timbro postale: Londra EC4.

— Sa dove abito, John! Quando l'ho aperta, stamattina, è mancato poco che cadessi morta sul colpo. Sono dovuta scappare da casa, ma a ogni passo sapevo che forse lui mi stava guardando. — Le si riempirono di nuovo gli occhi di lacrime, ma lei gettò all'indietro la testa perché non sgorgassero. Poi ripescò nella borsa un fazzolettino di carta e si soffiò il naso, mentre Rebus l'osservava senza aprir bocca. — È una minaccia di morte — spiegò poi.

— Una *minaccia di morte*?

Lisa annuì.

— Ma da parte di chi? Lo dice?

— Certo. Chiaro e tondo. È dell'Uomo Lupo, John. Dice che io sarò la prossima.

Era un lavoro che esigeva la precedenza assoluta, ma al laboratorio, quando conobbero i particolari, si dichiararono ben felici di collaborare. Rebus rimase a guardarli, con le mani in tasca, mentre si mettevano all'opera. Un fruscio di carta in una tasca gli rammentò che ci aveva messo, piegato in quattro, il foglio con la descrizione dei membri della banda, ma per il momento c'erano cose più importanti di cui occuparsi.

La storia era abbastanza semplice. Lisa si era spaventata a morte per quella lettera, ma più ancora per il fatto che l'Uomo Lupo sapesse dove abitava. Aveva cercato di mettersi in contatto con Rebus e, non avendolo trovato, era stata presa dal panico ed era fuggita da casa, conscia che *lui* poteva tenerla d'occhio, poteva saltarle addosso in qualsiasi momento. Il guaio era, come spiegarono al laboratorio, che lei aveva rovinato la lettera, stringendola in mano mentre fuggiva e distruggendo così qualsiasi impronta digitale o altre tracce che potessero esserci state sulla busta stessa. Co-

munque, promisero, avrebbero fatto tutto il possibile.

Se la lettera era stata inviata veramente dall'Uomo Lupo e non da qualche nuovo svitato dalle idee contorte, si sarebbe forse potuto ricavarne qualcosa: tracce di saliva, sul risvolto della busta e sul retro del francobollo, peluzzi, impronte digitali. Queste erano le possibilità materiali. Ma c'erano altri elementi meno evidenti: forse sarebbe stato persino possibile risalire alla macchina per scrivere che era stata usata. Oppure poteva esserci nel testo qualche vocabolo inconsueto, qualche errore di grafia che avrebbe potuto costituire una traccia. E il timbro postale? L'Uomo Lupo li aveva già tratti in inganno in passato, poteva darsi che il timbro postale fosse un altro specchietto per le allodole?

I vari procedimenti avrebbero richiesto molto tempo. Il laboratorio era efficientissimo ma non era possibile accelerare i tempi delle analisi chimiche. Erano venuti al laboratorio anche Lisa e George Flight, che in quel momento si trovavano in un'altra stanza a bere tè e ripassare tutti i particolari per la quarta o quinta volta, ma a Rebus invece piaceva seguire il lavoro degli analisti. Era la sua idea del lavoro da segugio. E inoltre guardare qualcuno impegnato nella ricerca di tanti minuziosi particolari lo aiutava a calmare i propri nervi, che ne avevano un estremo bisogno.

Il suo piano aveva funzionato. Era riuscito a pungolare e irritare l'Uomo Lupo tanto da spingerlo all'azione. Tuttavia avrebbe dovuto rendersi conto del pericolo che avrebbe potuto correre Lisa. La sua fotografia e il suo nome erano apparsi su tutti i giornali, qualcuno aveva persino commesso l'errore di definirla una psicologa della polizia... una delle persone che, secondo quanto era stato propinato in precedenza alla stampa, erano giunte alla conclusione che l'Uomo Lupo potesse essere un travestito o un transessuale o quale altro termine era stato usato. Lisa Frazer era diventata il primo nemico dell'Uomo Lupo ed era stato proprio lui, John Rebus, a trascinarla in quel frangente. Stupido John, veramente tanto, tanto stupido! Se l'Uomo Lupo l'avesse davvero seguita fino a casa e...? No, No, no, non riusciva nemmeno a pensarlo.

Ma sui giornali era apparso il nome di Lisa, non il suo indirizzo! Come dunque aveva potuto saperlo l'Uomo Lupo? Questo era più complicato.

E molto più raggelante.

Tanto per cominciare, il suo nome non risultava sull'elenco del telefono. Ma questo non sarebbe stato un problema per qualcuno che godesse di una certa autorità... come un agente di polizia, per esempio. Buon Dio, stava pensando *davvero* a qualcuno della polizia? C'erano altre possibilità: per-

sonale e studenti dell'University College, altri psicologi... gente che conosceva Lisa. E le categorie di persone in grado di collegare un nome con un indirizzo: impiegati civili, consiglieri di zona, impiegati del fisco, uffici del gas e dell'elettricità, il portalettere, il vicino di casa, indirizzari computerizzati di ditte che vendevano per corrispondenza, la stessa biblioteca pubblica frequentata da Lisa. Da dove cominciare?

— Oh, eccola, ispettore.

Uno degli assistenti del laboratorio gli stava tendendo una fotocopia della lettera dattilografata.

— Grazie.

— Stiamo esaminando l'originale, in questo momento, alla ricerca di qualche traccia interessante. La terremo informata.

— Bene. E la busta?

— Per l'analisi della saliva ci vorrà un po' di tempo. Saremo in grado di dirle qualcosa fra un paio d'ore. Poi c'è anche la fotografia, naturalmente, ma la fotocopia non è venuta molto bene. Sappiamo da quale giornale è stata presa e sappiamo che è stata ritagliata con un paio di forbici affilatissime, forse forbicine da manicure a giudicare dalla lunghezza dei tagli.

Rebus annuì, senza staccare gli occhi dalla fotocopia. — Grazie ancora.

— Nessun problema.

Nessun problema? Altro che! Ce n'era una quantità di problemi. Rebus rilesse attentamente la lettera. La stampa era nitida e regolare, come se la macchina usata fosse stata nuova o di un modello di alta qualità, qualcosa come la macchina elettronica che aveva usato lui stesso quella mattina. Quanto al testo... Oh, bene, c'era dell'altro, lì.

BADI BENE, IO NON SONO OMOSESSULE, O.K.? L'UOMO LUPO È CIÒ CHE L'UOMO LUPO FA. E QUELLO CHE L'UOMO LUPO FA ADESSO È QUESTO: TI AMMAZZA, MA NON PREOCCUPARTI, NON TI FARÀ MALE. L'UOMO LUPO NON FA MALE; FA SOLTANTO CIÒ CHE L'UOMO LUPO È. SAPPI QUESTO, DONNNA, L'UOMO LUPO TI CONOSCE, SA DOVE ABITI, CHE ASPETTO HAI. DEVI SOLTANTO DIRE LA VERITÀ E NON TI CAPITARÀ NIENTE DI MALE.

Un normale foglio di carta extra strong ripiegato in modo da farlo entrare nella piccola busta bianca. L'Uomo Lupo aveva anche ritagliato la foto di Lisa da un giornale, le aveva tagliato via la testa e tracciato un pesante

cerchio a matita intorno allo stomaco, e aveva allegato la foto così deturpata alla lettera.

— Bastardo — sibilò fra i denti Rebus. — Maledetto bastardo.

Uscì di corsa dalla stanza con le due fotocopie e si precipitò di sopra, nell'ufficio di Flight.

— Dov'è Lisa?

— Alla toeletta delle signore.

— Ma sta...

— È sconvolta, ma ce la fa. Il medico le ha dato un tranquillante. Che cos'ha lì? — Rebus gli tese la fotocopia che Flight lesse in fretta ma con attenzione. — Che diavolo te ne fai? — domandò poi. Rebus sedette di fronte a lui, sulla sedia ancora tiepida dalla quale Lisa si era alzata da poco. Riprese dalla mano di Flight la lettera poi girò la sedia in modo da poterla rivedere con lui.

— Be', non lo so nemmeno io. A prima vista sembrerebbe scritta da un mezzo ignorante.

— È vero.

— Ma poi, osservandola bene, mi sembra che ci sia qualcosa di artificioso. Osserva la punteggiatura, George. Assolutamente corretta, fino all'ultima virgola. Usa persino i due punti e il punto e virgola. Chi mai commetterebbe errori come scrivere "donnna" con tre enne usando al tempo stesso punteggiature desuete come il punto e virgola?

Flight osservò attentamente il foglio, annuendo. — Continua.

— Bene, la mia ex moglie, Rhona, è un'insegnante e ricordo che mi diceva spesso quanto sia avvilente che al giorno d'oggi più nessuno, alle scuole elementari, si preoccupi di insegnare le fondamentali regole grammaticali e la punteggiatura. I bambini di oggi, diceva, non hanno più alcun bisogno di cose come i due punti e il punto e virgola e non hanno neppure la più pallida idea di quando andrebbero usati. Sicché direi che qui abbiamo a che vedere con una persona istruita, probabilmente di mezz'età, che ha fatto le elementari quando ancora si insegnava bene la punteggiatura.

Flight fece un sorrisetto. — Vedo che hai riletto i tuoi libri di psicologia, John.

— Be', non si tratta poi di magia nera, George. Si tratta soprattutto di buon senso e del modo come interpretare alcuni particolari. Devo continuare?

— Sono tutt'orecchi.

— Bene. — Rebus fece scorrere di nuovo un dito lungo le righe della

lettera. — C'è qualcos'altro, qui, qualcosa che mi fa pensare che l'autore sia veramente l'assassino, non qualche pazzo visionario.

— Ah!

— Coraggio, George, dov'è l'indizio?

Rebus tese il foglio al collega che lo guardò per un momento sogghignando, prima di prenderlo.

— Il fatto che parli dell'Uomo Lupo in terza persona, intendi?

— Esatto, George. Proprio questo.

Flight alzò gli occhi. — Tra parentesi, John, che cosa ti è accaduto? Sei rimasto coinvolto in una rissa o qualcosa del genere? Pensavo che in Scozia il blu fosse fuori moda da un paio d'anni.

Rebus si passò due dita sulla guancia illividita. — Be', te lo racconterò un'altra volta. Ora osserva bene: nella prima frase l'autore parla di se stesso in prima persona. Lo scherno dell'omosessualità lo ha punto sul vivo. Ma in tutto il resto della lettera parla dell'Uomo Lupo in terza persona, una pratica abituale nei *serial killer*.

— Però ha sbagliato a scriverlo, come mai?

— Una svista, forse, o forse un altro tentativo di fuorviarci. La "a" si trova al margine estremo della tastiera e a un dattilografo poco esperto potrebbe essere sfuggita la battuta, se scriveva in fretta o era in collera. — Rebus fece una pausa, ripensando al foglio che aveva in tasca. — Lo dico per esperienza personale, recentissima.

— Giusto.

— Ora considera questo: "L'Uomo Lupo è ciò che l'Uomo Lupo fa". I libri spiegano che gli omicidi trovano la propria identità attraverso gli omicidii che commettono. È esattamente questo il significato di quella frase.

Flight emise un profondo sospiro. — Bene, ma niente di tutto ciò ci porta più vicino alla soluzione, non ti pare? — Offrì una sigaretta al collega. — Voglio dire, possiamo anche arrivare a costruirci una bella immagine della personalità di quel bastardo, ma non a conoscere il suo nome né il suo indirizzo.

Rebus si chinò in avanti. — No, però ci aiuta a restringere il campo dei tipi possibili, George. E alla fine arriveremo a limitarlo al campo di una sola persona. Ora esaminiamo l'ultima frase.

— "Devi soltanto dire la verità e non ti capitarà niente di male" — recitò Flight.

— Tralasciando la vocale sbagliata, che è già di per sé strano, non ti sembra che ci sia qualcosa, come dire... qualcosa di ufficiale nella sua co-

struzione? Qualcosa di formale?

— Non vedo dove vuoi arrivare.

— Voglio arrivare al fatto che mi sembra un modo di esprimersi quale potremmo usare tu e io.

— Un poliziotto? — Flight si appoggiò allo schienale della seggiola. — Oh via, John, che cosa ti viene in mente?

La voce di Rebus si fece pacata e persuasiva. — Qualcuno che sa dove abita Lisa Frazer, George. Pensaci. Qualcuno che lo sa o è in grado di procurarsi un'informazione del genere. Non possiamo permetterci di scartare a priori...

Flight si alzò. — Mi dispiace, John, ma no. Semplicemente non posso prendere in considerazione l'idea che... che possa esserci un poliziotto dietro tutta questa storia. No, non è possibile.

Rebus si strinse nelle spalle. — Bene, George, come vuoi. — Ma sapeva di avere piantato un seme nella mente di Flight, un seme che sarebbe germogliato.

Flight tornò a sedersi, persuaso di averla avuta vinta sul collega. — C'è altro?

Rebus rilesse una volta ancora la lettera, aspirando boccate di fumo. Rammentava come a scuola, alle lezioni di lingua e letteratura inglese, amasse fare riassunti e accurate interpretazioni dei testi. — Sì — disse finalmente. — C'è dell'altro. Questa lettera mi sembra più che altro un avvertimento, un colpo sparato alla cieca. L'autore comincia col dire che ucciderà Lisa, ma alla fine corregge il tiro dicendo che non le accadrà niente di male se dirà la verità. Come se intendesse ritrattare. Secondo me vuole che passiamo un'altra notizia alla stampa, dicendo che lui non è un gay.

Flight guardò l'orologio. — Sta per prendersi un altro spavento.

— Come sarebbe a dire?

— A quest'ora comincerà a essere in circolazione l'edizione di mezzogiorno e credo che Cath Farraday abbia reso noto il caso di Jan Crawford.

— Davvero? — Rebus cambiò parere sulla Farraday. Forse non era poi quella vecchia arpia vendicativa che lui pensava. — Sicché ora andiamo dicendo che abbiamo una testimone ancora viva e lui sa che è vero. Penso che potrebbe essere sufficiente per fargli saltare le ultime valvole che gli sono rimaste qui. — Rebus si batté un dito sulla testa. — Per farlo andare fuori di sé.

— Tu credi?

— Io credo, George. Ora dobbiamo stare bene all'erta. Potrebbe fare di

tutto.

— Tremo al pensarlo.

Rebus stava osservando ancora la lettera. — Un'altra cosa, George. EC4. Che zona è esattamente?

— La City, una parte della City, almeno. Farringdon Street, Blackfriars Bridge, da quelle parti. Ludgate. St. Paul's.

— Hmm. Ci ha già imbrogliati altre volte, facendoci pensare a schemi inesistenti. La storia dei denti, per esempio. Sono certo di avere visto giusto riguardo a quelli. Ma adesso che lo abbiamo indotto a fare un passo falso...

— Pensi che abiti nella City?

— Che ci viva o che ci lavori o semplicemente che ci passi per andare al lavoro. — Rebus scosse la testa. Non intendeva ancora rivelare a Flight l'immagine che gli era passata nella mente, l'immagine di un fattorino in motocicletta che aveva la sua base alla City, un motociclista che poteva raggiungere facilmente qualsiasi zona di Londra. Come l'uomo in giacca di pelle nera che aveva visto sul ponte quella prima sera laggiù al canale.

Un uomo come Kenny Watkiss.

— Bene — disse invece — comunque sia, è un altro tassello nella costruzione.

— Se vuoi il mio parere, sono troppi i tasselli. Non tutti potranno andare a posto.

— D'accordo. — Rebus schiacciò il mozzicone della sigaretta. Flight aveva già finito la sua e se ne stava accendendo un'altra. — Ma via via che il quadro si va formando, saremo in grado di capire quali dobbiamo scartare, no? — Stava osservando la lettera. C'era qualcos'altro. Ma che cosa? Qualcosa che era lì in un angolo della sua mente, che si nascondeva da qualche parte nella sua memoria... Qualcosa che la lettera aveva ridestato per un attimo, ma che cosa? Doveva smettere di pensarci, forse sarebbe salito in superficie da solo, come accade spesso.

La porta si aprì.

— Lisa! Come stai? — Si alzarono entrambi per offrirle una sedia, ma lei sollevò una mano a indicare che preferiva restare in piedi. E in piedi rimasero tutti e tre, un triangolo rigido in una stanza grande come una scatola.

— Sono stata male di nuovo — disse Lisa, poi sorrise. — Non devo avere più molto da buttare, nello stomaco. Credo di essere già arrivata alla colazione di ieri mattina. — I due ispettori sorrisero con lei. Sembrava molto

stanca, pensò Rebus, esausta. Per fortuna aveva dormito sodo il giorno avanti: dubitava che avrebbe dormito molto per qualche notte, tranquillanti o no.

Fu Flight il primo a parlare. — Le abbiamo organizzato una sistemazione temporanea, dottoressa Frazer. Meno gente saprà dove si trova, tanto meglio. Non si preoccupi, sarà perfettamente al sicuro. Ci sarà sempre qualcuno a vigilare su di lei.

— E il suo appartamento? — domandò Rebus.

Flight annuì. — Ho già mandato due uomini a tenerlo d'occhio. Uno all'interno e uno fuori, entrambi ben nascosti. Se l'Uomo Lupo avesse a tentare qualcosa, troverà pane per i suoi denti, mi creda.

— Smettetela di parlare come se io non fossi qui — proruppe Lisa. — Anche questo serve a buttarmi giù.

Seguì qualche momento di gelido silenzio, poi lei riprese: — Scusatemi. — Si coprì gli occhi con una mano. — Non riesco a credere di avere avuto tanta paura, là. Mi sento...

Gettò di scatto la testa all'indietro. Le lacrime erano troppo preziose per permettere che sgorgassero. Flight le posò delicatamente una mano su una spalla.

— È tutto a posto, dottoressa Frazer. Davvero.

Lisa sorrise, come a ringraziarlo.

Flight continuò a parlare, cibandola di parole rassicuranti, ma lei non lo ascoltava. Guardava fisso Rebus, che ricambiava il suo sguardo, consapevole di ciò che esso intendeva dirgli. Qualcosa della massima importanza.

Prendi l'Uomo Lupo, prendilo in fretta e distruggilo. Fallo per me, John. Ma fallo.

Poi Lisa sbatté le palpebre, interrompendo il contatto, e Rebus annuì lentamente, quasi impercettibilmente, ma bastò. Lei gli sorrise e a un tratto i suoi occhi furono due pietre asciutte e scintillanti. Flight avvertì il cambiamento e levò la mano dalla sua spalla. Guardò Rebus aspettando una spiegazione, ma lui stava osservando di nuovo la lettera, concentrandosi sulla prima frase. Che cosa c'era in quelle parole? *C'era* qualcosa, qualcosa che non riusciva a vedere, ad afferrare.

Non ancora.

Due agenti investigativi, uno grande e grosso come il centrattacco di una squadra di rugby, l'altro alto, smilzo e taciturno, vennero al laboratorio a prendere Lisa per accompagnarla al suo nascondiglio e, nonostante le sue

vigorose proteste, non permisero a Rebus di unirsi a loro. Flight stava facendo le cose con estrema serietà. Prima che Lisa se ne andasse, le rilevarono le impronte digitali e prelevarono alcune fibre dai suoi indumenti per poter fare le debite eliminazioni, e le due guardie del corpo la seguirono dappertutto.

Ora Rebus e Flight, esausti, erano davanti al distributore automatico nel lungo corridoio brillantemente illuminato, a infilare monete nella fessura per servirsi di tè e caffè liofilizzati.

— Sei sposato, George?

Flight parve sorpreso di quella domanda, forse sorpreso che John non gliel'avesse rivolta prima. — Sì — rispose. — Da dodici anni. Ma Marion è la mia seconda moglie. La prima è stata un disastro... colpa mia, non sua. Sei stato sposato anche tu, mi hai detto.

Rebus annuì. — Sì.

— Che cos'è accaduto?

— Non lo so bene nemmeno io. Rhona diceva che era come la deriva dei continenti: così lenta che non te ne accorgi finché è troppo tardi. Lei su un'isola e io su un'altra, con un immenso maledetto mare fra di noi.

Flight sorrise. — Be', hai detto che è un'insegnante, no?

— Esatto. Abita in Mile End con nostra figlia.

— Mile End? Una brutta zona. Malavita appena appena nobilitata. Un posto per niente adatto alla figlia di un poliziotto.

Rebus sorrise. Era venuto il momento di confessare. — Difatti, George, ho scoperto che esce con un certo Kenny Watkiss.

— Santo cielo. Chi? Tua moglie o tua figlia?

— Mia figlia. Si chiama Samantha.

— Ed esce con Kenny Watkiss? Quanti anni ha, lui?

— Pochi più di Samantha. Diciotto, diciannove, più o meno. Fa il fattorino motociclista alla City.

Flight annuì. Capiva ora. — Quello che ha gridato dalla galleria del pubblico? — Tifletté un attimo. — Bene, da quanto ne so della famiglia Watkiss, direi che il tuo Kenny dovrebbe essere il nipote di Tommy che ha un fratello, attualmente in carcere, Lenny. Uno sciocco, ben diverso da lui. È dentro per frode, evasione fiscale, emissione di assegni a vuoto. Reati che, messi tutti assieme, significano un bel po' d'anni al fresco.

— È lo stesso anche da noi in Scozia.

— Non ne dubito. Sicché vuoi che io scopra tutto il possibile sul conto del fattorino motociclista, è così?

— So già dove abita. Al Churchill Estate, un complesso in...

Flight ridacchiò. — Non è necessario che spieghi a un poliziotto della Grande Londra dov'è Churchill Estate, John. Addestrano gli uomini del SAS, là.

— Lo so, me lo ha detto Laine.

— Laine? Che cosa c'entra lui?

— Avevo il numero di telefono di Kenny, ma mi occorreva il suo indirizzo.

— E Laine te lo ha procurato? Per che cosa gli hai detto di averne bisogno?

— Per il caso dell'Uomo Lupo.

Flight sbatté le palpebre, corrugò la fronte. — John, continui a dimenticare che sei nostro *ospite*, qui. Non devi fare trucchetti del genere. Quando Laine lo scoprirà...

— *Se* lo scoprirà.

Ma Flight scosse la testa. — *Quando* lo scoprirà. Niente "se" a questo riguardo, credi a me. E quando lo scoprirà, non starà a perdere tempo con te. Non perderà tempo neppure col tuo diretto superiore. Arriverà al tuo capo supremo a Edimburgo e gli trasmetterà i più incredibili verbali. L'ho già visto farlo altre volte.

Fa' un buon lavoro, John. Ricordalo, rappresenterai la nostra polizia, laggiù.

Rebus soffiò sul caffè. L'idea di qualcuno che inviava "verbali" a Watson "il Contadino" era quasi divertente. — Ho sempre sognato di rimettermi in uniforme — disse.

Flight lo guardò stupito. Lo spasso era finito. — Ci sono regole precise, John. Qualcuna possiamo anche trascurarla, ma altre sono sacrosante, scolpite nella pietra da Dio Onnipotente. E una di queste stabilisce che non si può rompere l'anima a una persona come Laine soltanto per soddisfare la propria curiosità personale. — Benché fosse veramente in collera e si sforzasse di stabilire un punto fermo, Flight teneva la voce molto bassa perché altri non ascoltassero.

E Rebus, al quale per altro non importava niente, rispose con lo stesso tono, abbozzando un mezzo sorriso. — E allora che cosa dovrei fare, ora? Andare a dirgli la verità? Oh, senta, ispettore capo, mia figlia fila con un tizio che non mi piace. Può darmi l'indirizzo di quel tizio, per favore, così che possa andare ad ammanettarlo? È questo che dovrei fare?

Flight lo guardò corrugando la fronte. — Fila?

Sorrideva anche lui, ora, pur sforzandosi di non darlo a vedere, e Rebus scoppiò a ridere.

— Vuol dire che esce con lui — spiegò e Flight rise lui pure. Rebus ringraziò Dio per la barriera linguistica tra inglesi e scozzesi.

Il momento di tensione fu superato e tutti e due sorseggiarono le loro bevande in silenzio per qualche momento. Uno scherzo, una risata potevano servire a risolvere una situazione pericolosa, a volte.

Grazie al cielo per la facoltà concessa all'uomo di ridere.

— Comunque, ieri sera sono andato ad Hackney a cercare Kenny Watkiss — riprese Rebus.

— E hai rimediato quello come ricompensa? — Flight accennò col capo ai lividi sul viso di Rebus, che si strinse nelle spalle. — Ti sta bene. Qualcuno una volta mi ha detto che "hackney" è un vocabolo francese che significa puledro, ma non sembra affatto francese, no?

Hackney. Puledro. Quel cavallo al British Museum, che non mordeva. Doveva parlare di nuovo con Morrison a proposito di quei segni di denti, pensò Rebus.

Flight finì di bere per primo, gettò la tazza di plastica in un bidone accanto al distributore poi guardò l'ora.

— Meglio che cerchi un telefono per sentire che cosa sta accadendo alla base. Forse Lamb avrà trovato qualcosa su quella Crawford.

— Quella Crawford è una vittima, George. La fai sembrare una criminale.

— *Forse* è una vittima. Vediamo di appurare i fatti prima di adottare tè e simpatia. Da quando ti sei associato al gruppo di assistenza alle vittime? Lo sai come dobbiamo comportarci in situazioni del genere. Forse non sarà simpatico, ma non possiamo sbagliare.

— Bel discorso.

Flight sospirò guardandosi la punta delle scarpe. — Senti, John, non ti è mai venuto in mente che potrebbe esserci anche un'altra via?

— La via dello zen, forse?

— Un via diversa dalle tue, intendo. O noi siamo tutti ottusi e sei tu l'unico poliziotto sul pianeta capace di risolvere un caso di omicidio? Vorrei proprio saperlo.

Rebus desiderò ardentemente di non arrossire, e forse fu precisamente per quello che arrossì fino alle orecchie. Cercò di pensare a una risposta intelligente, ma in quel momento non gliene venne in mente nessuna, così restò zitto e Flight annuì compiaciuto.

— Andiamo a cercare un telefono — disse e Rebus trovò finalmente il coraggio di cui aveva bisogno.

— George, devo saperlo: chi mi ha fatto venire qui?

L'inglese lo guardò per un momento, incerto se rispondere o no. Poi sporse le labbra e decise per il sì, che diavolo!

— Io. È stata un'idea mia.

— Tu? — Rebus parve sconcertato e Flight fece un cenno di conferma.

— Io, sì. Ho fatto il tuo nome a Laine e Pearson. Una testa nuova, sangue fresco, cose del genere.

— Ma santo cielo, che cosa sapevi tu di me?

— Be'... — Flight cominciava ad apparire imbarazzato. Tornò a guardarsi la punta delle scarpe. — Ricordi che ti ho mostrato quell'incartamento, quello con tutti i ragionamenti teorici? In più, ho letto qualcosa sugli omicidii multipli. Lavoro di ricerca, possiamo dire. E così sono capitato su quel tuo caso che ho trovato in alcuni ritagli di giornali avuti da Scotland Yard. Ne sono rimasto impressionato.

Rebus gli puntò contro un dito, incredulo. — Ti sei informato sui *serial killer*?

— Esatto.

— Sulla *psicologia* dei *serial killer*?

Flight si strinse nelle spalle. — E anche altri aspetti, sì.

Rebus spalancò gli occhi. — E in tutto questo tempo lanciavi frecciate a *me* perché concordavo con le idee di Lisa Frazer... no, non ci posso credere!

Flight rise. Quella che era sembrata una crociata anti-psicologista appariva ora nella sua vera luce. — Dovevo esaminare le cose da ogni angolo — disse mentre Rebus, che aveva finito a sua volta il caffè, gettava il bicchiere nel bidone. — Ma andiamo, ora, devi proprio fare quella telefonata.

Rebus stava scuotendo ancora la testa mentre seguiva il compagno giù per il corridoio, ma, benché sembrasse allegro, il suo cervello lavorava più attivamente del solito. Flight gli aveva gettato fumo negli occhi con abilità consumata, ma fino a che punto arrivava la finzione? Ora lui stava vedendo il vero Flight o soltanto un'altra maschera? L'inglese fischiettava mentre camminavano e ogni tanto dava calci a un immaginario pallone. No, non George Flight, decise subito Rebus; George Flight no, mai.

Trovarono un telefono negli uffici dell'amministrazione e trovarono anche, seduto a una scrivania a chiacchierare con uno dei dirigenti, Philip

Cousins, immacolato come sempre in completo grigio e cravatta rosso scuro.

— Philip!

— Ehi, salve, George. Come va? Oh, c'è anche lei, ispettore Rebus. Ancora qui a tendere una mano caledoniana?

— Ci provo — rispose lui.

— Puoi ben dirlo — aggiunse Flight. — Che cosa ti ha portato qui, Philip? E Isobel dov'è?

— È un po' presa, in questo momento, temo. Le dispiacerà moltissimo di non averti visto, George. Quanto alla mia presenza qui, volevo soltanto ricontrollare alcuni fatti riguardanti un caso di omicidio del dicembre scorso. Forse te lo ricorderai, l'uomo nella vasca da bagno.

— Quello che sembrava un suicidio?

— Esatto. — La voce di Philip Cousins era morbida e pastosa come la doppia panna. Rebus pensò che il vocabolo "urbano" fosse stato creato pensando a lui. — Sarò in tribunale, più tardi — continuò il patologo. — Sto cercando di aiutare Malcolm Chambers a inchiodare la vedova per uxoricidio, come minimo.

— Chambers? — Flight scosse la testa. — Non ti invidio davvero.

— E lei si schiera dalla sua parte, naturalmente — intervenne Rebus.

— Certo, ispettore Rebus. Ma Chambers è oltremodo scrupoloso. Vorrà che la mia testimonianza sia a tenuta stagna, altrimenti mi farà probabilmente a pezzi peggio dell'avvocato difensore. A Malcolm Chambers interessa la verità, non i verdetti.

— Sì — riprese Flight — ricordo che ha fatto a pezzi anche me, come testimone, una volta, soltanto perché a tutta prima non ero riuscito a ricordare il tipo di orologio che c'era in un soggiorno. È mancato poco che il caso non andasse in fumo. — L'ispettore e il patologo scambiarono un sorriso cameratesco.

— Ho appena saputo che c'è una nuova prova nel caso dell'Uomo Lupo — disse Cousins. — Di che cosa si tratta?

— Il quadro comincia a prendere forma, Philip. Decisamente. E in buona parte grazie al mio socio. — Flight batté un colpetto su una spalla di Rebus.

— Sono sbalordito — confessò il patologo, ma il suo viso era impassibile come sempre.

— Ho avuto fortuna — osservò Rebus, come si sentiva in dovere di dire, anche se non lo pensava affatto. Gli occhi di Cousins, fissi su di lui, erano

come due blocchi di ghiaccio, tanto che persino la temperatura della stanza sembrava essersi abbassata.

— Allora a che punto siete?

— Bene — rispose Flight — abbiamo una donna che dichiara di essere stata aggredita dall'Uomo Lupo ma di essere riuscita a liberarsi.

— Una donna fortunata!

— E — continuò l'ispettore — una nostra... una delle persone che ci aiutano in questo caso stamattina ha ricevuto una lettera da un sedicente Uomo Lupo.

— Buon Dio!

— E noi pensiamo che sia autentica — concluse Flight.

— Oh, bene! Questo è già qualcosa. Aspettate che lo dica a Penny. Ne sarà elettrizzata.

— Philip, non vogliamo che si sappia...

— Ma certo, George, non una parola. Sai che di me puoi fidarti. Ma a Penny dobbiamo dirlo.

— D'accordo, diglielo pure, ma avvertila che non deve parlarne con nessun altro.

— Segreto assoluto — promise Cousins. — Capisco benissimo. Acqua in bocca. Ma chi è? — Flight parve non capire. — La persona che ha ricevuto quella lettera minatoria?

Flight stava per rispondere, ma Rebus lo prevenne. — Una persona che collabora al caso, come ha detto l'ispettore Flight. — Sorrise, cercando di smussare la bruschezza della propria risposta. Oh sì, la sua mente funzionava, ora, come fosse in preda alla febbre. Nessuno aveva detto a Cousins che era una lettera minatoria: come faceva lui a saperlo? Oh, bene, era abbastanza semplice immaginare che non si fosse trattato della lettera di un ammiratore, tuttavia...

— Bene, allora — disse Cousins, decidendo di non insistere per avere particolari. — E ora, signori — raccolse due cartelle che erano sulla scrivania e se le mise sotto un braccio, poi si alzò, con un lieve scricchiolio delle ginocchia per lo sforzo — se volete scusarmi, l'aula numero otto mi aspetta. Ispettore Rebus — Cousins tese la mano libera — sembra che questo caso si stia avviando verso la conclusione. Se non dovessimo rivederci, saluti per me la sua deliziosa città. A presto, George. Porta Marion a cena da noi, una sera. Telefona a Penny e vedremo di trovare una sera in cui siamo liberi tutti e quattro. Ciao.

— Ciao, Philip.

— Buongiorno.

— Buongiorno.

— Ah. — Cousins si fermò sulla soglia. — Un'altra cosa. — Guardò Flight con una preghiera negli occhi. — Non avresti un autista libero, George? Sarà un grosso problema trovare un taxi a quest'ora.

— Bene... — Flight tifletté un momento, poi ebbe un'idea. — Se puoi aspettare pochi minuti, Philip, ho un paio di uomini, qui dentro. — Guardò Rebus, che aveva spalancato gli occhi. — A Lisa non dispiacerà, vero John? Voglio dire, se la sua macchina accompagna Philip all'Old Bailey?

Rebus non seppe fare altro che alzare le spalle.

— Ottimo! — esclamò Cousins battendo le mani. — Tante grazie.

— Ti accompagno io da loro — riprese Flight — ma prima debbo fare una telefonata.

Cousins accennò al corridoio. — E io debbo andare alla toeletta. Torno in un attimo.

Lo guardarono mentre usciva. Flight sorrideva, scuotendo la testa. — L'ho sempre visto così da quando lo conosco, sai? Quell'aria da ambasciatore, intendo, da anziano aristocratico. È sempre stato così.

— È senza dubbio un gentiluomo — convenne Rebus.

— Ma è proprio questo il punto: appartiene a una famiglia assolutamente comune, come te e come me. Posso usare il suo telefono? — domandò poi all'impiegato del laboratorio.

E, senza attendere risposta, alzò il ricevitore e compose un numero. — Pronto? Chi parla? Oh, salve, Deakin, c'è Lamb? Sì, passamelo, grazie. — Mentre aspettava, Flight si tolse qualche filo invisibile dai pantaloni. Pantaloni lustri per il lungo uso. Tutto in Flight, osservò Rebus, sembrava frusto: il colletto della camicia aveva una sfumatura grigiastra ed era troppo stretto, così che la pelle del collo gli si raggrinziva in pieghe verticali. Rebus si ritrovò a fissare quel collo, con qualche ciuffetto di peli grigi dove il rasoio non aveva compiuto il proprio dovere. Segni di mortalità, definitivi come una mano attorno a una gola. Quando Flight avesse finito di telefonare, lui avrebbe protestato per quella sua decisione di mandar via Cousins insieme con Lisa. *Aria da ambasciatore. Aristocratico.* Anche uno dei primi sterminatori di massa era stato un aristocratico.

— Pronto, Lamb? Che cos'hai trovato sul conto della Crawford? — Flight ascoltò con gli occhi fissi su Rebus, pronto a comunicargli qualsiasi scoperta interessante. — Uh-uh, bene. Mmm, capisco. Sì. Bene. — E intanto i suoi occhi dicevano al collega che era stato controllato tutto, che

Jan Crawford era affidabile, che aveva detto la verità. Poi gli occhi di Flight si spalancarono un poco. — Che cosa? — Ascoltò con maggiore attenzione, fissando il telefono, ora. — Oh, bene, molto interessante.

Rebus spostò i piedi. Che cosa? Che cosa era interessante? Ma Flight era tornato ai monosillabi.

— Uh-uh. Mmm. Bene, non preoccuparti. Lo so. Sì, sono certo. — La sua voce parve rassegnata a qualcosa. — Bene. Grazie per avermelo detto. Sì. No, saremo lì fra un po', non so, forse ancora un'ora. D'accordo, ci vediamo.

Flight restò per qualche momento col ricevitore in mano, come trasognato.

Rebus non seppe trattenere più a lungo la curiosità. — Che cosa c'è? Qualcosa che non va?

Flight parve riscuotersi e posò il ricevitore sulla forcella. — Tommy Watkiss — disse.

— Che cos'è accaduto?

— Lamb ha appena saputo che non si rifarà il processo. Non si sa ancora perché. Forse il giudice ha pensato che le accuse non valessero la spesa.

— L'aggressione a una donna non vale la *spesa*? — Ogni pensiero su Philip Cousins svanì dalla mente di Rebus.

Flight si strinse nelle spalle. — Il rifacimento di un processo è molto costoso. Abbiamo fatto un pasticcio la prima volta, così abbiamo perduto una seconda possibilità. Capita, John, lo sai anche tu.

— Capita, sì. Ma l'idea di un verme come Watkiss che se la cava a questa maniera...

— Non ti preoccupare, non si terrà a lungo fuori dai guai. La contravvenzione alle leggi ce l'ha nel sangue. Alla prima che farà, lo beccheremo e penserò io a far sì che non sorgano altri inghippi, te lo assicuro.

Rebus sospirò. Sì, capitava, qualcuno ti sfuggiva sempre. Per l'incompetenza o l'eccessiva clemenza di un giudice, per una giuria indifferente, per un teste a difesa saldo come una roccia. E a volte persino un procuratore fiscale convinto che un secondo processo non meritasse la spesa. Qualcuno ti sfuggiva. Era una sorta di mal di denti.

— Chambers bollirà di sicuro — osservò.

— Oh sì, eccome! — Flight sorrise a quel pensiero. — Gli uscirà il vapore dai polsini della camicia!

Ma una persona almeno sarebbe stata felice, pensò Rebus: Kenny Watkiss. Lui sarebbe stato al settimo cielo.

— E Jan Crawford? — domandò.

— Quella sembra perfettamente a posto. Nessun precedente, nessun episodio di malattie mentali, conduce una vita tranquilla e sembra benvoluta dai vicini. Come ha detto Lamb, è così pulita che fa persino paura.

Sì, accadeva spesso con la gente troppo pulita. Faceva paura a un poliziotto come poteva farlo una specie ignota a un esploratore della giungla: paura del nuovo, del diverso. Si arrivava a sospettare che tutti avessero qualcosa da nascondere: maestri di scuola che contrabbandavano videocassette porno al ritorno da una vacanza ad Amsterdam; avvocati che prendevano cocaina ai ricevimenti di fine settimana; magistrati che avevano una predilezione per i minorenni; un bibliotecario che teneva un vero scheletro nascosto nell'armadio; bambini dall'aria angelica che avevano dato fuoco al gatto del vicino.

E a volte i sospetti non erano infondati.

Ma altre volte lo erano. Cousins era sulla soglia, ora, pronto ad andarsene. Flight gli posò una mano leggera su un braccio. Rebus rammentò di avere avuto l'intenzione di dirgli qualcosa, ma quali parole usare? Sarebbe stato appropriato dire che Philip Cousins sembrava persino troppo pulito, con quella sua freddezza da chirurgo, le sue mani ben curate e la sua aria da ambasciatore? Rebus se lo stava chiedendo ora, se lo stava chiedendo *seriamente.*

Uscito Flight col patologo, per raggiungere Lisa e la sua scorta, Rebus tornò al laboratorio per udire il risultato del primo esame sulla saliva.

— Mi dispiace — disse il perito in camice bianco, che sembrava non avesse ancora vent'anni. Sotto il camice, si vedeva una camicia nera col nome di una band *heavy metal.* — Temo che non avremo molta fortuna. Finora non abbiamo trovato altro che H_2O, acqua di rubinetto. Chiunque ha chiuso la busta deve avere usato una spugna umida o qualcosa del genere. Nessuna traccia di saliva.

Rebus rimase senza respiro. — E impronte digitali?

— Negative anche quelle, finora. Tutto ciò che abbiamo trovato sono due serie che sembrano corrispondere a quelle della dottoressa Frazer. Né abbiamo avuto maggior fortuna con fibre o eventuali macchie d'unto. Chi ha scritto la lettera portava i guanti, direi. Nemmeno noi abbiamo mai visto un lavoro così pulito.

Lui sa, stava pensando Rebus. Lui sa tutto quello che potremmo provare. Così maledettamente in gamba.

— Bene, grazie comunque — disse.

Il giovanotto inarcò le sopracciglia e allargò le mani. — Mi dispiace che non si sia potuto fare di più.

"Avresti potuto cominciare col farti tagliare i capelli, figliolo" pensò Rebus. "Assomigli troppo a Kenny Watkiss." Ma si limitò a sospirare. — Bene, vedete di fare tutto il possibile. Tutto il possibile.

Voltandosi per uscire, provò un nuovo impeto di collera frammisto a un senso di impotenza, di improvvisa selvaggia frustrazione. L'Uomo Lupo era troppo bravo. Avrebbe smesso di uccidere prima che potessero beccarlo. O forse avrebbe semplicemente continuato a uccidere, uccidere, uccidere. Nessuno sarebbe stato al sicuro. E meno di tutti, pareva, Lisa Frazer.

Lisa.

L'Uomo Lupo se la sarebbe presa con lei per la storia che aveva inventato Rebus. Lisa non c'entrava per niente. E se l'Uomo Lupo l'avesse aggredita, la colpa sarebbe stata sua. Dove sarebbe andata, Lisa? Lui non lo sapeva. Flight pensava che fosse meglio così. Ma Rebus non riusciva a togliersi dalla mente l'idea che l'Uomo Lupo potesse essere un poliziotto. *Qualsiasi* poliziotto. Il massiccio investigatore, o quello magro e taciturno. E Lisa era andata con loro, pensando che fossero i suoi protettori. E se invece fosse caduta dritto nelle grinfie di...? Se l'Uomo Lupo avesse saputo esattamente...? Se Philip Cousins...?

Un altoparlante risuonò dal suo recesso nel soffitto.

— L'ispettore Rebus è chiamato al telefono alla reception. Chiamata telefonica per l'ispettore Rebus.

Rebus percorse in fretta l'ultimo tratto del corridoio, fino alla porta oscillante in fondo. Non sapeva se Flight fosse ancora nell'edificio e non gliene importava. Altri pensieri ben più importanti e preoccupanti gli andavano occupando la mente: l'Uomo Lupo, Lisa, Rhona, Sammy. La piccola Sammy, sua figlia. Ne aveva già viste di brutte nella propria vita ed era stato lui il responsabile. Ora non avrebbe permesso che le facessero altro male.

L'impiegata al banco della reception gli tese il ricevitore e premette un pulsante per metterlo in linea con chi chiamava.

— Sì? — disse lui, ansante.

— Papà? — Buon Dio, era Sammy.

— Sammy? — Quasi urlando. — Che c'è? Che cos'è accaduto?

— Oh papà! — Piangeva ora.

I ricordi gli lampeggiarono davanti, offuscandogli la vista. Telefonate.

Grida.

— Che c'è, Sammy? Dillo al tuo papà.

— È... — Un'inspirazione col naso. — È Kenny.

— Kenny? — Rebus corrugò la fronte. — Che cosa gli è accaduto? Un incidente con la moto?

— Oh no, papà. È... è *sparito.*

— Dove sei, Sammy?

— In una cabina telefonica.

— Bene, ti do l'indirizzo di una stazione di polizia. Ti aspetto là. Prendi un taxi, te lo pago io. Intesi?

— Papà! — Un'altra inspirazione per ricacciare le lacrime. — Devi trovarlo. Sono così preoccupata. Ti prego, papà, trovalo. Ti prego. *Ti prego!*

Quando George Flight arrivò alla reception, Rebus se n'era già andato. L'impiegata gli spiegò come poté l'accaduto, mentre lui si strofinava una guancia, non troppo ben rasata. Aveva avuto una fiera discussione con Lisa Frazer, ma lei era stata così testarda, accidenti! Testarda in maniera affascinante, doveva ammetterlo. Niente in contrario per le guardie del corpo, aveva detto, ma l'idea del "rifugio sicuro" era fuori discussione. Lei aveva un appuntamento all'Old Bailey, *due* appuntamenti per l'esattezza, interviste che stava facendo per certe sue ricerche.

— Mi ci sono volute settimane per ottenerle — aveva protestato — perciò non intendo mandarle all'aria proprio ora!

— Ma mia cara — aveva mugugnato Philip Cousins — è per l'appunto là che stiamo andando ora. — Flight sapeva che era ansioso di arrivare in tempo per un certo procedimento, tanto che continuava a gettare occhiate all'orologio. E pareva che lui e Lisa si conoscessero dal giorno dell'omicidio in Copperplate Street, che avessero alcune cose di cui desideravano parlare. E che non vedessero l'ora di muoversi.

Così Flight aveva preso una decisione. Dopo tutto che male ci sarebbe stato se Lisa fosse andata all'Old Bailey? Ben pochi posti potevano essere più sicuri di quello in tutta la città. Mancavano ancora alcune ore per la prima delle sue interviste, ma questo non la preoccupava affatto, spiegò lei. Non le sarebbe dispiaciuto aggirarsi per un po' in tribunale. Anzi, l'attirava quell'idea. I due agenti avrebbero potuto accompagnarla, restare ad aspettarla e alla fine portarla al rifugio scelto da Flight.

Così almeno aveva ragionato Lisa Frazer e Philip Cousins l'aveva appoggiata dichiarando che non vedeva "alcuna pecca nel suo ragionamen-

to". Così, fra sorrisi da parte dei due e alzate di spalle da parte dell'ispettore, l'azione fu decisa e Flight seguì con lo sguardo la Ford Granada che si allontanava, con i due agenti sul sedile anteriore e Philip e Lisa su quello posteriore. Al sicuro come in casa, pensò. Al sicuro come in una maledetta casa.

E ora Rebus se l'era squagliata. Oh bene, lo avrebbe ritrovato senza dubbio. Non rimpiangeva affatto di averlo trascinato lì, nemmeno un poco. Ma sapeva che era stata una decisione *sua*, non del tutto appoggiata dai gradi superiori. Se Rebus avesse combinato qualche guaio, per lui sarebbe stata la pensione immediata, lo sapeva fin troppo bene, come lo sapevano tutti. Per quello gli era stato tanto alle costole i primi giorni, per poter essere sicuro di lui.

Ma *era* sicuro di lui? Una domanda alla quale preferiva non rispondere, nemmeno ora, nemmeno con se stesso. Rebus era come la molla in una trappola, pronta a scattare qualunque fosse stata la causa che l'aveva fatta scattare. Era anche scozzese e Flight non si era mai fidato troppo degli scozzesi, fin da quando avevano votato di restare parte dell'Unione...

— Papà!

Lei corre fra le sue braccia. Lui la stringe a sé, rendendosi conto che non deve nemmeno chinarsi troppo per farlo. Sì, è cresciuta, eppure sembra più che mai una bambina. La bacia sulla testa, sente il profumo dei suoi capelli puliti. Sente che lei trema, avverte le vibrazioni del suo petto, delle sue braccia.

— Ssst — sussurra lui. — Ssst, pulcino, ssst.

Lei si tira indietro e quasi sorride, tira su col naso poi dice: — Mi chiamavi sempre così. Il tuo pulcino. La mamma non mi ha mai chiamata pulcino. Soltanto tu.

Lui ricambia il sorriso e le accarezza i capelli. — Sì, tua mamma mi rimproverava sempre per questo. Eri un essere umano, diceva, non una bestiola. — Ricordava ora. — Aveva idee un po' strane, tua mamma.

— Le ha ancora. — Poi ricorda perché è venuta lì e nuove lacrime le salgono agli occhi. — Lo so che lui non ti piace — mormora.

— Sciocchezze, che cosa ti fa pensare...

— Ma io lo amo, papà. — Il cuore gli fa una giravolta nel petto. — E non voglio che gli accada qualcosa.

— Perché mai dovrebbe accadergli qualcosa?

— È il modo come si sta comportando da qualche tempo, come se mi

nascondesse qualcosa. Se n'è accorta anche la mamma. Non me lo sto sognando. Ma lei ha detto che potrebbe essere perché sta pensando a un fidanzamento. — Vede che lui spalanca gli occhi, e scuote la testa. — Io non lo credo. So che c'è qualcos'altro. Ho pensato, non so, soltanto che...

Lui si avvede per la prima volta che hanno un uditorio. Finora non aveva badato a ciò che li circondava, non più che se fossero stati dentro una scatola sigillata. Ma ora nota l'espressione stupita del sergente al banco, due donne poliziotto che si stringono al petto un fascio di carte e li osservano con sguardo quasi materno, due uomini dal viso non rasato abbandonati su due seggiole contro la parete, ad aspettare.

— Vieni, Sammy — dice — andiamo nel mio ufficio.

Erano a mezza strada dalla Sala Omicidi quando si rese conto che quello non era forse l'ambiente più adatto a una ragazzina di sedici anni. Le fotografie alle pareti erano soltanto il principio. In un caso come quello dell'Uomo Lupo era necessario un certo senso dell'humour e quel senso dell'humour aveva cominciato a manifestarsi in vignette, scherzi e parodie di articoli di giornale appuntati ai tabelloni o appiccicati ai lati degli schermi dei computer. E non era difficile cogliere uno scambio di piacevolezze con qualcuno della Scientifica.

— ...squarciata... spaccata da cima... un coltello da cucina, dicono... un taglio dall'orecchio... sgozzata... sporco bastardo... fa apparire qualcuno di loro quasi umano. — Circolavano storie di omicidii in serie, di suicidi raschiati via da binari delle ferrovie, di cani della polizia che giocavano a palla con una testa mozzata.

No, decisamente il posto meno adatto per sua figlia. Senza contare la possibilità di poter trovare là Lamb.

Trovò invece una stanza delle interviste deserta, trasformata temporaneamente in un deposito, con scatoloni vuoti, sedie scartate, lampade da tavolo rotte, tastiere di computer, una vecchia, mastodontica macchina per scrivere.

Fra tanto ciarpame che dava alla stanza un'aria di abbandono stantio, erano rimaste tuttavia una lampada al soffitto e una scrivania con due sedie in buone condizioni.

Oltre a un posacenere colmo di mozziconi sulla scrivania e un pacchetto di sigarette vuoto e accartocciato sul pavimento. Rebus lo fece volare con un calcio sotto le sedie impilate.

— Non è molto — osservò poi — ma qui almeno staremo tranquilli.

Siedi. Vuoi qualcosa?

Sammy parve non capire. — Qualcosa di che genere?

— Non so, caffè, tè...

— Una "Diet Coke"?

Rebus scosse la testa.

— Che ne diresti di una birra scozzese?

Ora lei rise. Grazie a Dio Samantha scherzava! Non sopportava di vederla sconvolta, soprattutto per uno che lo meritava così poco come Kenny Watkiss.

— Sammy, Kenny ha forse uno zio?

— Zio Tommy?

— Proprio lui.

— Perché me lo chiedi?

Rebus accavallò le gambe. — Che cosa sai di lui?

— Be', non molto.

— Che cosa fa per guadagnarsi da vivere?

— Mi pare che Kenny abbia detto che ha un banco... sai, a un mercato.

Come il mercato di Brick Lane? Vendeva anche lui vecchie dentiere?

— O forse fornisce qualcosa ai banchi dei mercati, non ricordo bene.

Merce rubata? Merce ricevuta da ladri come quello che avevano pizzicato, quello che aveva finto di essere l'Uomo Lupo?

— Comunque, ha un po' di denaro.

— E tu come lo sai?

— Me lo ha detto Kenny. O così mi pare. Altrimenti come potrei saperlo?

— Dove lavora Kenny?

— Alla City.

— Sì, ma per quale ditta?

— Ditta?

— Fa il fattorino, no? Lavorerà pure per qualcuno!

Ma Sammy scosse la testa. — Quando ha avuto un numero sufficiente di clienti regolari, si è messo per conto proprio. Ha detto, ricordo, che il suo capo era incazzato nero... — S'interruppe di colpo, arrossendo. Per un momento aveva .scordato che stava parlando con suo padre, non con un piedipiatti qualsiasi. — Scusami, papà. Il suo capo era arrabbiatissimo perché gli aveva soffiato tanti clienti. Kenny è molto in gamba, sai, conosce tutte le scorciatoie, tutte le case una per una. Certi automobilisti vanno in confusione quando non riescono a trovare qualche vialetto o quando i numeri

di una strada sembrano non avere senso. — Sì, Rebus lo aveva notato lui stesso: a volte i numeri delle strade sembravano illogici, come se ne fossero stati saltati alcuni. — Ma non Kenny, lui conosce Londra come il palmo della sua mano.

Conosce bene Londra, tutte le strade, le scorciatoie. Con una motocicletta si può attraversare l'intera città in un lampo. Alzaie, viali... in un lampo.

— Che tipo di motocicletta ha, Sammy?

— Non lo so. Una Kawasaki o qualcosa del genere. Ne ha una più leggera che usa per il lavoro e un'altra per i fine settimana, una grossa.

— Dove le tiene? Non credo che ci siano molti posti sicuri nei paraggi di Churchill Estate.

— Ci sono alcune autorimesse nelle vicinanze. A volte le saccheggiano, ma Kenny ha messo una porta blindata alla sua. Sembra Fort Knox. Io lo prendo sempre in giro. È più sicura della sua... — S'interruppe di botto. — Ma tu come lo sai che abita al Churchill?

— Che cosa?

La voce di Sammy salì di tono, incuriosita. — Come sai che Kenny abita al Churchill?

Rebus alzò le spalle. — Credo che me lo abbia detto lui, la sera che ci siamo incontrati a casa vostra.

Lei tifletté un momento, cercando di rammentare la conversazione, ma non le venne in mente niente di quel genere. Anche Rebus stava riflettendo, ora.

Come Fort Knox. Un posto comodo per nascondere merce rubata. O un cadavere.

— Allora — riprese, scostando un poco la sedia dalla scrivania — dimmi che cosa pensi che possa essere accaduto. Che cosa pensi che lo tenga lontano da te?

Lei fissò il piano della scrivania, soprappensiero, scuotendo la testa. — Non lo so.

— C'è stato qualcosa fra di voi? Avete bisticciato?

— No.

— È forse geloso?

Lei fece una risatina sconsolata. — No!

— Ha forse un'altra ragazza?

— Ma no!

Quando i loro occhi si incrociarono, Rebus si vergognò un poco di se

stesso. Non poteva dimenticare che Sammy era sua figlia, ma non poteva neppure dimenticare che doveva rivolgerle quelle domande. Così continuò a barcamenarsi fra queste e quello, cercando di penetrare sempre più nel suo animo.

— No — ripeté lei sottovoce. — Me ne sarei accorta, se ci fosse un'altra.

— Amici, allora. Ha amici intimi?

— Qualcuno. Ma non molti. Però me ne ha soltanto parlato, non me ne ha mai fatto conoscere nessuno.

— Hai cercato di telefonare a loro? Qualcuno potrebbe sapere qualcosa.

— Io conosco soltanto il loro nome di battesimo. Due coi quali Kenny è cresciuto. Billy e Jim. Poi c'è un certo Arnold. Lo ha nominato spesso. E un altro dei fattorini in motocicletta, mi pare che si chiami Roland o Ronald, non so bene.

— Un momento. Fammi prendere nota di questi. — Rebus levò di tasca penna e taccuino. — Dunque, Billy e Jim. E poi?

— Roland, o Ronald o qualcosa di simile. E Arnold.

— Rebus si appoggiò allo schienale della sedia. — Arnold?

— Sì.

— Lo hai mai conosciuto?

— Non credo.

— Che cosa ti ha detto di lui Kenny?

Lei si strinse nelle spalle. — È soltanto uno col quale Kenny si trovava di tanto in tanto. Credo che lavori anche lui a un mercato. A volte andavano a bere qualcosa insieme.

Non poteva essere lo stesso Arnold, vero? L'informatore calvo di Flight, reo di aggressione sessuale? Quali probabilità esistevano? Andare a bere insieme? Non sembrava il tipo adatto, sempre supponendo che si trattasse dello stesso Arnold.

— Bene — disse Rebus, chiudendo il taccuino. — Hai qualche foto recente di Kenny? Una fotografia chiara e nitida.

— Posso fartene avere una. Ne ho alcune a casa.

— D'accordo. Ora ti faccio riaccompagnare a casa da un agente. Dagli la foto da consegnare a me. Faremo circolare la descrizione di Kenny, è il primo passo. E intanto io farò qualche indagine, vedrò che cosa posso scoprire.

Sammy sorrise. — Non è tanto il tuo campo, vero?

— Non lo è per niente. Ma a volte se si guarda troppo a lungo qualcosa, o qualche posto, si finisce col non vedere più che cosa c'è. — Rebus stava

pensando a Flight, al motivo per il quale aveva trascinato lì lui. E si stava anche chiedendo se lui, Rebus, avrebbe potuto disporre di influenza sufficiente per organizzare una ricerca di Kenny Watkiss. Forse non senza l'appoggio di Flight. Ma no, che cosa andava pensando? Si trattava di una persona scomparsa, che diavolo! Bisognava investigare. Sì, ma c'era modo e modo di investigare, e lui non poteva contare su alcun trattamento preferenziale, di nessun favore, quando si fosse venuti al punto. — Suppongo — domandò — che non saprai se le motociclette sono ancora nell'autorimessa?

— Sono andata a guardare. Sono là tutt'e due. È stato allora che ho cominciato a preoccuparmi.

— C'era qualcos'altro nell'autorimessa? — Ma Sammy non lo ascoltava più.

— Non va quasi mai in giro senza una moto. Detesta i mezzi pubblici. Ha detto che voleva battezzare la più grande col... col mio nome.

Di nuovo le lacrime. Questa volta lui la lasciò piangere, benché gli facesse più male di quanto non avrebbe saputo dire. Meglio fuori che dentro, non si diceva così? Sammy si stava soffiando il naso quando la porta si aprì e Flight girò lo sguardo intorno nella piccola stanza. *Avrebbe potuto portarla in qualche posto meglio di questo,* dissero chiaro i suoi occhi.

— Sì, George? Hai bisogno di me?

— Dopo che te ne sei andato dal laboratorio... — Una pausa, a indicare la contrarietà per non essere stato informato in alcun modo... — mi hanno dato qualche altra informazione riguardo alla lettera.

— Vengo subito.

Flight fece un cenno di assenso, ma guardò Samantha. — Come sta, cara?

Lei inspirò aria dal naso. — Bene, grazie.

— Oh, senta — riprese lui in tono faceto — se desidera sporgere un reclamo contro l'ispettore Rebus, si rivolga al sergente di turno.

— Oh, smettila, George! — ribatté Rebus.

Sammy cercava di ridere e di soffiarsi contemporaneamente il naso, con un risultato tutt'altro che brillante, e suo padre strizzò un occhio a Flight che, avendo fatto quanto poteva (e di cui lui gli era grato) si ritirò in buon ordine.

— Non siete tutti cattivi, vero? — osservò Samantha, quando la porta si fu richiusa.

— Come sarebbe a dire?

— Poliziotti. Non siete tutti cattivi come si crede.

— Sei figlia di un poliziotto, Sammy. Rammentalo. E la figlia di un poliziotto retto. Puoi fidarti del tuo vecchio papà, sta' tranquilla.

Sammy sorrise. — Ma tu non sei vecchio, babbo.

Sorrise anche lui, ma non ribatté. In realtà, si crogiolava per quel complimento, fosse o no pura adulazione. Ciò che contava era il fatto che Sammy, la sua Sammy, lo avesse detto.

— Bene — riprese finalmente — andiamo a cercarti una macchina. E non stare in pensiero, pulcino, ritroveremo il tuo bellimbusto.

— Mi hai chiamata di nuovo pulcino.

— Davvero? Non dirlo a tua madre.

— No. E... papà?

— Che cosa? — Si girò a mezzo verso di lei giusto in tempo per ricevere un bacetto su una guancia.

— Grazie. Comunque vadano le cose, grazie.

Flight era nel piccolo ufficio accanto alla Sala Omicidi. Dopo l'angusto spazio di quella sorta di dispensa, questa stanza gli parve a un tratto grandissima. Rebus sedette e accavallò le gambe.

— Allora, che c'è di nuovo riguardo alla lettera dell'Uomo Lupo?

— Allora — ribatté Flight — che cos'è questa storia della scomparsa di Kenny Watkiss?

— Tu mi dici la tua e io ti dirò la mia.

Flight prese una cartella, ne trasse tre o quattro fogli fittamente dattilografati e cominciò a leggere.

— I caratteri sono "Helvetica". Insoliti per corrispondenza personale, ma molto usati per giornali e riviste. — Flight alzò gli occhi con espressione significativa.

— Un giornalista? — domandò Rebus dubbioso.

— Rifletti. Tutti i cronisti di nera in Inghilterra sanno di Lisa Frazer, ormai. E probabilmente non avrebbero difficoltà a scoprire dove abita.

Rebus tifletté un momento. — D'accordo — mormorò finalmente. — Continua.

— I tipi Helvetica si trovano in alcune macchine per scrivere elettroniche ed elettriche, ma sono usati più comunemente in computer e word processor. Questo per quanto riguarda la diffusione del tipo. I caratteri sono molto precisi... bla, bla, bla. Le lettere sono perfettamente allineate e fanno pensare che sia stata usata una macchina di ottima marca e in perfette con-

dizioni. Tuttavia — proseguì Flight — la lettera K appare un po' scolorita nella parte superiore. — Flight s'interruppe per passare a un altro foglio, ma né lui né Rebus facevano più molta attenzione, ora. Quelli del laboratorio fornivano sempre una quantità di informazioni inutili. E finora i due poliziotti non avevano appreso gran che di importante.

— Questo è più interessante — riprese Flight. — All'interno della busta sono state rinvenute particelle che sembrano di vernice, in massima parte gialla, verdi e arancione. Forse di colori a olio. Stiamo ancora proseguendo con gli esami.

— Sicché avremmo a che fare con un cronista di nera che si crede un Van Gogh?

Flight non rispose. Continuò a leggere in fretta senza parlare. — Praticamente non c'è altro — osservò alla fine. — Il resto riguarda soprattutto ciò che non hanno scoperto: niente impronte digitali, niente macchie, niente fili né peluzzi.

— E niente filigrana esclusiva? — domandò Rebus. Nei romanzi gialli, una filigrana esclusiva avrebbe portato a una piccola impresa familiare diretta da un vecchio eccentrico il quale avrebbe ricordato di avere venduto la carta a qualcuno che si chiamava... E tanto sarebbe bastato: caso risolto. Semplice e ingegnoso, ma nella realtà le cose non erano mai così semplici. Pensò di nuovo a Lisa, a Cousins. No, Cousins no. Non poteva essere lui. E in ogni caso, che cosa avrebbe potuto fare, con quei due gorilla a montare la guardia?

— Niente filigrana esclusiva — stava dicendo Flight. — Mi dispiace.

Rebus sospirò.

— Non abbiamo fatto molti passi avanti, vero?

Flight stava ancora fissando il rapporto, come sperando che qualcosa, qualche indizio attirasse la sua attenzione, poi parve rassegnarsi. — Allora, che cos'è questa storia di Kenny Watkiss? — domandò.

— È scomparso in circostanze misteriose. Grazie a Dio, direi, ma Sammy è sconvolta. Le ho promesso che avremmo fatto il possibile.

— Tu non puoi immischiartene, John. Lascia fare a noi.

— Difatti, non voglio immischiarmene, George. Lascerò fare a voi. — Il tono di Rebus sembrava abbastanza sincero, ma Flight aveva smesso da un pezzo di lasciarsi ingannare da lui. Sorrise scuotendo la testa.

— Che cosa vuoi? — domandò.

— Be', Sammy ha fatto il nome di uno dei compagni di Kenny. Un certo Arnold che lavora a un banco di un mercato. Quanto meno così sembrava a

lei.

— E tu pensi che sia il *mio* Arnold? — Flight tifletté un momento. — È possibile.

— Una coincidenza troppo strana, pensi?

— Non in una città piccola come questa. — Flight notò l'espressione di Rebus. — Dico sul serio, credimi. Questi imbroglioni da quattro soldi sono come una piccola famiglia. Se fossimo in Sicilia, si potrebbe ammucchiarli tutti in un paesino. Si conoscono tutti, fra di loro. Sono quelli in grande stile che non riusciamo ad acciuffare. Quelli se ne stanno per conto proprio. Non vanno in giro per i pub a lavarsi la bocca dopo un paio di bicchieri di rum.

— Potremmo parlare con Arnold?

— Per che cosa?

— Forse sa qualcosa di Kenny.

— E, anche se lo sapesse, perché dovrebbe raccontarlo a noi?

— Perché siamo poliziotti, George. E lui è un cittadino. Noi siamo qui per mantenere l'ordine e far rispettare le leggi e lui ha il dovere di aiutarci in questo oneroso compito. — Rebus fece una pausa. — Inoltre io gli farò scivolare in mano una ventina di sterline.

Flight parve dubbioso. — Siamo a Londra, John. Venti sterline bastano appena per pagare da bere agli amici. Arnold mi passa informazioni preziose, ma ce ne vorranno almeno venticinque. — Ora stava prendendo amichevolmente in giro il collega e questi, rendendosene conto, sorrise.

— Bene, se Arnold desidera fare il generoso con gli amici, digli che gli manderò una cassetta di whisky per Natale. Basta che ci riferisca quanto sa.

— D'accordo. Andiamo allora, andiamo a cercare qualche mercatino.

La galleria

Flight si dibatteva con una mezza dozzina di borse di carta marrone, frutto - nel vero senso della parola - delle inchieste sul conto di Arnold in tre o quattro banchi di un mercato. Rebus aveva rifiutato l'offerta di banane, arance, pere e uva, benché Flight l'avesse esortato ad accettare.

— È un'abitudine locale — aveva detto. — Se ne hanno a male se non si accetta. Come se un glasgowiano ti offrisse un whisky. Rifiuteresti? Giammai, sarebbe un'offesa. Lo stesso è con questa gente.

— Ma che cosa potrei farmene di un chilo di banane?

— Mangiarle — aveva ribattuto Flight serafico, aggiungendo poi enigmaticamente: — A meno di non essere Arnold.

Aveva rifiutato di spiegare che cosa avesse inteso dire e Rebus aveva rifiutato di prendere in considerazione le varie possibilità. Erano passati da un banco all'altro, ma fermandosi soltanto davanti a qualcuno. Un po' come le massaie che si affollavano tutt'intorno, tastando ora un mango, ora una melanzana, controllando i prezzi, fermandosi finalmente a fare la spesa finale al banco che era sembrato il più conveniente.

— Salve, George.

— Ehi, George, dove ti eri cacciato?

— Tutto bene, George? Come va l'amore?

Sembrava che una buona metà dei proprietari e la maggior parte dei loro aiutanti conoscessero benissimo Flight, che a un certo punto accennò col capo dietro un banco, dove un giovanotto stava cercando di svignarsela in tutta fretta.

— Jim Jessop — spiegò. — È in libertà provvisoria e non si è presentato alla polizia, un paio di settimane fa.

— Non dovremmo...

Ma Flight scosse la testa. — Un'altra volta, eh, John? Quello è un campione dei cento metri e io non ho voglia di correre, oggi. E tu?

— Nemmeno io — rispose Rebus consapevole che lì, su quel terreno, lui era soltanto uno spettatore, un turista. Quello era territorio di Flight, che vi si muoveva con tranquilla sicurezza, parlando confidenzialmente con i venditori, sentendosi chiaramente come a casa propria. Allontanatosi un momento per andare a parlare con un pescivendolo, dietro al suo banco, tornò con un sacchetto di cozze, uno di pettini e notizie sul posto dove avrebbe potuto trovare Arnold. Portò Rebus verso un viale, alle spalle dei banchi.

— Moule marinière — disse alzando una delle borse di plastica bianca. — Splendide. E facili da cucinare, anche. È la preparazione che richiede una quantità di tempo.

Rebus scosse la testa. — Sei un uomo pieno di sorprese, George. Non ti avrei mai considerato un Cordon Bleu.

Flight sorrise, cogitabondo. — E pettini — mormorò. — Marion ne va pazza. Io ne faccio una salsa da servire con trote fresche. Anche con questi il problema è la preparazione. Cucinarli è la parte più facile.

Si compiaceva di mostrare al collega quest'altro lato della propria personalità, benché non sapesse neppure lui perché lo faceva. Come non sapeva

esattamente perché non avesse detto a Rebus che Lisa era andata all'Old Bailey: si era limitato a borbottare qualcosa riguardo al fatto di avere provveduto alla sua sicurezza. Forse, pensò, perché Rebus era tanto suscettibile alle emozioni, sempre pronto a scattare come una molla: se avesse saputo che Lisa *non* si trovava nel "rifugio sicuro" promesso da Flight, probabilmente si sarebbe lanciato sulle sue tracce, facendo la figura dello sciocco sotto gli occhi bendati della Giustizia stessa. Ed era sempre lui, Flight, il responsabile di Rebus, ora forse più che mai.

Il viale li portò a un piccolo complesso condominiale. Gli edifici erano abbastanza recenti, eppure già un po' scrostati qui e là. Da un campo giochi, cemento tra il cemento, provenivano grida e strilli. Un enorme pezzo di tubo era diventato un tunnel, un rifugio, un nascondiglio e oltre a quello c'erano un paio di altalene a dondolo, una composta di un asse in bilico sopra un fulcro, e una buca piena di sabbia che era diventata una seconda casa per gatti e cani.

L'immaginazione dei bambini non conosceva limiti: fingi di essere all'ospedale e io sono il medico; la nave dell'uomo spaziale si è schiantata sul pianeta; i cow-boy non hanno una ragazza; no, sei tu che dai la caccia a me, perché io sono il soldato e tu sei la guardia; fai finta che questo non sia un tubo.

Fingi. Ma non era una finzione l'energia che mettevano nel gioco. Non riuscivano a stare fermi, a fare una sosta per riprendere fiato. Dovevano gridare e saltare e metterci tutta l'anima. Rebus si sentì stanco soltanto a guardarli.

— Eccolo là — disse Flight, accennando a una panchina al margine del campo. Arnold era seduto là, eretto, con le mani strette sulle ginocchia, il viso intento ma impassibile. L'espressione che si vede talvolta allo zoo, quando qualcuno guarda dentro una gabbia o un recinto. Un'espressione interessata, ecco. Sì, Arnold era interessato. La sua sola vista diede la nausea a Rebus, ma Flight parve del tutto indifferente. Si avvicinò alla panchina e sedette accanto ad Arnold, che si girò a guardarlo con occhi colmi a un tratto dell'espressione impaurita di un animale braccato, la bocca aperta in un tacito O. Poi esalò un profondo sospiro.

— È lei, signor Flight! Non l'avevo riconosciuta. — Accennò alle borse. — Ha fatto spese? Molto bene.

La voce piatta, senza traccia di emozione. Rebus aveva udito dei drogati parlare a quella maniera. Il cinque per cento del loro cervello occupato a vedersela col mondo esterno, il restante novantacinque per cento concen-

trato su altre cose. Bene, gli sembrò che anche Arnold fosse una sorta di drogato.

— Sì — rispose Flight. — Ho comprato qualcosa. Ti ricordi dell'ispettore Rebus?

Arnold alzò gli occhi su di lui che era rimasto in piedi, precludendogli di proposito la vista dei bambini.

— Certo, signor Flight. Era in macchina con lei l'altro giorno.

— Bravo, Arnold. Esatto. Hai buona memoria, vedo.

— Paga avere buona memoria, signor Flight. È così che ricordo tutto quello che le dico.

— Verissimo, Arnold. — Flight si spostò sulla panchina fino a che la sua gamba non fu quasi a contatto con quella dell'informatore, che si mise un po' di traverso per evitarlo, palesemente preoccupato della vicinanza del poliziotto. — A proposito di memoria, forse tu puoi aiutarmi. E aiutare anche l'ispettore Rebus.

— Sì? — Strascicato come un sibilo.

— Ci stavamo per l'appunto chiedendo se tu avessi visto Kenny, ultimamente. Sembra che non sia stato molto in giro, da un po' di giorni. È forse andato in vacanza?

Arnold fissò l'ispettore con uno sguardo innocente, quasi infantile. — Quale Kenny?

Flight rise. — Kenny Watkiss, Arnold. Il tuo amico Kenny.

Rebus trattenne per un attimo il respiro. E se fosse stato un altro Arnold? Se Sammy avesse sbagliato nome? Ma poi Arnold annuì lentamente.

— Ah, quello! Non è proprio un amico, signor Flight. Voglio dire, ci vediamo di tanto in tanto. — Arnold tacque, ma Flight annuiva in silenzio, aspettando qualcosa di più. — Beviamo qualcosa insieme, a volte.

— E di che cosa parlate?

Una domanda inattesa. — Che cosa intende?

— Mi sembra una domanda molto semplice — rispose Flight sorridendo. — Di che cosa parlate? Non direi che abbiate molto in comune, voi due.

— Be', parliamo... così... Non so...

— Di che cosa, Arnold? Di football?

— Qualche volta sì.

— Per quale squadra fa il tifo, lui?

— Non lo so, signor Flight.

— Come, parli di football con lui e non sai per quale squadra fa il tifo?

— Mah, forse me lo avrà anche detto e me lo sono dimenticato.

Flight sembrò dubbioso. — Forse — ammise.

Rebus sapeva quale fosse la propria parte, ora. Lasciare che fosse Flight a parlare. Starsene zitto ma avere l'aria minacciosa, incombere su Arnold come una nube temporalesca, fissando dall'alto come l'angelo della vendetta quella sua testa calva e lucente. Flight sapeva esattamente che cosa stava facendo. Arnold si stava innervosendo, non riusciva più a stare fermo, il suo ginocchio destro sussultava irrefrenabilmente.

— Allora, di che altre parlavate? A Kenny piacciono le motociclette, vero?

— Sì — rispose Arnold, guardingo ora, consapevole di cosa gli stava accadendo.

— Sicché parlate di motociclette?

— A me non piacciono le motociclette. Troppo rumorose.

— Troppo rumorose? Sì, hai ragione. — Flight accennò col capo al campo giochi. — Ma anche questo posto è molto rumoroso, vero, Arnold? Eppure sembra che questo non ti importi. Come mai?

Arnold si voltò di scatto verso di lui, con occhi ardenti, ma Flight era pronto con un sorriso, un sorriso più preoccupante di un'espressione minacciosa. — Alcuni rumori ti piacciono, ma altri no. E questo ti piace, ma non ti piacciono le motociclette, è così? Dunque di che altro parli con Kenny?

— *Parliamo,* così. — Il viso di Arnold era increspato dall'angoscia, ora. — Pettegolezzi, come va cambiando la città, l'East End. Una volta qui c'erano file di villini. C'era un campo dove le famiglie andavano a fare merenda. Portavano pomodori o patate o cavoli alla tua mamma, dicendo che ne crescevano in quantità eccessiva, e i bambini giocavano per la strada. E non c'erano bangladesh in giro, o quel che sono. Soltanto vera gente dell'East End. I genitori di Kenny abitavano non lontano da qui. A due strade da dove abitavo io. Certo, io ero più vecchio di lui, non abbiamo mai giocato insieme.

— E lo zio Tommy dove abita?

— Su di là. — Arnold accennò con un dito. Era un po' più tranquillo, ora. I ricordi non possono fare alcun danno, vero? E parlare liberamente era un tale sollievo dopo il guardingo duello che aveva appena sostenuto. Così si aprì con loro. I bei tempi andati. Ma, frammezzo alle sue parole, Rebus poteva scorgere un quadro più reale, quello degli altri bambini che lo picchiavano, che gli giocavano brutti scherzi, quello del padre che lo chiudeva

a chiave nella sua camera, lasciandolo patire la fame. La famiglia che andava in pezzi. I primi piccoli reati. La disperata timidezza che gli impediva di farsi degli amici.

— Vedi mai Tommy in giro? — gli domandò improvvisamente Flight.

— Tommy Watkiss? Sì, lo vedo. — Arnold era ancora perduto nel passato.

— E Kenny lo vede?

— Certo che lo vede. Lavora per lui, qualche volta.

— Che cosa fa? Consegne per conto suo?

— Consegne, ritiri... — Arnold s'interruppe, rendendosi conto di ciò che stava dicendo. Quelli non erano più ricordi del passato. Quello non era più terreno sicuro.

Flight si protese verso di lui tanto da sfiorargli quasi il viso col proprio e Arnold non poté fare altro che stringersi contro la spalliera della panchina, proprio quella che gli impediva di fuggire.

— Dov'è, Arnold?

— Chi? Tommy?

— Oh, andiamo, sai benissimo chi intendo! Kenny. Dimmi, dov'è?

Rebus che si era girato a mezzo, vide che i bambini non stavano più giocando: erano tutti intenti al gioco dei grandi, ora.

— Litigherete adesso, signore? — domandò uno.

Rebus scosse la testa. — Macché, stiamo soltanto facendo finta.

Flight continuava a tenere Arnold inchiodato alla panchina. — Arnold — sibilò — tu mi conosci. Io sono sempre stato leale con te.

— Lo so, signor Flight.

— Ma ora non sto facendo finta. Sto perdendo davvero la pazienza. Succederà il finimondo qui in città, Arnold, e io ho tanta voglia di alzare semplicemente le spalle e associarmi. Perché dovrei ostinarmi a essere leale quando nessun altro lo è? Così ti dirò che cosa faccio adesso. Ti sbatto dentro, Arnold.

— Ma per che cosa? — Arnold era atterrito, ora. Non pensava affatto che Flight scherzasse. E non lo pensava nemmeno Rebus. Se non faceva sul serio, era senza dubbio un attore da premio Oscar.

— Per atto osceno in luogo pubblico. Stavi per metterti in mostra davanti a quei bambini. Ti ho visto prepararti. Ho visto il tuo... coso penzolarti dai calzoni.

— No, no, non è vero. — Arnold scosse disperatamente la testa. — È una menzogna.

— Le condanne precedenti non mentono, Arnold. Anche l'ispettore Rebus ha visto quel che ho visto io. Ti abbiamo visto tutti e due agitare il pisello in aria e lo diremo al giudice. A chi pensi che crederà, eh? Rifletti un momento. Pensa alla cella d'isolamento. Dovranno tenerti là per evitare che gli altri detenuti ti facciano sputare l'anima. Ma questo non impedirà loro di sputare sui piatti destinati a te. Conosci lo spartito. Sei già stato là. Poi, una notte, sentirai la tua porta che si apre ed entreranno. Forse i secondini, o forse i detenuti. Ma verranno da te e ti immobilizzeranno. Qualcuno avrà un manico di scopa e qualcun altro un vecchio rasoio arrugginito, vero, Arnold? Vero, Arnold?

Ma Arnold tremava troppo per poter parlare, tremava e balbettava, aveva bolle di saliva agli angoli della bocca. Flight scivolò sulla panchina allontanandosi da lui e alzò su Rebus due occhi tristi. Rebus annuì gravemente. Non era una scena piacevole quella che stavano recitando, per niente piacevole. Flight si accese una sigaretta e lui rifiutò quella che il collega gli offriva. Una frase gli vorticava ostinata nel cranio.

Quando ci vuole ci vuole.

Poi Arnold cominciò a parlare. E, quand'ebbe finito, Flight si frugò in una tasca dei pantaloni e ne levò una moneta da una sterlina che sbatté sul sedile della panchina, accanto alla sua vittima distrutta.

— Tieni questa, Arnold. Va' a prenderti una tazza di tè o qualcosa. E sta' lontano dai campi di gioco, intesi? — Flight riprese le sue borse, tirò fuori una mela e la gettò in grembo ad Arnold, facendogli fare un salto. Poi ne tirò fuori un'altra e l'addentò, avviandosi con Rebus verso il mercato.

Quando ci vuole ci vuole.

Tornato al quartier generale, Rebus pensò a Lisa. Sentiva il bisogno di un contatto umano, qualcosa di pulito, di caldo, di diverso da quell'altro mondo in cui aveva scelto di vivere, qualcosa che potesse lavare la sua mente insudiciata.

Mentre tornavano, Flight lo aveva messo in guardia. — Niente pasticci, questa volta, John. Lascia fare a noi. Tieniti fuori. Farebbe cattiva impressione in tribunale un poliziotto che cova un rancore personale.

— Ma — aveva replicato lui — ho un valido motivo, George. Quel Kenny avrebbe potuto rovinare mia figlia!

Flight gli aveva gettato un'occhiata di traverso.

— Ti ho detto di lasciar fare a noi, John. Se non riesci a stare al gioco, vedrò di farti rimbalzare all'indietro nella scala gerarchica, come una palla

giù per una gradinata. Sono stato chiaro?

— Fin troppo.

— Non è una minaccia, John. È una promessa.

— E tu mantieni sempre le promesse, vero, George? Ma ora mi pare che dimentichi qualcosa. Sei stato tu a trascinarmi qui, tanto per cominciare. Mi hai chiamato proprio tu.

Flight aveva annuito. — E posso rimandarti indietro altrettanto in fretta. È questo che vuoi?

Rebus non aveva ribattuto, benché conoscesse benissimo la risposta. Come pure la conosceva Flight, che aveva sorriso del proprio piccolo trionfo. Poi avevano proseguito in silenzio, entrambi con la mente rivolta a un campo giochi e a un uomo che se ne stava seduto con le mani strette sulle ginocchia, muto, lo sguardo fisso davanti a sé, i pensieri ammorbati dalla corruzione.

E ora Rebus pensava a Lisa, pensava a che cosa avrebbe provato facendo una doccia con lei, lavando via uno strato di Londra da entrambi. Forse aveva chiesto di nuovo a George quell'indirizzo segreto. Forse sarebbe stato possibile andare da lei. Gli tornò alla mente una conversazione fatta mentre erano a letto. Lui le aveva chiesto se sarebbe potuto andare a vedere il suo studio all'University College, un giorno.

— Un giorno — aveva risposto lei. — Ma bada, non è un gran che, niente a che vedere con quei sontuosi studi antichi di Oxford o Cambridge che si vedono in televisione. E poco più di un bugigattolo, per la verità. Io lo detesto.

— Vorrei lo stesso che me lo facessi vedere.

— Ti ho detto di sì! — Lisa era sembrata nervosa. Perché? Perché doveva innervosirsi all'idea di mostrargli il proprio studio? Perché la segretaria (Millicent, aveva detto Lisa) era stata tanto vaga parlando con lui? No, non vaga: scostante. Decisamente scostante, ora che ci ripensava. Che cosa diavolo cercavano di nascondergli? Bene, avrebbe trovato lui la risposta. Poco ma sicuro. Perbacco, Lisa era ben protetta, a lui avevano detto di tenersi fuori dal caso Watkiss, dunque che cosa gli impediva di occuparsi di quest'altro mistero? Rebus si alzò. Niente, disse a se stesso. Assolutamente niente.

— Dove vai?

Era Flight, che gli gridava da una porta aperta, mentre Rebus percorreva a grandi passi il corridoio.

— Una faccenda privata — ribatté lui.

— Ti ho avvertito, John. Non ti immischiare!

— Non è quello che pensi! — Rebus si fermò, voltandosi per affrontare il collega.

— Bene, che cos'è allora?

— Te l'ho detto, una faccenda privata, va bene?

— No.

— Senti — riprese Rebus, sopraffatto a un tratto da tutte le emozioni che si era sforzato di tenere a bada, da tutti quei pensieri (Sammy, Kenny Watkiss, l'Uomo Lupo, le minacce di Lisa) che avevano ripreso a turbinargli nella testa. Deglutì, respirando a fondo. — Senti, George, hai già tanto cui pensare, no? — Gli puntò un dito contro il petto. — Ricorda ciò che ti ho detto: potrebbe essere un poliziotto. Perché non fai una delle tue attente, preziose, pedanti indagini in questo senso? L'Uomo Lupo potrebbe essere qui, in questo stesso edificio. Potrebbe lavorare proprio lui su questo dannato caso, dando la caccia a se stesso! — Udì la propria voce alzarsi fino a un tono isterico e si calmò in fretta, riguadagnando il controllo delle proprie corde vocali, se non altro.

— Come a dire il lupo nell'ovile?

— Dico sul serio. Potrebbe persino sapere dove hai mandato Lisa.

— Accidenti, John, soltanto tre persone sanno dove sta andando Lisa. Io e i due uomini che l'accompagnano. Ora, tu non conoscevi quei due, ma io sì. Li conosco dai tempi del corso di addestramento e affiderei loro la mia stessa vita. Vuoi fidarti di me?

Rebus non aprì bocca e Flight socchiuse incredulo gli occhi, emettendo un lieve fischio. — Bene, questo è già una risposta sufficiente. — Scrollò lentamente la testa. — Questo caso, John. Sono nella polizia Dio sa da quanti anni, ma questo caso è il peggiore che mi sia mai capitato. È come se ogni vittima fosse una mia parente. — Fece una pausa per riprendere forza. Adesso era lui a puntare un dito contro il petto dello scozzese. — Perciò non osare pensare ciò che stai pensando! E un insulto che non tollero!

Si squadrarono per un momento in silenzio. Un silenzio rotto soltanto dal lontano ticchettio delle macchine per scrivere, dalla risata di una voce maschile, da un motivetto canticchiato sottovoce, come se il mondo intero fosse indifferente a quel loro contrasto. E loro rimasero lì, né amici né nemici, senza sapere bene, nessuno dei due, che cosa fare.

Rebus osservò a lungo i segni dei passi sul linoleum, prima di mormora-

re: — È finita la lezione?

Flight parve addolorato da quella reazione. — Non era una lezione, era soltanto... Bene, volevo che vedessi le cose dal mio angolo.

— Ma lo faccio, George, lo faccio. — Rebus gli diede una lieve pacca su un braccio e si voltò, riprendendo a camminare.

— Voglio che rimanga qui, John! — Niente. — Mi hai sentito? Ti *ordino* di restare.

Rebus continuò a camminare.

Flight scosse la testa. Ne aveva avuto abbastanza, fin sopra i capelli, gli bruciavano persino gli occhi come se fosse in una stanza piena di fumo. — Sei licenziato, Rebus — gridò, consapevole che quello sarebbe stato l'ultimo avvertimento. Se Rebus non si fosse fermato, lui sarebbe stato costretto a mantenere la parola, altrimenti avrebbe perduto la faccia. E accidenti a lui se intendeva perdere la faccia per un poliziotto scozzese testardo come un mulo! — Bene, vattene, dunque — gridò di nuovo. — Vattene e per te sarà finita!

Rebus non si fermò, non sapeva nemmeno lui perché. Forse più per orgoglio che altro. Uno stupido orgoglio, un orgoglio che non avrebbe saputo spiegare, ma pur sempre orgoglio. La stessa emozione che faceva piangere uomini adulti alle partite di calcio, quando suonava l'inno scozzese. La certezza di qualcosa che si doveva fare e che si sarebbe fatto. Come i calciatori scozzesi, con più ambizione che abilità, così era lui. Glielo avrebbero scritto sulla lapide: più ambizione che abilità.

Alla fine del corridoio, aprì la porta senza guardarsi indietro, seguito dalla voce di Flight divenuta stridula per la collera.

— Accidenti a te, stupido bastardo scozzese! Hai tirato troppo la corda, stavolta! Te ne pentirai!

VFFA.

Rebus stava attraversando l'atrio d'ingresso quando si trovò faccia a faccia con Lamb. Cercò di proseguire, ma Lamb gli posò una mano sul petto.

— C'è un incendio da qualche parte?

Rebus fece finta di niente, come se non lo vedesse. L'ultima cosa al mondo di cui aveva bisogno era uno scontro con quel piccolo farabutto, ma Lamb non mollò, apparentemente ignaro del pericolo in cui si stava cacciando.

— L'ha poi trovata, sua figlia?

— Che cosa?

Lamb sorrideva, ora. — Ha telefonato qui e l'hanno fatta parlare con me.

Sembrava un po' sconvolta, così le ho dato il numero del laboratorio.

— Ah. — Rebus sentì allentarsi la propria tensione. Riuscì a biascicare un "grazie" e stavolta il tentativo di oltrepassare Lamb ebbe successo. Ma poi Lamb riprese a parlare.

— Mi è sembrata un bocconcino. A me piacciono giovani. Quanti anni ha?

Il gomito di Rebus si piantò nello stomaco indifeso del giovane agente, troncandogli il respiro, costrìngendolo a piegarsi in due. Lo scozzese osservò per un momento il proprio lavoro; niente male per un vecchio. Niente male davvero.

Riprese a camminare.

Poiché si trattava di una faccenda strettamente personale, si fermò davanti all'ingresso guardandosi in giro alla ricerca di un taxi. Uno degli agenti in uniforme, che ricordò di averlo visto sulla scena del delitto la domenica sera, gli offrì un passaggio in autopattuglia, ma lui scosse la testa. L'agente lo guardò come se fosse stato offeso a morte.

— Grazie lo stesso — disse Rebus, cercando di apparire conciliante. Ma riuscì soltanto ad apparire pazzo. Furioso contro Lamb, contro se stesso, contro il caso dell'Uomo Lupo, contro il maledetto Kenny Watkiss, contro Flight, contro Lisa (perché diavolo non se n'era restata in Copperplate Street, tanto per cominciare?) e soprattutto contro Londra. Dov'erano tutti i taxi, tutti gli avidi taxi neri che correvano come scarafaggi quando cercavano di trovarsi un passeggero? Ne aveva visti migliaia nei giorni scorsi e, adesso che gliene occorreva uno, non ce n'era neppure l'ombra. Aspettò ancora, con gli occhi un po' socchiusi. E aspettando cominciò a riflettere e riflettendo si calmò un poco.

Che cosa stava facendo, comunque? Stava andando in cerca di guai, a quella maniera. Li *chiedeva*, come un calvinista tutto vestito di nero che implorasse di essere picchiato per i suoi peccati. Una scudisciata sulla schiena. Lui le aveva viste tutte, tutte le religioni a portata di mano. Le aveva assaggiate e ognuna sembrava amara alla sua particolare maniera. Dov'era la religione per quelli che non si sentivano colpevoli, che non si vergognavano, che non provavano rimorso per essersi arrabbiati o per aver restituito pan per focaccia o anche peggio? Dov'era la religione per chi credeva che bene e male dovessero coesistere, anche nella stessa persona? Dov'era la religione per chi credeva in Dio ma non nella religione di Dio?

E dov'erano tutti quei maledetti taxi?

— Al diavolo! — Si avvicinò alla prima autopattuglia che vide e batté sul finestrino, mostrando la tessera. — Ispettore Rebus — disse. — Puoi darmi un passaggio fino alla Gower Street?

L'edificio sembrava deserto come sempre e Rebus temette che stavolta persino la segretaria potesse essersene andata per un fine settimana anticipato. Ma no, lei era lì, invece, come la fedele custode di un vecchio palazzo polveroso. Si schiarì la gola e lei alzò gli occhi dal suo lavoro all'uncinetto.

— Sì? In che cosa posso esserle utile? — A quanto pareva non lo aveva riconosciuto. Rebus tirò fuori la sua tessera e la spinse verso di lei.

— Ispettore investigativo Rebus — disse in tono autoritario. — Scotland Yard. Vorrei farle qualche domanda sulla dottoressa Frazer.

La donna parve spaventata e Rebus temette di aver strafatto. Cercò di rimediare con un sorriso pacioso, tipo "non si preoccupi, non riguarda lei" ma la donna continuò a sembrare impaurita e la paura stessa l'innervosiva ancora di più.

— Oh, santo cielo — balbettò. — Povera me! — Guardò in viso l'ispettore. — Chi ha detto? La dottoressa Frazer? Ma non c'è nessuna dottoressa Frazer, qui!

Rebus descrisse Lisa e la donna drizzò a un tratto la testa.

— Ah, Lisa. Intende Lisa? Ma c'è un errore. Lisa non appartiene al corpo insegnante, no davvero. Anche se credo che abbia fatto qualche lezione come supplente. Oh Signore, Scotland Yard! Ma non avrà certo... Che cos'ha fatto?

— Non insegna qui? — Rebus voleva esserne certo. — Allora chi è?

— Lisa? Una studentessa del gruppo di ricerche.

— Una *studentessa*? Ma è... — Stava per dire "vecchia".

— Studentessa fuori corso — spiegò la segretaria. — Oh, poveretta, è nei guai?

— Sono già stato qui un'altra volta e lei non me ne ha detto niente, perché?

— È già stato qui? — La donna scrutò Rebus in viso. — Oh sì, ricordo. Bene, Lisa mi ha fatto promettere che non lo avrei detto a nessuno.

— Perché?

— Per il suo programma, ha detto. Ha un certo programma in corso... che cos'è esattamente... — Aprì un cassetto e prese un foglio. — Ah sì. "La psicologia delle indagini su reati gravi". Me lo ha spiegato. Le occorreva

una via di accesso alle indagini della polizia. Doveva conquistarsi la fiducia di poliziotti e giudici. E allora, ha detto, avrebbe finto di essere una professoressa. Io le ho detto di non farlo, l'ho messa in guardia, ma lei ha ribattuto che era l'unica strada. Nessuno sarebbe stato a perdere tempo con una semplice studentessa, vero?

Verissimo, pensò Rebus, nessuno lo avrebbe fatto. Perché avrebbero dovuto?

— E ha convinto lei a darle una mano.

La donna si strinse nelle spalle. — Lisa sa essere molto persuasiva. Probabilmente non sarebbe neppure stato necessario che mentissi, ha detto: avrei potuto limitarmi a dire che non c'era, che non aveva lezioni quel giorno, eccetera. Sempre supponendo che qualcuno si fosse preso il disturbo di fare un controllo sul suo conto.

— E qualcuno lo ha fatto?

— Certo. Proprio oggi ho ricevuto una telefonata da uno che aveva appuntamento con lei per un'intervista e voleva accertarsi che facesse veramente parte dell'University College e non fosse soltanto una giornalista o una ficcanaso qualsiasi.

Oggi? Un'intervista? Un appuntamento al quale Lisa non si sarebbe certo presentata!

— Chi era quella persona? Lo ricorda?

— Mi pare di aver scritto il nome. — La segretaria prese un grosso taccuino che era accanto al telefono e lo sfogliò. — Ha detto chi era ma non me lo ricordo. Parlava dell'Old Bailey. Sì, esatto. Lisa si era accordata di incontrarsi con lui all'Old Bailey. Di solito prendo appunto dei nomi appena me li dicono, per non correre il rischio di dimenticarli. No, qui non c'è niente. Strano.

— Forse nel cestino della carta? — suggerì Rebus.

— Già, può darsi. — Ma la donna sembrava dubbiosa. Lui prese il piccolo cesto di vimini, lo mise sulla scrivania e prese a rovistarvi dentro. Piccole schegge di legno di una matita temperata, carte di caramelle, un bicchiere di plastica, pezzi di carta accartocciata. Una quantità di pezzi di carta.

— Troppo grande — diceva lei mentre Rebus ne lisciava qualcuno, oppure: — Troppo piccolo. — Finché lui non trovò un foglio intero e lo distese sul piano della scrivania. Sembrava una bizzarra opera d'arte, pieno di disegni, ghirigori, geroglifici e brevi appunti, numeri di telefono, nomi, indirizzi.

— Ah! — esclamò la segretaria passando un dito sopra un angolo dove c'era qualcosa scritto a matita, segni leggeri e irregolari. — È questo?

Rebus osservò più da vicino. — Sì, è questo. Senza alcun dubbio. Grazie.

— Ohimè — gemette la donna. — L'ho messa in qualche guaio, ispettore? È nei pasticci, Lisa? Che cos'ha fatto?

— Ci ha mentito — ribatté Rebus severo. — E per averci mentito, ha finito col doversi nascondere in un posto segreto.

— Nascondersi? Gesù, non me ne ha detto niente!

Rebus cominciava a sospettare che la segretaria fosse un po' indietro con le carte. — Be' — disse — soltanto oggi ha saputo di essere in pericolo.

— Capisco. Mi ha telefonato poco più di un'ora fa!

Il viso di Rebus si contrasse tutto in un preoccupato cipiglio. — Che cosa?

— Sì, ha detto che chiamava dall'Old Bailey. Voleva sapere se c'era qualche messaggio per lei. Aveva ancora un po' di tempo prima del suo secondo appuntamento.

Rebus non volle sapere altro. Afferrò il telefono e compose rapidamente un numero, tenendo il ricevitore stretto come fosse un'arma. — L'ispettore Flight, per favore.

— Un minuto, prego. — Il fruscio di un collegamento, poi: — Sala Omicidi, sergente investigativo Walsh.

— Ispettore Rebus.

— Ah sì, dica. — La voce si era fatta tagliente come uno scalpello.

— Ho assoluto bisogno di parlare con l'ispettore Flight. È della massima urgenza.

— È in riunione.

— Fatelo uscire, allora! Ripeto, è urgente.

La voce del sergente tradì un certo dubbio, persino un vago cinismo. Sapevano tutti che l'"urgente" di uno scozzese non valeva nemmeno il fiato necessario per pronunciarlo. — Posso lasciargli un messaggio...

— Non cercare di prendermi per i fondelli, amico! Trovami Flight o fammi parlare con qualcuno che non abbia il cervello nel sedere!

Click. Brrr. Poi lo scatto finale. La segretaria fissava Rebus inorridita. Forse gli psicologi non si arrabbiavano mai. Rebus tentò un sorriso rassicurante ma il risultato fu la maschera di un clown ubriaco. Accennò vagamente un inchino prima di voltarsi per andarsene e fu seguito dallo sguardo di una donna mortificata fino in fondo all'anima.

Il viso di Rebus vibrava per una nuova collera. Lisa Frazer lo aveva ingannato, lo aveva preso in giro come uno sciocco. Perdiana, le cose che le aveva detto! Convinto che volesse dargli una mano nel caso dell'Uomo Lupo. E non si era reso conto di essere semplicemente parte del suo programma. Buon Dio, le cose che aveva detto. Che cosa esattamente le aveva detto? Troppo, per rammentarsi tutto. E lei aveva registrato tutto? O si era semplicemente affrettata a prendere appunti non appena lui se n'era andato? Non importava. Ciò che importava era che lui aveva visto in Lisa qualcosa di solido e di credibile in mezzo a uno sterminato caos. E lei era stata Giano bifronte. Si era servita di lui. Era persino stata a letto con lui, maledizione. Faceva parte del programma pure quello? Parte del suo piccolo esperimento? Come sarebbe mai potuto essere certo che non era stato così? Era sembrata spontanea, ma... Lui le aveva aperta la propria mente e lei gli aveva aperto il proprio corpo. Non era stato uno scambio equo.

— Puttana! — esplose, fermandosi di botto. — Piccola puttana bugiarda!

Perché non gli aveva detto la verità? Perché non aveva spiegato chiaro e tondo come stavano le cose? Lui l'avrebbe aiutata ugualmente, avrebbe trovato il tempo... No, non lo avrebbe fatto. Certamente no. Studentessa di un gruppo di ricerca? Un programma? Le avrebbe indicato la porta. Così invece le aveva prestato orecchio, le aveva creduto, aveva imparato da lei. Sì, era vero. Aveva imparato molto da lei. Sulla psicologia, sulla mentalità dell'omicida. Aveva imparato dai suoi libri. Sì, ma non era quello il punto. Il punto era che tutto aveva perso valore, ora che conosceva la verità.

— Puttana. — Ma la sua voce fu più sommessa. Si sentiva un nodo alla gola, come se una mano andasse stringendogliela lentamente. Deglutì forte, respirò a fondo, ripetutamente. Calma, John. Che importanza aveva? Che cosa importava, ormai? Importava sì, rispose a se stesso, perché lui provava qualcosa per quella ragazza. O lo aveva provato. No, lo provava ancora. Qualcosa che aveva pensato potesse essere ricambiato.

— A chi stai cercando di darla a intendere? — Guardatelo, sovrappeso e oltre i quaranta. Bloccato al livello di ispettore e senza speranze di muoversi da lì se non verso il basso, se Flight avesse mantenuto la sua promessa. Divorziato. Una figlia delusa e intorno il buio. Qualcuno in giro per Londra armato di un coltello da cucina, qualcuno che nascondeva un segreto e conosceva Lisa. Tutto sbagliato. Lui si era aggrappato a Lisa come si aggrappa a una pagliuzza un uomo che sta per affogare. Stupido vecchio.

Si fermò davanti alla porta principale dell'edificio, non più sicuro di niente, ora. Doveva affrontarla, lasciarla perdere, non rivederla mai più? Di solito amava il confronto, lo trovava soddisfacente ed eccitante. Ma oggi, forse, no.

Lei era all'Old Bailey a intervistare Malcolm Chambers. Anche lui, in quel momento, era vittima dell'inganno delle sue false credenziali, di quella falsa etichetta di dottore. Tutti ammiravano Malcolm Chambers. Era un uomo in gamba, stava dalla parte della legge e faceva denaro a palate. Rebus aveva conosciuto poliziotti che non possedevano alcuno di quegli attributi; per la maggior parte arrivavano ad averne uno su tre; pochi arrivavano a due. Chambers avrebbe fatto colpo su Lisa Frazer. Lei lo avrebbe detestato, poi a quel sentimento si sarebbe mescolata una reverente soggezione e lei avrebbe probabilmente pensato di amarlo. Bene, buona fortuna.

Lui se ne sarebbe tornato alla stazione di polizia, avrebbe salutato tutti, fatto le valigie e ripreso il treno per il nord. Potevano cavarsela benissimo senza di lui. Il caso era a un punto morto, finché l'Uomo Lupo non avesse colpito ancora. Eppure avevano tanto su di lui, ora, ne sapevano tanto, erano vicini a spaccarlo come una pesca matura. Forse avrebbe morsicato Lisa Frazer. Che diavolo ci faceva lei all'Old Bailey, quando sarebbe dovuta essere nascosta? Doveva parlare con Flight. Che cosa diavolo stava combinando Flight, comunque?

— Oh, all'inferno tutti quanti — borbottò ficcandosi le mani in tasca.

Due studenti, dal tono di voce tipicamente americano, stavano avanzando verso di lui. Sembravano accalorati, come sono sempre gli studenti, discutendo di questo o di quel concetto, sempre pronti a cambiare il modo di pensare del mondo intero. Intendevano passare, entrare nell'edificio e Rebus si scostò, ma quelli, più che passare oltre, passavano *attraverso* di lui, quasi fosse qualcosa di inconsistente, come gas di scarico.

— Bene, sai, penso di piacerle, ma non sono certo di essere pronto per qualcosa come...

Alla faccia dei concetti difficili, pensò Rebus. Ma perché gli studenti sarebbero dovuti essere diversi dal resto della popolazione? Perché avrebbero dovuto occuparsi (e parlare) di qualcos'altro che il sesso?

— Già — disse l'altro. Rebus si domandò quanto potesse sentirsi comodo con quella spessa camiciola bianca sotto la camicia a scacchi da taglialegna ancora più spessa, in quella giornata afosa, appiccicaticcia. — Già — ripeté l'americano e il suo accento gli rammentò il più morbido tono canadese di Lisa.

— Ma bada bene — continuò il primo, con voce che si andava affievolendo via via che i due si addentravano nell'edificio — lei dice che sua madre odia gli americani perché uno ha cercato di usarle violenza durante la guerra.

Bada bene. Dove aveva già udito quell'espressione? si domandò Rebus. Si frugò in una tasca della giacca e trovò un foglio di carta ripiegato. Lo dispiegò e prese a leggere.

"BADA BENE, IO NON SONO OMOSESSUALE, O.K.?" La fotocopia della lettera dell'Uomo Lupo a Lisa.

Bada bene. Non c'era qualcosa di oltreoceanico in quelle due parole? Oltretutto una maniera abbastanza strana per cominciare una lettera. Bada bene. Sei avvisata, sta' attenta. V'erano molte maniere per cominciare una lettera facendo intendere al lettore che doveva prestare attenzione particolare. Ma *bada bene*?

Che cosa sapevano, che cosa sospettavano, sull'Uomo Lupo? Lui conosceva i procedimenti della polizia (pregiudicato o poliziotto, possibili l'uno e l'altro). Lui era un lui, se si doveva credere a Jan Crawford. Alto, pensava lei. Al ristorante, Lisa aveva aggiunto le proprie considerazioni: era conservatore; per la maggior parte del tempo non sembrava soltanto normale, era normale; era, come si era espressa lei, "psicologicamente maturo". E aveva imbucato la lettera a Lisa all'EC4. EC4 non era la zona dell'Old Bailey? Rebus rammentò la sua prima visita in tribunale. L'aula, la presenza di Kenny Watkiss. L'incontro con Malcolm Chambers. Che cosa aveva detto a Flight?

Essere bidonato. La mia stessa squadra. Non mi piace. Flight, non mi piace essere bidonato... mia stessa squadra... badi bene. Badi bene, George.

Signore Iddio! Tutte le biglie del tavolo caddero a un tratto nelle buche finché non rimase soltanto il pallino. Tutte.

Badi bene, George. Non mi piace essere bidonato dalla mia stessa squadra.

Malcolm Chambers aveva studiato per qualche tempo negli Stati Uniti, glielo aveva detto Flight. E si ha la tendenza a impossessarsi delle maniere locali quando si cerca di inserirsi in un posto nuovo e straniero. *Badi bene.* Rebus aveva cercato di evitarlo, a Londra, ma la tentazione era stata fortissima. Studiato negli Stati Uniti. E adesso era con Lisa Frazer. Lisa la studentessa, Lisa la psicologa, Lisa con la sua foto sui giornali. *Badi bene.* Oh, quanto doveva odiarla, l'Uomo Lupo. Dopo tutto era una psicologa e

gli psicologi lo avevano definito un gay, erano penetrati col loro intuito in ciò che c'era di sbagliato dentro a lui. Lui non pensava che ci fosse qualcosa di sbagliato. Ma c'era. Qualcosa che lo stava lentamente travolgendo.

L'Old Bailey era nell'EC4. L'Uomo Lupo, innervosito, aveva fatto un passo falso e imbucata la lettera all'EC4.

Era Malcolm Chambers. Malcolm Chambers era l'Uomo Lupo. Rebus non sapeva spiegarlo, non sapeva dire perché, ma ne aveva la certezza. Era come un'infetta onda nera che lo investiva, lo insozzava. Malcolm Chambers. Qualcuno che conosceva i metodi della polizia, qualcuno al disopra di ogni sospetto, qualcuno tanto pulito che si doveva raschiare sotto la pelle per trovare il sudicio.

Rebus stava correndo. Correndo lungo la Gower Street in quella che sperava fosse la direzione per la City. Correva allungando il collo alla ricerca di un taxi. Ne vide uno davanti a sé, all'angolo accanto al British Museum, ma stava già prendendo a bordo dei passeggeri. Studenti o turisti. Giapponesi. Sorrisi e macchine fotografiche. In quattro, due giovanotti e due ragazze. Rebus si chinò verso il retro dell'abitacolo dove due erano già seduti.

— Fuori! — gridò, indicando col pollice il marciapiede.

— Ehi, amico, che le prende? — Il tassista era così grasso che riuscì a malapena a girarsi sul sedile.

— Fuori, ho detto! — Rebus afferrò un braccio e tirò. O il giovanotto pesava ben poco oppure lui aveva trovato in sé una forza ignorata, perché il giapponese quasi volò via dal sedile, emettendo una serie di striduli commenti.

— E lei.

La ragazza obbedì cortesemente e Rebus si gettò dentro l'abitacolo chiudendo lo sportello con un tonfo.

— Via! — gridò.

— Non mi muoverò finché...

Rebus appoggiò la sua tessera contro il vetro che separava i due scomparti.

— Ispettore Rebus! — disse sempre gridando. — Un caso d'emergenza. Devo andare all'Old Bailey. Infranga qualsiasi norma sul traffico, se sarà necessario. Penserò io a levarla dai guai. Ma si muova, si muova, maledizione!

Il tassista rispose segnalando disperatamente coi fari prima di gettarsi in mezzo al traffico.

— Usi il clacson! — comandò Rebus e lui obbedì. Un numero sorprendente di macchine si levò di mezzo. Rebus stava seduto sull'orlo del sedile, aggrappandovisi con entrambe le mani per evitare di essere sbalzato in avanti. — Quanto ci vorrà?

— Dieci o quindici minuti, a quest'ora. Qual è il problema, capo? Non possono cominciare senza di lei?

Rebus sorrise amaro. Proprio quello era il problema. Senza di lui, l'Uomo Lupo avrebbe potuto cominciare quando gli fosse piaciuto. — Mi serve la sua radio — disse.

Il tassista aprì ulteriormente il vetro divisorio e spinse verso il passeggero il piccolo microfono. — Si accomodi. — Faceva quel lavoro da vent'anni ma non gli era mai capitato un passeggero come quello.

E per la verità era lui stesso così eccitato che erano ormai a mezza strada quando si ricordò di mettere in funzione il tassametro.

Rebus aveva detto a Flight tutto il possibile, sforzandosi di non sembrare isterico, e Flight, per quanto palesemente dubbioso su tutta la storia, aveva promesso di mandare rinforzi all'Old Bailey. Rebus non lo biasimò per la sua cautela. Era un po' rischioso arrestare un pilastro della società sulla base delle sensazioni di un individuo. Rebus rammentò qualcosa che Lisa aveva detto riguardo ai *serial killer:* che erano il prodotto del loro ambiente, che le loro ambizioni erano state frustrate e questo li aveva portati a uccidere membri del gruppo sociale superiore al loro. Bene, questo non sembrava affatto vero nel caso di Malcolm Chambers. Che altro aveva detto a proposito dell'Uomo Lupo? Che i suoi attacchi non erano "diretti", perciò era probabile che fosse lui stesso così, nella sua vita di lavoro. Ah! Quella era la teoria. Ma ora Rebus cominciava a dubitare del proprio istinto. Gesù, se si fosse *sbagliato*? Se fosse stata giusta la teoria? Sarebbe sembrato lui stesso qualcosa di più che "psicologicamente disturbato"?

Poi gli tornò alla mente qualcosa che aveva detto Flight. Ci si può creare un'immagine abbastanza precisa dell'assassino, ma questo non ti dà né il nome né l'indirizzo. La psicologia era una bella cosa, ma non poteva battere una buona sensazione all'antica.

— Siamo quasi arrivati, capo.

Rebus si sforzò di respirare regolarmente. Calma, John, calma. Ma non c'erano macchine della polizia davanti all'ingresso di Old Bailey. Niente sirene né agenti armati, soltanto gente di passaggio, gente che smontava dal lavoro, gente che rideva per uno scherzo. Rebus balzò fuori senza pagare

né dare la mancia al tassista. — Sistemeremo tutto più tardi — disse, e spinse la pesante porta a vetri. Dietro un altro vetro a prova di proiettile c'erano due guardie di sicurezza. Rebus mise loro sotto il naso la propria tessera e uno dei due gli indicò due cilindri di vetro attraverso i quali si passava uno alla volta. Rebus si avvicinò a uno, ma non accadde niente. P©i rammentò, premette un pulsante e la porta del cilindro si aprì. Entrò e aspettò per un'eternità che la porta alle sue spalle si richiudesse e si aprisse quella davanti a lui.

Un'altra guardia era ritta accanto al dispositivo rivelatore dei metalli. Rebus, sempre con la sua tessera bene in vista, l'oltrepassò rapidamente e raggiunse l'altro vetro a prova di proiettile della reception.

— Posso esserle d'aiuto? — domandò una delle guardie.

— Malcolm Chambers. È un avvocato della pubblica accusa. Ho bisogno di vederlo immediatamente.

— L'avvocato Chambers? Attenda, controllo subito.

— Non voglio che sappia che sono qui — ammonì Rebus. — Voglio soltanto sapere dove posso trovarlo.

— Un momento, prego. — La guardia andò a parlare con un collega, poi esaminò lentamente un foglio attaccato a un portablocco. Rebus si sentiva battere il cuore come fosse sul punto di scoppiare. Non resisteva a restare lì. *Doveva* fare qualcosa. Pazienza, John, pazienza. Minore la fretta, maggiore la velocità, come diceva suo padre. Che poi, cosa diavolo significava? Fretta non era lo stesso che velocità.

La guardia tornò.

— Sì, ispettore. L'avvocato Chambers è in compagnia di una signorina, in questo momento. Mi hanno detto che sono seduti di sopra.

Di sopra significava l'atrio di accesso alle aule. Rebus volò su per lo scalone facendo i gradini due alla volta. Marmo. C'era una quantità di marmo in giro. E legno. E vetro. Le finestre sembravano enormi. Due avvocati in parrucca stavano scendendo una scala a chiocciola, immersi in una vivace conversazione. Una donna dall'aria stanca fumava una sigaretta aspettando qualcuno. Un silenzioso pandemonio. Gente che veniva dalla direzione opposta a quella di Rebus. Giurati che avevano concluso il loro compito. Avvocati difensori con clienti dall'aria colpevole. La donna si alzò a salutare suo figlio. L'avvocato del figlio aveva un'espressione annoiata e tesa. L'atrio si andava svuotando rapidamente, le scale portavano il pubblico verso altri cilindri di vetro, verso il mondo esterno.

A una trentina di metri dal punto in cui si era fermato Rebus, due uomini

se ne stavano seduti con le gambe accavallate a godersi una sigaretta. I due uomini che Flight aveva mandato con Lisa. Le sue guardie del corpo.

Rebus si precipitò verso di loro.

— Dov'è la signorina?

I due lo riconobbero, parvero rendersi immediatamente conto che qualcosa non andava per il verso giusto e balzarono in piedi.

— Sta intervistando un avvocato...

— Sì, ma *dove*?

L'uomo indicò un'aula. L'aula otto! Ma naturale: Cousins non era andato a deporre all'aula otto? E non era proprio Chambers il pubblico ministero?

Rebus si precipitò nell'aula otto, ma vi trovò soltanto le donne delle pulizie. Doveva esservi un'altra uscita. Certo che c'era: una porta imbottita verde di fianco al banco della giuria, dalla quale si passava per andare nella stanza dei giudici. Rebus attraversò di corsa l'aula, spalancò la porta e si trovò in un corridoio dalla moquette chiara. Una finestra, fiori in un vaso sopra un tavolo, una fila di porte lungo un lato, ognuna contrassegnata col nome di un giudice. Tutte chiuse a chiave. In fondo c'era una cucinetta, vuota anche quella. Una porta finalmente si aprì e Rebus guardò dentro la stanza dei giurati. Nessuno. Ripercorse a ritroso il corridoio, soffiando per la frustrazione e finalmente incontrò una donna usciere con una teiera in mano.

— Non è permesso...

— Sono l'ispettore Rebus e sto cercando un avvocato... un pubblico ministero. Malcolm Chambers. Era qui con una signorina.

— Sono appena andati via.

— Andati via?

La donna accennò verso il fondo del corridoio. — Di là si scende al parcheggio sotterraneo. Sono passati di là. — Rebus accennò a correre da quella parte. — Non li raggiungerà più, ormai — disse la donna. — A meno che non abbiano avuto qualche guaio con la macchina.

Rebus tifletté un momento, mordendosi il labbro inferiore. Non aveva tempo da perdere. La sua prima decisione doveva essere quella giusta. Fece dietro front, tornò nell'aula, uscì di nuovo nell'atrio.

— Se ne sono andati! — gridò alle due guardie del corpo. — Avvertite Flight. Ditegli che sono andati via con l'auto di Chambers. — Riprese a correre, giù per lo scalone, verso l'uscita, soffermandosi soltanto a tirare per la manica una guardia. — L'uscita dal parcheggio dov'è?

— Girato l'altro angolo dell'edificio.

Rebus gli puntò un dito contro il viso. — Citofoni giù al parcheggio, dica che non lascino uscire l'auto di Malcolm Chambers. — L'uomo fissò imbambolato il dito puntato contro di lui. — Si spicci!

E via di nuovo, correndo, facendo le scale tre gradini alla volta, col rischio di volare giù. Si aprì un varco a spintoni fra la gente in attesa di uscire.

— Polizia! Emergenza! — Nessuno protestò. Come mucche che aspettassero pazienti di essere munte. Anche così, ci volle un secolo prima che il cilindro si svuotasse del suo carico, si richiudesse poi tornasse finalmente ad aprirsi per Rebus.

— Muoviti, muoviti! — La porta si aprì e lui fu fuori, nell'atrio, lanciandosi verso l'uscita. Raggiunse di corsa l'angolo, girò a destra, via lungo il fianco dell'edificio, poi di nuovo a destra, lungo il lato opposto all'ingresso principale, dov'era l'uscita dal parcheggio, con una rampa che si perdeva nel buio. Le ruote dell'auto stridettero quando essa emerse in superficie, rallentando appena per svoltare in Newgate Street. Una grossa BMW nera e lucente e sul sedile del passeggero c'era Lisa Frazer che parlava sorridendo col guidatore, ignara.

— Lisa! — Ma lui era troppo lontano e il rumore del traffico troppo forte. — Lisa! — Prima che potesse raggiungerla, la macchina si era infilata nella corrente del traffico ed era sparita. Rebus imprecò sottovoce.

Poi si guardò finalmente in giro e si avvide di essersi fermato accanto a una Jaguar in sosta, con un autista in uniforme che lo stava fissando. Rebus afferrò la maniglia, spalancò la porta e agguantò per un braccio l'autista sbalordito. Stava diventando bravissimo a tirar giù la gente dalle automobili.

— Ehi, ma che diavolo...

Il suo berretto rotolò sul marciapiede, sospinto da un soffio di vento e l'uomo, caduto sui ginocchi, rimase per un attimo incerto se recuperare il berretto o la macchina. Poco, ma bastò perché Rebus balzasse al volante, avviasse il motore e si allontanasse dal marciapiede, tra un ululare di clacson alle sue spalle. Premendo a sua volta con forza quello della Jaguar, sterzò infilandosi nella corrente. Stridore di freni. Altri clacson. Pedoni che lo fissavano come fosse ammattito.

— Ci vogliono i fari — disse Rebus a se stesso, guardando il cruscotto. Finalmente individuò l'interruttore e li accese tutti al massimo. Quindi si portò risolutamente al centro della strada, sorpassando macchine, strusciando il fianco dalla parte del passeggero contro un autobus che proce-

deva nel senso opposto, facendo volare lontano un pilastrino spartitraffico.

Non potevano essere molto più avanti. Eccoli! Scorse per un attimo un fanalino di coda della BMW che frenava per svoltare a un angolo. Che gli prendesse un colpo se si sarebbe lasciato seminare!

— Mi scusi...

Rebus fece un salto, sbalordito, e per poco non andò a sbattere contro il marciapiede. Poi guardò nello specchietto retrovisore e vide un signore anziano seduto sul sedile posteriore, con le braccia allargate come per tenersi ritto. Ma sembrava perfettamente calmo quando si sporse in avanti, verso di lui.

— Vuole essere tanto cortese da dirmi che cosa sta succedendo? Sono stato rapito?

Lo scozzese riconobbe la voce prima che il viso: era il giudice del caso Watkiss. Santo Iddio, aveva rubato un'auto con un giudice a bordo!

— Soltanto, se mi sta sequestrando — continuò il suo passeggero — abbia la compiacenza di lasciarmi telefonare a mia moglie. Altrimenti uscirà dai gangheri.

Telefonare! Rebus guardò di nuovo. Sotto il cruscotto, tra i due sedili, c'era un bel ricevitore nero.

— Le dispiace se telefono io? — domandò con un sogghigno pieno di adrenalina.

— Si accomodi.

Rebus afferrò l'aggeggio e armeggiò senza rallentare, cosicché la sua guida divenne più selvaggia che mai.

— Prema il pulsante contrassegnato TRS — suggerì il giudice.

— Ah, grazie, vostro onore.

— Sa chi sono? Mi pareva di avere riconosciuto il suo viso. È stato mio imputato di recente?

Ma Rebus aveva già fatto il numero e stava aspettando la risposta. Sembrò che ci volesse un'eternità. Frattanto la BMW era passata a un semaforo col giallo.

— Si tenga forte — disse Rebus digrignando i denti. Il suono del clacson, mentre sorpassavano le auto ferme e attraversavano in volata l'incrocio tra lo stridore di freni sulla destra e sulla sinistra, sembrava l'urlo di un *banshee*, lo spirito il cui lamento, secondo gli scozzesi, era presagio di morte. Una macchina tamponò quella che aveva davanti, una motocicletta roteò su se stessa, ma loro passarono. La BMW era ancora in vista, quattro o cinque macchine davanti a loro ma a quanto sembrava ancora ignara di

essere inseguita da un demonio.

Finalmente qualcuno rispose alla chiamata.

— Qui Rebus. — Poi, a beneficio del giudice: — Ispettore investigativo Rebus. Ho bisogno di parlare con l'ispettore Flight, c'è? — Una lunga pausa, sottolineata da una serie di crepitii selvaggi come se il collegamento fosse sul punto di saltare. Rebus strinse forte il ricevitore tra l'orecchio e la spalla incurvata, reggendo il volante con entrambe le mani per affrontare due curve consecutive.

— John? Sei tu? — La voce di Flight era metallica e lontana.

— Sono a bordo di un'auto — spiegò Rebus. — Un'auto che ho requisita e sto seguendo Chambers. Ha Lisa Frazer con sé. Ma lei non sa di certo che è l'Uomo Lupo.

— Ma santo cielo, John, davvero è l'Uomo Lupo?

— Glielo chiederò non appena l'avrò preso. Non avevi mandato nessuna macchina all'Old Bailey?

— Ne ho mandata una, sì.

— Molto generoso. — Rebus vide che cosa c'era davanti a lui. — Oh, merda! — Pigiò a fondo sul freno, ma non abbastanza. La vecchia signora stava attraversando lentamente sulla zebra, trascinandosi dietro un carrello della spesa, come un cagnolino. Rebus sterzò ma non riuscì a evitare di urtare il carrello che volò in aria come sparato da una cannonata, disseminando generi alimentari: uova, burro, farina, fiocchi di grano piovvero sulla strada. Rebus udì la donna gridare. Be', alla peggio, avrà avuto un braccio rotto. No, alla peggio lo spavento l'avrebbe uccisa.

— Oh, merda — ripeté.

Il giudice stava guardando dal lunotto. — Credo che non si sia fatta niente — disse.

— John? — La voce metallica di Flight. — Chi è che parlava?

— Oh, il giudice. È la sua Jaguar che ho requisito. — Rebus aveva trovato il comando dei tergicristalli che adesso se la vedevano con la pastetta sul parabrezza.

— Hai *cosa*? — Dunque era così che echeggiava un ruggito. La BMW era sempre in vista, anzi aveva rallentato un poco, forse perché il guidatore si era accorto dell'incidente dietro a lui.

— Lascia perdere — disse Rebus. — Senti, manda subito qualche autopattuglia, siamo in... — Guardò dal parabrezza e dal finestrino laterale, ma non vide alcuna indicazione della strada.

— High Holborn — disse il giudice.

— Grazie. Siamo in High Holborn, George.

— Un momento — disse Flight. Un rumore di voci sommesse, poi di nuovo quella dell'ispettore. Sembrava stanco. — John, ti prego, dimmi che non sei tu la causa dei rapporti che stanno arrivando. Le luci sui quadri di comando sembrano quelle di un albero di Natale.

— Probabilmente siamo proprio noi, George. Abbiamo investito un pilastrino spartitraffico, poco fa, poi ci sono stati un paio di incidenti e ora abbiamo appena fatto volare in aria le provviste di una vecchia signora. Sì, siamo noi, George.

Se imprecò, Flight lo fece fra sé. Poi: — E se non fosse lui, John? Se ti fossi sbagliato?

— Allora ci sarà un po' di casino, George, e io probabilmente mi ritroverò a vedere com'è fatto un ufficio dell'indennità di disoccupazione, se non la cella di una prigione. Ma tu intanto manda qui quei poliziotti! — Rebus guardò il microtelefono. — Giudice, mi aiuti. Come faccio a...

— Prema il pulsante "Power". — Rebus eseguì e le cifre illuminate si spensero.

Il traffico andava rallentando, un guazzabuglio di luci rosse, più avanti. — E — riprese il giudice — se vuole usare ancora quell'apparecchio, può farlo con il "viva voce". Basta che componga il numero e lasci il ricevitore lì dov'è. Lei potrà udire chi parla e quello udirà lei. — Rebus ringraziò con un cenno del capo. La testa del giudice era accanto alla sua, ora, mentre lui scrutava di sopra la sua spalla la strada davanti a loro.

— Sicché lei pensa che dietro a tutti quegli omicidi ci sia Malcolm Chambers? — Il giudice sembrava elettrizzato.

— Esatto.

— E quali prove ha, ispettore?

Rebus rise, battendosi un dito contro una tempia. — Soltanto questa, vostro onore, soltanto questa.

— Interessante. — Il giudice parve riflettere. — Malcolm mi è sempre sembrato un uomo un po' strano. Brillante in tribunale, naturalmente, un principe del foro, un eccellente attore per la galleria e quant'altro. Ma poi, fuori dall'aula, sembra ben diverso. Profondamente diverso. Quasi arcigno, con la mente lontana.

Lontana senza dubbio, pensò Rebus, tanto lontana da aver varcato i confini.

— Le piacerebbe parlare con lui?

— Crede forse che gli stia dando la caccia per divertimento?

Il giudice fece una risatina, indicando il microfono. — Adesso, intendo.

Rebus si irrigidì. — Lei ha il suo numero di telefono?

— Certo.

Dopo una breve riflessione, Rebus scosse la testa. — No, c'è una persona con lui. Una donna innocente. Non voglio allarmarlo.

— Capisco — mormorò il giudice, rimettendosi comodo. — Sì, credo che abbia ragione. Non ci avevo pensato.

Poco dopo si diffuse nell'abitacolo una sorta di ronzio elettrico. Il telefono. Il segnale si accese lampeggiando. Rebus tese il microfono al giudice.

— Sarà per lei — disse, asciutto.

— No, rimetta a posto il microfono e prema il tasto "Receive". — Rebus obbedì. — Sì? — disse allora il giudice.

La voce fu chiarissima. — Edward? Sei tu che mi segui?

La voce di Chambers, che sembrava divertita per qualcosa. Il giudice guardò Rebus che non seppe suggerirgli una risposta.

— Malcolm? — disse allora lui, impassibile. — Sei tu?

— Dovresti saperlo. Sei soltanto a una ventina di metri dietro a me.

— Davvero? Dove sei tu?

La voce si alterò, assumendo un tono indispettito. — Non fare il finto tonto con me, Ted! Chi guida quella fottuta macchina? Tu no di certo, non hai neppure la patente. Chi è?

Il giudice guardò ancora Rebus, come a chiedere consiglio. Rimasero entrambi ad ascoltare in silenzio e dopo un attimo udirono la voce fioca di Lisa.

— Che cosa c'è? Che cosa succede?

La voce di Chambers. — Sta' zitta, puttana! Avrai quel che ti meriti. — Il tono si alzò di un'ottava, raggelante, simile a quello di un pessimo attore che interpretasse un ruolo femminile. Rebus si sentì drizzare i capelli sulla nuca. — Avrai quello che ti meriti. — Poi la voce si rifece normale, parlando nel microfono. — Pronto? Chi è, allora? Chi c'è lì? Ti sento respirare, fetente! — Rebus si morse le labbra. Era meglio farlo sapere a Chambers o restare zitto? Rimase zitto.

— Oh bene — riprese Chambers con un sospiro rassegnato. — La signora se ne va.

Rebus vide aprirsi la portiera della BMW, mentre la macchina sterzava accostandosi al marciapiede.

— Ma che cosa fa! — gridò Lisa. — No! No! Mi lasci!

— Chambers! — proruppe Rebus. — La lasci! — La BMW tornò al

centro della strada e la portiera si richiuse.

— Pronto! — riprese la voce di Chambers. — Con chi parlo?

— Mi chiamo Rebus. Ci siamo conosciuti in...

— John! — La voce di Lisa, atterrita ora, quasi isterica. Il rumore di uno schiaffo fu come una scarica elettrica all'orecchio di Rebus.

— Le ho detto di lasciarla stare! — gridò lui.

— L'ho sentita — ribatté Chambers. — Ma non mi sembra che lei sia in condizione di dare ordini. Comunque, ora che so che voi due vi conoscete, la situazione si fa interessante, no, ispettore?

— Ah, si ricorda di me?

— Conosco perfettamente tutti quelli che si occupano del caso dell'Uomo Lupo. Un caso che mi ha interessato in modo particolare fin dall'inizio... per ovvi motivi. C'era sempre qualcuno in giro che moriva dalla voglia di dire tutto quello che sapeva.

— Sicché lei era sempre di un passo più avanti?

— Di un passo? — Chambers rise. — Lei mi lusinga, ispettore! Allora, mi dica, che facciamo adesso? Fermi la sua macchina... cioè la macchina di Edward, diciamo... o io ammazzo la sua amica? Ma lo sa, voleva parlare con *me* della psicologia dei processi in tribunale! Non poteva capitare meglio, vero, questa sgualdrinella? — Lisa singhiozzava, ora. Rebus la udiva e ogni singhiozzo lo feriva un poco più a fondo. — La fotografia sul giornale — tubò Chambers. — La fotografia sul giornale accanto al grande investigatore.

Rebus sapeva di dover continuare a farlo parlare. Facendolo parlare manteneva in vita Lisa. Ma la corrente del traffico si era fermata. Luci rosse più avanti. Poche macchine lo separavano dalla BMW, a sua volta accodata a un'altra che le impediva di infischiarsene del semaforo. Poteva lui...? Come gli veniva in mente? Il giudice stava ancora aggrappato al poggiatesta di Rebus, lo sguardo fisso sulla lucente auto nera così vicina. Così vicina e così immobile.

— Allora? — La voce di Chambers. — La smette, ispettore, o ammazzo la ragazza?

Rebus non distoglieva lo sguardo dall'auto di Chambers. Riusciva a vedere che Lisa si teneva il più possibile discosta da lui, come pronta a fuggire, ma Chambers la stringeva per un braccio con la mano sinistra, reggendo ovviamente il volante soltanto con la destra.

La sua attenzione dunque doveva essere tutta rivolta verso il lato del passeggero, trascurando quello del guidatore.

Rebus prese una decisione. Aprì lo sportello e scivolò fuori, sulla rassicurante superficie solida della strada. Tutt'intorno a lui risonava un coro di clacson, ma non ci badò. Il semaforo era ancora sul rosso. Lui prese ad avanzare piegato in due, ma in fretta. Lo specchietto laterale della BMW! Se Chambers lo avesse guardato, avrebbe visto perfettamente il suo nemico che si avvicinava. Corri, John, corri.

Giallo.

Maledizione!

Verde.

Aveva raggiunto la BMW, aveva afferrato la maniglia. Chambers lo guardò, sbalordito. Poi l'auto davanti a lui si mosse, Chambers pigiò bruscamente l'acceleratore e la macchina balzò avanti, liberandosi di Rebus.

Maledizione! Clacson tutt'intorno. Rabbiosi. Guidatori rabbiosi che abbassavano i vetri dei finestrini, urlando verso di lui che tornava di corsa alla Jaguar. Rimise in moto, ripartì. Il giudice gli batté una mano sulla spalla.

— Ottimo tentativo, figliolo. Ottimo tentativo.

E la risata di Chambers al telefono. — Spero di non averle fatto male, ispettore. — Rebus si guardò la mano, fletté penosamente le dita. Lo strappo gliele aveva quasi divelte dalle articolazioni. Il mignolo si stava già gonfiando. Fratturato? Forse.

— Per l'ultima volta, ispettore, si fermi o uccido la dottoressa Frazer.

— Non è una dottoressa, Chambers, ma soltanto una studentessa. — Rebus deglutì. Ora Lisa sapeva che lui sapeva. Non che importasse gran che, in quel momento. Respirò a fondo. — La uccida pure. — Alle sue spalle il giudice trattenne il respiro, ma lui scosse la testa in un gesto rassicurante.

— Che cos'ha detto? — domandò Chambers.

— Ho detto la uccida pure. Non mi interessa in modo particolare. Mi ha fatto ballare come un burattino, in questi giorni. È colpa sua se adesso si trova in questo guaio. Ma dopo che lei l'avrà uccisa, io avrò l'immenso piacere di uccidere lei, signor Chambers.

Udì di nuovo la voce fioca di Lisa. — Mio Dio, no, John, ti prego!

Poi di nuovo Chambers, che pareva farsi più calmo via via che Rebus si appassionava di più. — Come vuole, ispettore. Come vuole. — Una voce fredda come una lastra dell'obitorio, priva di qualsiasi traccia di umanità. Forse era stata in parte anche colpa sua, pensò Rebus, per averlo stuzzicato così, con quelle storie sui giornali, quelle invenzioni. Ma Chambers non se l'era presa con lui, se l'era presa con Lisa. Se lui fosse arrivato un minuto

dopo all'Old Bailey, Lisa ora sarebbe sulla via di una morte certa. Ora almeno niente era certo.

Niente, all'infuori della pazzia di Chambers.

— Sta svoltando in Monmouth Street — disse il giudice con voce atona. Aveva afferrato la realtà della colpevolezza di Chambers, l'orrore di ciò che era accaduto, di ciò che poteva ancora accadere.

Rebus udì un rombo particolare sopra di loro e guardò in alto, all'elicottero che disegnava la propria ombra su quella caccia. Un elicottero della polizia. E udì pure delle sirene. Parve udirle anche Chambers perché la BMW fece un balzo avanti, urtando il fianco di un'altra macchina nella fretta di aprirsi un varco. L'auto colpita si fermò di botto. Rebus frenò sterzando bruscamente, ma non poté evitare di urtarla a sua volta col paraurti dalla propria parte, mandando in pezzi il faro.

— Mi dispiace.

— Non si preoccupi per la macchina — lo rassicurò il giudice. — Pensi soltanto a non lasciarselo sfuggire.

— Non sfuggirà — dichiarò Rebus, con un'improvvisa certezza. Da dove diavolo gli era venuta? Ma nell'attimo stesso in cui lo pensò, essa scomparve, lasciandosi dietro un vapore tremolante.

Erano in St. Martin's Lane, ora. Affollata di gente, che andava a teatro o usciva dal lavoro. L'indaffarato West End. Ma davanti a loro il traffico si era diradato, senza alcun motivo apparente, e la gente guardava a bocca aperta prima la BMW poi la Jaguar lanciate a corsa pazza.

Come furono nei pressi di Trafalgar Square, Rebus vide sulla destra e sulla sinistra agenti di polizia in fluorescenti giubbotti arancione che bloccavano il traffico all'imbocco di tutte le strade laterali. Come mai...

Un blocco stradale! Aperta una sola via di accesso alla piazza, tutte le uscite bloccate e la piazza stessa tenuta sgombra per loro. Fra un momento lo avrebbero preso. Che Dio ti benedica, George Flight!

Rebus parlò nel microfono, ringhiando, spruzzando gocce di saliva sul parabrezza.

— Si fermi, Chambers. Non può più andare in nessun posto.

Silenzio. Stavano entrando in Trafalgar Square ora, fra code di auto strombazzanti tutt'intorno, tenute a freno dalla mano guantata e alzata della forza pubblica. Rebus chiamò ancora. L'intero West End di Londra costretto a restare immobile perché lui potesse far gareggiare una Jaguar contro una BMW. Quanti suoi amici avrebbero dato un braccio per poter fare altrettanto! Ma lui aveva un compito da portare a termine e lì era il traguar-

do. Un compito come un altro, come se si trattasse di dare la caccia a una banda di ladruncoli adolescenti per le vie di Edimburgo.

Ma non era così.

Avevano fatto un giro completo intorno alla Colonna di Nelson. Canada House, South Africa House e National Gallery erano soltanto macchie confuse. Il giudice fu sbattuto contro lo sportello sul lato di Rebus.

— Si tenga aggrappato!

— A che cosa, alla speranza?

E Rebus rise. Una risata fragorosa.

Poi si rese conto di essere ancora in contatto telefonico con la BMW e rise ancora più forte e prese il ricevitore, le nocche bianche contro il volante, il braccio sinistro dolorante.

— Si diverte, Chambers? — gridò. — Come dicono alla TV, non c'è più posto dove nascondersi!

Poi la BMW ebbe un sobbalzo e Rebus udì Chambers trattenere il respiro.

— Puttana! — Un altro sobbalzo e rumori confusi come di una lotta.

Ora che Chambers era tutto preso in quel furioso circuito senza fine, Lisa reagiva.

— No!

— Lasci!

— Io...

Un grido lacerante, due grida laceranti, acuti, di un'intensità tutta femminile, e la grossa macchina nera mancò la curva successiva, volò dritta sul marciapiede e andò a sbattere contro la pensilina di una fermata d'autobus, facendo accartocciare la struttura metallica e finendo con l'andare a sbattere contro il muro della stessa National Gallery.

— Lisa! — gridò Rebus. Una frenata violenta fece quasi girare su se stessa la Jaguar, mentre la portiera dalla parte del guidatore della BMW si apriva e Chambers smontava barcollando, allontanandosi in una mezza corsa scomposta, con qualcosa stretto nella destra e una gamba ammaccata. Rebus armeggiò cercando la maniglia, balzò a terra e si precipitò verso la BMW. Lisa era abbandonata sul sedile, trattenuta dalla cintura di sicurezza. Gemeva ma non si vedevano tracce di sangue. Il contraccolpo. Niente di più grave del contraccolpo. Lei aprì gli occhi.

— John!

— Va tutto bene, Lisa. Sta' calma. Verrà subito qualcuno. — Le auto della polizia, infatti, si stavano avvicinando, agenti in uniforme raggiunge-

vano la piazza. Rebus si guardò in giro, cercando Chambers.

— Là! — Il giudice era fuori della Jaguar e indicava col braccio rigido, il dito puntato a una certa altezza. Rebus seguì l'indicazione e vide Chambers in cima alla gradinata della National Gallery.

— Chambers! — gridò. — Chambers!

Era già sparito. Rebus corse a sua volta verso la gradinata, scoprendo di avere le gambe non troppo solide, come se ci fosse gomma invece che ossa e cartilagini a sostenerlo.

Arrivato in cima entrò nell'edificio per la porta più vicina... che era l'uscita. Una donna nell'uniforme del personale giaceva sul pavimento e accanto a lei era ritto un uomo che accennò verso l'interno della galleria.

— È scappato di là!

Ovunque Chambers fosse scappato, Rebus lo avrebbe seguito.

Corse e corse e corse.

Così come correva lontano da suo padre, pazzamente, su per le scale dell'attico, con la speranza di trovare un nascondiglio. Ma finiva sempre con l'essere preso. Anche se rimaneva nascosto per tutto il giorno e una buona parte della notte, alla fine la fame e la sete lo costringevano a scendere, là dove lo stavano aspettando.

Gli duole la gamba. Si è ferito. Si sente pungere il viso. Sangue tiepido gli gocciola lungo il mento, il collo. Ma lui corre.

Non tutto è stato brutto, nella sua infanzia. Ricorda la mamma che strappa delicatamente i peli nelle narici del babbo. *I peli lunghi nelle narici sono così disgustosi in un uomo.* Non era colpa sua, lui non aveva colpa di niente, vero? Era loro, la colpa. Avevano voluto una figlia, non avevano mai desiderato un maschio. Sua madre lo vestiva di rosa, con i colori e le fogge di una bambina. Poi lo aveva dipinto, lo aveva dipinto con lunghi riccioli biondi, immaginandolo nei suoi quadri, nei suoi paesaggi. Una bimbetta che correva lungo un fiume. Che correva con nastri nei capelli. Che correva.

Oltre una guardia, due guardie. Lanciandosi contro di loro. Da qualche parte squilla l'allarme. O forse è soltanto la sua immaginazione. Tutti questi quadri. Da dove vengono tutti questi quadri? Oltre una porta, svolta a destra, oltre un'altra porta.

Loro lo tenevano a casa. Le scuole non sapevano istruirlo come lo istruivano loro. Istruito in casa. Fatto in casa. Il babbo, alcune sere, ubriaco, gettava a terra le tele della mamma e vi ballava sopra. — Arte! Fottuta arte!

— Eseguiva la sua piccola danza ridacchiando in gola e per tutto quel tempo la mamma se ne stava seduta col viso tra le mani e piangeva, poi correva nella sua camera e chiudeva a chiave la porta. Quelle erano le sere in cui il babbo arrivava barcollando nella camera di *lui*. Soltanto per coccolarlo. Il respiro reso dolciastro dall'alcol. Soltanto per coccolarlo. Poi diventava qualcosa di più. Tanto di più! — Apri bene, così come ti dice il dentista. — Dio, fa così male. Un dito che esplora... la lingua... spalancare a forza... E peggio ancora erano i rumori, il grugnito sordo, il pesante respiro nasale. Poi la simulazione, fingendo che fosse stato soltanto un gioco, tutto lì. E per provarlo, il babbo si chinava a dargli un morso leggero allo stomaco, ringhiando come un orso. Disegnandogli un lampone sulla carne nuda. Poi una risata. — Lo vedi, era soltanto un gioco, no?

No, non un gioco. Mai. Correre. Su nell'attico. Nel giardino, schiacciato dietro il capanno, dove c'erano quelle ortiche pungenti. Ma neanche i loro morsi erano cattivi come quelli del babbo. Lo sapeva la mamma? Certo che lo sapeva. Una volta, quando lui aveva cercato di dirglielo sommessamente, aveva rifiutato di ascoltare. — No, non tuo padre, te lo stai inventando, Malcolm. — Ma i suoi quadri si erano fatti più violenti: i campi ora erano color porpora e nero, l'acqua rosso sangue. E le figure lungo la riva del fiume erano diventate scheletriche, dipinte di bianco come fantasmi.

Aveva tenuto nascosto tutto per troppo tempo. Ma poi lei era ritornata. E ora lui era quasi sempre "lei", consumato da lei, e dal bisogno di lei... Non vendetta, non si poteva definirlo veramente vendetta. Qualcosa di più profondo della vendetta, un immenso, famelico bisogno senza un nome, senza una forma. Soltanto un compito. Oh sì, un compito.

Da questa parte, da quell'altra. La gente nella galleria si scostava per lasciarlo passare. L'allarme continuava a squillare. Aveva un sibilo nella testa, come un sonaglio da bambini. Sss-sss-sss. Sss-sss-sss. Questi quadri davanti ai quali sta correndo sono ridicoli. *Peli lunghi nelle narici, Johnny.* Nessuno riproduce la vita reale, e ancor meno la vita che sta sotto. Nessuno sa imitare i cupi pensieri da cavernicolo di ogni essere umano sul pianeta. Ma poi apre un'altra porta e tutto è così diverso. Una sala piena di buio e di giochi d'ombra, di teschi e di facce accigliate e senza sangue. Sì, è proprio così. Velázquez, El Greco, i pittori spagnoli. Teschi e ombre. Ah, Velàzquez.

Perché non dipingeva così, sua madre? Quando erano morti. (*Insieme, a letto. Una fuga di gas. La polizia aveva detto che il bambino era stato fortunato a essere ancora vivo, Una fortuna che la finestra della sua camera*

fosse rimasta aperta di qualche centimetro.) Quando erano morti lui non si era portato via dalla casa altro che i suoi quadri. Tutti quanti.

Soltanto un gioco.

Peli lunghi nelle narici, Johnny. Tagliando con le forbicine, il babbo addormentato. Lui aveva supplicato con gli occhi, l'aveva pregata di piantare la punta di quelle forbici nella tacita gola silenziosa del babbo. Lei sempre così gentile. Sforbicia. Così dolce e gentile. Sforbicia. *Il bambino è stato fortunato.*

Che cosa ne sapevano loro?

Rebus salì la scala, attraversò la libreria. Altri agenti lo seguivano da vicino. Accennò loro che si sparpagliassero. Non v'era possibilità di fuga. Ma era meglio mantenere le distanze.

Malcolm Chambers era *suo.*

La prima galleria era ampia, con pareti rosse. Un guardiano indicò la porta sulla destra e Rebus si avviò da quella parte. Accanto alla porta un quadro con un corpo senza testa dal quale sgorgava sangue. Il quadro rifletteva così bene i suoi pensieri che Rebus sorrise cupamente. C'erano macchie di sangue color ruggine sul tappeto arancione, ma anche senza di quelle non avrebbe avuto alcuna difficoltà a seguire le tracce di Chambers. Visitatori e dipendenti si scostavano al suo passaggio, accennavano con la mano, indicavano a Rebus da che parte era andato. Lo squillo vibrante e acuto dell'allarme gli spronava la mente, le sue gambe erano di nuovo solide, il suo cuore pompava sangue con tale rumore da indurlo a chiedersi se non lo udissero anche gli altri.

Svoltò a destra, da una saletta d'angolo entro un'altra galleria più larga, con porte in legno massiccio e cristallo all'estremità opposta dove un altro custode si reggeva un braccio ferito. Su una porta c'era l'impronta di una mano insanguinata. Rebus si fermò a guardare nella sala successiva attraverso il vetro.

Nell'angolo più lontano, accoccolato sul pavimento, c'era l'Uomo Lupo. Alla parete, proprio sopra di lui, era appeso un quadro con una figura monastica dal viso nascosto nell'ombra del cappuccio, apparentemente assorta in preghiera e con un teschio in mano. Intorno al teschio c'era una macchia di sangue.

Rebus aprì la porta ed entrò nella sala. Accanto a quel quadro ce n'era un altro, della Vergine Maria con un'aureola di stelle intorno a ciò che era rimasto della sua testa. Il viso era squarciato da un grosso buco. La figura

sotto i quadri era immobile e silenziosa. Rebus avanzò di qualche passo e vide sulla parete opposta alcuni ritratti di nobiluomini dall'aria infelice. A giusta ragione, perché squarci in ogni tela avevano quasi staccato le teste dai corpi. Rebus era vicino, ora. Vicino quanto bastava per vedere che il quadro accanto a Malcolm Chambers era un Velázquez, l'*Immacolata Concezione*. Rebus sorrise ancora. Immacolata davvero!

Poi Malcolm Chambers alzò di scatto la testa. Gli occhi gelidi, il viso qui e là punteggiato dalle schegge di vetro del parabrezza, la voce, quando parlò, sorda e stanca.

— Ispettore Rebus.

Lui annuì, benché non fosse stata una domanda.

— Mi chiedevo come mai mia madre non mi avesse mai portato qui. Ma, del resto, non ricordo che mi abbia mai portato in alcun posto, salvo che da Madame Tussaud. È mai stato da Madame Tussaud, ispettore? Mi era piaciuta la Stanza degli Orrori. La mamma non volle nemmeno entrare. — Rise e si puntellò contro la sbarra a una decina di centimetri dal pavimento, dietro a lui, accingendosi ad alzarsi. — Non avrei dovuto lacerare quei quadri, vero? Probabilmente non hanno prezzo. Davvero stupido. Ma in fin dei conti sono soltanto quadri. Perché dovrebbe essere senza prezzo, un quadro?

Rebus tese una mano per aiutarlo ad alzarsi e così facendo vide meglio il quadro alle sue spalle. Non lacerato, squarciato. Come il braccio del custode. Non opera di una mano ma di uno strumento.

Troppo tardi. Il piccolo coltello da cucina di Chambers gli aveva già trapassato la camicia, lui era balzato in piedi e lo stava costringendo a indietreggiare, verso i ritratti alla parete opposta, pervaso dalla forza della pazzia. Rebus inciampò a ritroso contro la sbarra alle sue spalle e la sua testa sbatté con un tonfo contro un quadro. Era riuscito ad afferrare con la destra il manico del coltello di Chambers così che la punta, benché gli premesse contro lo stomaco, non poteva penetrare più a fondo. Sferrò una ginocchiata all'inguine di Chambers, premendogli contemporaneamente con forza il palmo sinistro sul naso. Un grido, e la pressione del coltello contro il suo stomaco si allentò. Rebus torse il polso di Chambers, cercando di fargli cadere di mano il coltello, ma lui lo teneva ben stretto.

Raddrizzandosi entrambi e allontanandosi dalla parete, lottarono per il controllo del coltello. Chambers gemeva, ululava, una voce che raggelò il sangue a Rebus. Gli sembrava di lottare contro le tenebre stesse, pensieri indesiderati gli attraversavano la mente: sovraffollati treni della metropoli-

tana, pedofili, mendicanti, teppisti e ruffiani, facce senza espressione, come se tutto ciò che aveva visto e sperimentato a Londra gli si rovesciasse addosso in un'ultima ondata travolgente. Non osava guardare in viso Chambers, per il timore di esserne agghiacciato. I quadri intorno a lui erano macchie confuse di azzurro, nero e grigio mentre si dibatteva in quella danza macabra, sentendo Chambers diventare sempre più forte e se stesso sempre più stanco. Stanco e in preda alle vertigini, con la stanza che roteava e un torpore che gli scorreva attraverso lo stomaco, verso il foro praticato dal coltello.

Il coltello che si stava muovendo di nuovo, ora, con forza rinnovata, una forza che lui non era in grado di contrastare con qualcosa più di una smorfia. Si sforzò di guardare Chambers, vide i suoi occhi che lo fissavano come quelli di un toro infuriato, la bocca contratta in un'espressione di sfida, il mento proteso. Più che una sfida, più che pazzia, quella è determinazione. Rebus lo sente mentre la mano che stringe il coltello si muove. Gira di centottanta gradi. Poi lui è risospinto di nuovo all'indietro. Poi è Chambers a indietreggiare trascinandolo con sé, con la forza di una macchina, finché lui non sbatte contro un'altra parete, seguito dallo stesso Chambers. Quasi un abbraccio. Il contatto intimo di due corpi. Chambers è greve come un peso morto. La sua guancia tocca quella di Rebus. Finché lui, ritrovato il fiato, non si libera con uno spintone. Chambers indietreggia barcollando, il coltello affondato nello stomaco fino al manico. China la testa a guardare e dagli angoli della bocca gli gocciola sangue scuro. Tocca il manico del coltello. Poi alza gli occhi in viso a Rebus e sorride, con un'espressione quasi di scusa.

— Così sconveniente... in un uomo. — Crolla sulle ginocchia, si piega in avanti. Sbatte la testa sul tappeto. E rimane così. Rebus ansima. Si stacca dalla parete, raggiunge il centro della sala e spinge il corpo con la punta di una scarpa, facendolo girare su un fianco. Il viso sembra in pace, nonostante il sangue. Rebus si tocca con due dita il davanti della camicia e le ritrae bagnate di sangue. Non importa. Ciò che importa è che l'Uomo Lupo è risultato essere umano, dopo tutto, umano e mortale, mortale e morto.

Rebus sapeva che, se avesse voluto, avrebbe potuto aggiudicarsene il merito. Ma non lo voleva. Avrebbe fatto portar via il coltello per esaminare le impronte digitali. Si sarebbero trovate soltanto quelle di Chambers. Ma quello non avrebbe significato molto, naturalmente. Flight e tutti gli altri avrebbero continuato a pensare che fosse stato lui a ucciderlo. Ma lui non aveva ucciso l'Uomo Lupo e non sapeva nemmeno con esattezza che

cosa lo avesse ucciso. Viltà? Rimorso? O qualcosa di più profondo, qualcosa che nessuno avrebbe mai potuto spiegare?

Così sconveniente... in un uomo. Che razza di necrologio era mai quello?

— John?

La voce di Flight. Alle sue spalle stavano due agenti armati di pistola.

— Nessun bisogno di pallottole d'argento, George — disse Rebus.

Stava lì, in piedi, attorniato da quello che supponeva essere un valore di milioni di sterline in opere d'arte danneggiate, con i campanelli d'allarme che continuavano a squillare, mentre fuori, nel centro di Londra, il traffico sarebbe rimasto bloccato per chilometri finché Trafalgar Square non venisse riaperta.

— Ti ho detto che sarebbe stato facile — osservò.

Lisa Frazer stava bene. Lo choc, qualche livido, il contraccolpo. All'ospedale avrebbero voluto trattenerla per la notte, per sicurezza. E avrebbero voluto trattenere anche Rebus, ma lui rifiutò. Allora si accontentarono di dargli qualche analgesico e tre punti allo stomaco. La ferita, dissero, era soltanto superficiale, ma meglio andare sul sicuro. Il filo usato era grosso e nero.

Quando finalmente arrivò al grande appartamento su due piani di Chambers, a Islington, il posto formicolava di poliziotti, uomini della Scientifica, fotografi e l'abituale seguito. I cronisti, fuori, erano alla ricerca disperata di qualcosa da scrivere, qualcuno lo riconobbe per averlo visto all'improvvisata conferenza stampa davanti alla casa in Copperplate Street, ma lui tirò diritto ed entrò nel covo dell'Uomo Lupo.

— Come stai, John? — George Flight, che pareva frastornato dagli eventi della giornata, batté una mano su una spalla di Rebus che sorrise.

— Bene, grazie. Che cos'hai trovato?

Erano nell'ingresso principale e Flight girò il capo a guardare una delle stanze. — Non ci crederai — osservò. — Non so nemmeno se ci credo io stesso. — Rebus avvertì odore di whisky nel suo alito. Le celebrazioni erano già cominciate.

Si diresse verso la porta ed entrò nella stanza, dove erano indaffaratissimi fotografi e uomini della Scientifica. Un uomo alto emerse da dietro un divano, vide Rebus e sorrise, annuendo. Philip Cousins. Accanto a lui c'era Isobel Penny, col solito blocco per appunti in mano. Ma, notò Rebus, non stava disegnando e il suo viso aveva perduto ogni traccia di vivacità. Anche lei, a quanto pareva, poteva ancora sentirsi sconvolta.

E la scena era senza dubbio sconvolgente. Ma peggio di tutto erano il fetore e il ronzio delle mosche. Una parete era ricoperta dai resti di quadri... quadri di fattura scadente, lo capì anche Rebus. Ma ora erano stati tagliati letteralmente a pezzi, alcuni dei quali giacevano sul pavimento. E sulla parete opposta graffiti che sarebbero stati bene sui muri del Churchill Estate. Roba velenosa: FOTTUTA ARTE. COMPIANGI I POVERI. UCCIDI I PORCI. Roba da pazzi.

C'erano due cadaveri gettati alla meglio dietro il divano e un terzo sotto il tavolo, come per un grossolano tentativo di nasconderli allo sguardo. Tappeto e pareti erano spruzzati di sangue e l'odore nauseabondo diceva a Rebus che almeno uno dei corpi era lì da parecchi giorni. Facile affrontare quella situazione, ora che tutto era finito. Meno facile sviscerare il "perché". Era questo che turbava Flight.

— Non riesco a trovare un motivo, John. Voglio dire, Chambers aveva tutto. Perché diavolo ha avuto bisogno di... Perché mai avrebbe... — Erano nel soggiorno, ora. E non si vedeva alcun indizio. La vita privata di Chambers sembrava limpida e innocua come il resto della sua casa. Soltanto *quella* stanza, quell'angolo segreto. A parte quello, sarebbe potuta essere l'abitazione di un qualsiasi avvocato di successo, occupato con i suoi libri, la sua scrivania, la sua corrispondenza, i *files* del suo computer.

Ma Rebus non se ne preoccupava troppo. Non lo preoccupava pensare che probabilmente non si sarebbe mai scoperto perché. Alzò le spalle.

— Aspetta finché non sarà pubblicata la biografia, George — disse. — Allora forse troverai la risposta. — "Oppure chiedilo a uno psicologo" pensò. Avrebbe avuto senza dubbio una quantità di teorie.

Ma Flight scuoteva la testa, si grattava il capo, il viso, il collo. Non riusciva ancora a credere che fosse proprio finita. Rebus gli posò una mano su un braccio, si guardarono negli occhi e lui sorrise lentamente, ammiccando.

— Saresti dovuto essere a bordo di quella *Jag*, George. È stato fantastico.

Flight riuscì a creare dal nulla un sorriso. — Vallo a dire al giudice, questo — ribatté. — Vallo a dire al giudice!

Quella sera Rebus cenò a casa di Flight, un pasto cucinato da Marion. Così riuscirono finalmente a cenare insieme, come si erano ripetutamente ripromessi, ma fu un'occasione piuttosto triste, ravvivata soltanto dall'intervista con uno storico dell'arte trasmessa nel telegiornale della tarda sera

e riguardante i danni ai quadri della sala spagnola alla National Gallery.

— Un tale spreco insensato... vandalismo... pura e semplice follia... valore incalcolabile... forse irreparabili... migliaia di sterline... retaggio.

— Bla, bla, bla — schernì Flight. — Un dannato quadro almeno si può rappezzarlo. Metà delle volte quella gente parla col sedere.

— George!

— Scusami, Marion — mormorò Flight imbarazzato. Poi guardò Rebus che gli strizzò l'occhio.

Più tardi, dopo che Marion era andata a letto, loro due rimasero seduti a bere un ultimo brandy.

— Ho deciso di ritirarmi — annunciò Flight. — Sono secoli che Marion mi esorta a farlo. E la mia salute non è più quella di un tempo.

— Niente di grave, spero.

Flight scosse la testa. — No, per fortuna. Ma c'è un'agenzia di sicurezza privata che mi ha offerto un posto. Compensi più alti, orario dalle nove alle cinque. Sai com'è.

Rebus annuì. Aveva visto alcuni dei suoi migliori colleghi più anziani precipitarsi come falene intorno a un lume, quando agenzie di sicurezza privata e simili facevano un fischio. Vuotò il bicchiere.

— Quando parti? — domandò Flight.

— Domani, penso. Tornerò quando ci sarà bisogno della mia deposizione.

Flight assentì. — La prossima volta ci sarà una camera per te, qui.

— Grazie, George. — Rebus si alzò.

— Ti accompagno in albergo. — Ma lui scosse la testa.

— Chiamami un taxi, per favore. Non vorrei vederti in disgrazia per guida in stato d'ubriachezza. Pensa che cosa accadrebbe alla tua pensione!

Flight fissò il bicchiere. — Hai ragione. Bene, vada per il taxi, allora. — Si mise una mano in tasca. — A proposito, ho un regalino per te.

Tese il pugno chiuso a Rebus, che vi mise sotto una mano. Da quella di Flight cadde un foglietto ripiegato. Rebus lo aprì. C'era scritto un indirizzo. Guardò il collega e annuì, come a dire che aveva capito.

— Grazie, George.

— Niente maniere forti, eh, John!

— Niente maniere forti — promise Rebus.

La famiglia

Dormì profondamente, quella notte, ma si svegliò alle sei e si alzò immediatamente. Gli doleva lo stomaco, una sensazione di bruciore come se avesse appena ingollato un litro di alcol. Il medico gli aveva raccomandato di non berne e lui, in fondo, aveva bevuto soltanto un bicchiere di vino e due di brandy la sera precedente.

Si massaggiò lo stomaco con la speranza di farsi passare il dolore poi si decise a prendere altre due compresse di analgesico con un bicchier d'acqua del rubinetto prima di vestirsi.

Il tassista, per quanto ancora assonnato, fu quanto mai ciarliero riguardo agli avvenimenti del giorno avanti.

— Io ero in Whitehall, capisce? E sono rimasto bloccato là per un'ora e un quarto, prima che il traffico riprendesse a scorrere. Una maledetta ora e un quarto! E non ho neppure visto la caccia, ho soltanto udito il fracasso.

Rebus non aprì bocca per tutto il tragitto fino all'isolato di appartamenti in Bethnal Green. Là pagò la corsa e tornò a guardare il foglietto che gli aveva dato Flight. Numero 46, quarto piano, appartamento sei. L'ascensore puzzava di aceto. Da un pacchetto accartocciato in un angolo trasudavano patatine mal fritte e un angolino di focaccia. Flight aveva ragione: faceva una bella differenza disporre di una buona rete di informatori. Ma una rete come quella che poteva procurarsi un bravo poliziotto, poteva procurarsela anche un bravo mascalzone. Rebus sperò di arrivare in tempo.

Attraversò rapidamente il piccolo pianerottolo, dalle porte aperte dell'ascensore fino a quella di uno degli appartamenti dove due bottiglie del latte, vuote, stavano sull'attenti dentro un contenitore di plastica. Ne prese una e tornò di corsa all'ascensore, appena in tempo per ficcarla nello spazio tra i due battenti che si stavano richiudendo. I battenti rimasero com'erano. E l'ascensore pure.

Non si sapeva mai quando ci sarebbe stato bisogno di una rapida via di fuga.

Finalmente percorse lo stretto corridoio fino all'appartamento sei, si puntellò contro la parete e sferrò un calcio potente alla maniglia. La porta si spalancò di colpo e lui entrò in un'anticamera che sapeva di chiuso. Un'altra porta, un altro calcio e si trovò faccia a faccia con Kenny Watkiss.

Watkiss, che stava dormendo sopra un materasso steso sul pavimento, era balzato in piedi, vestito soltanto delle mutande e tremante, e si appoggiava contro la parete opposta alla porta. Si gettò indietro i capelli quando vide chi era.

— Gee... Gesù — balbettò. — Che cosa ci fa lei qui?

— Salve, Kenny — disse Rebus avanzando nella stanza. — Ho pensato che avremmo potuto fare due chiacchiere.

— A che proposito? — Non ci si spaventa quanto era spaventato Kenny soltanto perché qualcuno spalanca la tua porta con un calcio alle sei e mezzo di mattina. Ci si spaventa tanto solo all'idea di *chi* lo ha fatto e *perché.*

— A proposito dello zio Tommy.

— Lo zio Tommy? — Kenny Watkiss fece un sorriso poco convincente, mentre tornava presso il materasso e cominciava a infilarsi un paio di logori jeans. — Che c'è sul suo conto?

— Di che cosa hai tanta paura, Kenny? Perché ti nascondi?

— Mi nascondo? — Un altro sorriso. — Chi dice che mi nascondo?

Rebus scosse la testa, sorridendo a sua volta, con apparente comprensione. — Mi dispiace per te, Kenny, davvero. Vedo gente come te cento volte alla settimana. Tutta ambizione e niente cervello. Tutta chiacchiere e niente fegato. Sono a Londra soltanto da una settimana e già so dove trovarti, se voglio. Pensi che Tommy non sappia fare altrettanto? Pensi che lascerà perdere? No, lui ti inchioderà con la testa contro il muro.

— Non dica sciocchezze. — Adesso che era vestito, avendo infilato anche una maglietta nera, la voce di Kenny tremava un po' meno. Ma lui non poteva nascondere l'espressione dei suoi occhi, l'espressione spiritata di un animale braccato. Rebus decise di facilitargli le cose. Levò di tasca un pacchetto di sigarette, ne offrì una a Kenny e gliel'accese, prima di prenderne una per sé. Si massaggiò di nuovo lo stomaco. Gesù, se gli faceva male! Sperò che i punti tenessero.

— Lo hai derubato — disse poi in tono indifferente. — Lui ti dava merce rubata e tu eri il suo corriere, la passavi giù per la catena. Ma hai scremato un po' il piatto, vero? E ogni volta ti prendevi un po' di più. Perché, Kenny? Per l'appartamento al molo? Per poter metterti in proprio? O forse eri diventato avido, non so. Ma Tommy era diventato sospettoso. Quel giorno eri in tribunale perché speravi che lo condannassero. Era la tua unica speranza di salvezza. E, quando è stato prosciolto, hai cercato ancora di imbrogliarlo, gridando quelle parole dalla galleria del pubblico. Ma ormai era soltanto questione di tempo. E quando hai saputo che il caso era stato accantonato... bene, sapevi che ti sarebbe piombato addosso. Così sei scappato. Ma non sei scappato abbastanza lontano, Kenny.

— A lei che cosa gliene importa? — Detto con voce rabbiosa, ma era la rabbia che deriva dalla paura. E non diretta contro Rebus. Lui era soltanto il messaggero.

— Soltanto per questo — rispose Rebus, calmo. — Sta' lontano da Sammy. Non avvicinarti mai più a lei, non cercare nemmeno di parlarle. Ciò che puoi fare di meglio, ora, è prendere un treno o un autobus o l'accidente che vuoi e andartene lontano da Londra. Non preoccuparti, il tuo Tommy lo pizzicheremo per qualche cosa, prima o poi. Allora forse potrai tornare. — Si era infilato di nuovo una mano in tasca. La levò con un mazzetto di banconote da dieci sterline, ne contò quattro e le gettò sul materasso. — Ti offro un viaggio di sola andata e ti consiglio di farlo subito, stamattina stessa.

Occhi e voce guardinghi. — Non mi porta dentro?

— Perché dovrei?

Il sorriso ora fu un po' più fiducioso. Kenny guardò il denaro. — La famiglia, Rebus. Tutto qui. Io sono in grado di badare a me stesso.

— Davvero? — Lo scozzese annuì, guardandosi in giro: la tappezzeria che si staccava dalle pareti, la finestra chiusa da assi, il materasso con un unico lenzuolo spiegazzato. — Molto bene. — Si voltò per andarsene.

— Non ero soltanto io, sa.

Rebus si fermò senza voltarsi.

— Che cosa? — Si sforzò di non apparire interessato.

— C'era anche un poliziotto. Aveva una tangente sulla merce rubata.

Rebus inspirò aria. *Doveva* sapere? *Voleva* sapere? Kenny Watkiss non gli lasciò scelta.

— Si chiama Lamb, un investigatore.

Rebus espirò silenziosamente e, senza parlare, senza far mostra di niente, uscì dall'appartamento, aprì le porte dell'ascensore, scalciò via la bottiglia del latte e premette il pulsante per il pianterreno.

Come fu fuori, gettò il mozzicone della sigaretta e si massaggiò di nuovo lo stomaco. Era stato sciocco a non portarsi altri analgesici. Con la coda dell'occhio vide il furgoncino senza contrassegni nel parcheggio. Sei e quarantacinque. Ci sarebbe potuta essere una spiegazione perfettamente plausibile, non fosse stato per i due uomini dal viso di pietra seduti sul sedile anteriore. Ò forse due operai in procinto di andare al lavoro?

In realtà, Rebus sapeva fin troppo bene perché erano lì. Ora una scelta l'aveva. Poteva fermarli oppure lasciare che andassero a svolgere il loro lavoro. Gli ci vollero due o tre secondi per decidere, poi, col viso di Samantha nella mente, si avvicinò con fare indifferente al furgoncino e, quando i due non si erano ancora accorti di lui, batté forte sul vetro del finestrino. Il passeggero lo guardò con palese ostilità ma, vedendo che lui restava im-

perterrito, abbassò il vetro.

— Sì?

Rebus gli piantò davanti al viso la sua tessera, così vicino che la bustina di plastica quasi gli sfiorò il naso.

— Polizia — disse seccamente. — Ora filate via di qui e dite a Tommy Watkiss che noi teniamo suo nipote sotto stretta sorveglianza ventiquattr'ore su ventiquattro. Qualunque cosa avesse ad accadergli, sapremo dove andare e chi incolpare. — Fece un passo indietro fissando attentamente l'uomo. — Pensi di potertelo ricordare o vuoi che te lo scriva?

L'uomo grugnì udibilmente mentre alzava il vetro. Il guidatore stava già avviando il motore. Come il furgoncino cominciò a muoversi, Rebus gli sferrò nel fianco un calcio d'addio. Forse Kenny se ne sarebbe andato o forse sarebbe rimasto. Toccava a lui decidere. Rebus gli aveva offerto una possibilità. Che poi il baldo giovanotto ne approfittasse o no, non era più affar suo.

— Come Ponzio Pilato — mormorò a se stesso avviandosi verso la strada principale. Fermo accanto a un lampione, sperando e pregando che arrivasse un taxi, vide Kenny Watkiss uscire dall'edificio con una sacca da viaggio su una spalla, guardarsi in giro poi avviarsi verso il lato opposto del complesso. Rebus fece un cenno di assenso a se stesso. — Bravo figliolo — mormorò mentre, con uno stridio di freni, il taxi si fermava davanti a lui.

— È fortunato, amico — disse il tassista. — Sto appena cominciando il mio turno. — Rebus gli diede il nome del proprio albergo, salì e si accomodò contro lo schienale, godendosi la pace della città in quell'ora tranquilla. Anche il tassista si stava preparando per la giornata che lo aspettava.

— Dica — domandò — ha sentito di quel macello ieri in Trafalgar Square? Io sono rimasto intrappolato in una dannatissima coda per un'ora e mezzo. Accidenti, io sono per l'ordine e la legge, ma doveva pur esserci qualche altra maniera per sbrigarsela, no?

Rebus rise scrollando la testa.

La valigia, chiusa, era posata sul letto accanto alla cartella usata così poco e alla borsa dei libri. Rebus stava pigiando le ultime cose nella borsa sportiva quando sentì bussare, leggermente alla porta.

— Avanti.

Lei entrò. Aveva il collo imprigionato in un collare ortopedico, ma sor-

rideva come nulla fosse.

— Non è stupido? Vogliono che lo porti per un po' di giorni, ma io... — S'interruppe alla vista delle valigie sul letto. — Te ne stai già andando?

Rebus annuì. — Sono venuto soltanto per dare una mano nel caso dell'Uomo Lupo e ormai il caso è chiuso.

— Ma riguardo...

— Riguardo a noi? — Lei abbassò gli occhi. — Ottima domanda, Lisa. Mi hai mentito. Tu non stavi aiutando noi. Stavi soltanto cercando di arrivare alla tua maledetta laurea.

— Mi dispiace...

— Anche a me. Capisco perché lo hai fatto, perché hai pensato di *doverlo* fare. Davvero. Ma questo non serve a migliorare le cose.

Lei raddrizzò le spalle annuendo. — Molto bene. Ma allora, ispettore Rebus, se non ho fatto altro che servirmi di te, perché mai sono venuta direttamente qui appena uscita dall'ospedale?

Lui chiuse di colpo la lampo della sacca. Ottima domanda anche quella. — Perché eri stata scoperta.

— No — ribatté lei. — Questo sarebbe accaduto in ogni caso. Tenta qualcos'altro. — Lui si strinse nelle spalle. — Oh — riprese Lisa, delusa: — Speravo che sapessi dirmelo. Non ne sono certa io stessa.

Rebus si girò verso di lei e vide che sorrideva. Sembrava tanto stupida con quel collare che lui non poté fare a meno di ricambiare il sorriso. E quando lei gli si avvicinò non poté fare a meno neppure di ricambiare l'abbraccio.

— Ahi! Non così forte, John!

Lui allentò un poco i muscoli, ma continuarono a restare abbracciati. Rebus cominciava a sentirsi intenerito: doveva essere l'effetto dell'analgesico.

— Comunque sia — disse finalmente — non sei stata di molto aiuto.

Lisa si staccò da lui, che continuava a sorridere, ma con aria maliziosa. — Che cosa intendi dire?

— Tutte quelle sciocchezze di cui abbiamo parlato al ristorante. Tutte quelle schede. Ambizione frustrata. Vittime di una classe sociale superiore a quella dell'assassino. Aggressione alle spalle per non doversi confrontare con la vittima... — Rebus si grattò il mento. — Niente di tutto questo si addiceva a Malcolm Chambers.

— Io non direi. Restano ancora da esaminare la sua vita privata, il suo passato. — Lisa sembrava provocatoria piuttosto che apologetica. — E del

resto avevo ragione riguardo alla schizofrenia.

— Sicché continuerai col tuo programma?

Lei si sforzò di annuire, ma non fu facile. — Certo. C'è una quantità di lavoro da fare su Chambers, credimi. Deve esserci qualche cosa nel suo passato. Deve essersi lasciato indietro qualcosa.

— Bene, fammelo sapere se lo scoprirai.

— John, non ha detto niente prima di morire?

Rebus sorrise. — Niente d'importante — disse. — Niente d'importante.

Uscita Lisa, dopo promesse di viaggi di ritorno e di fine settimana a Edimburgo, promesse di cartoline e telefonate, Rebus prese le valigie e scese al banco della reception. E ci trovò Flight che stava firmando alcuni moduli.

— Ti rendi conto di quanto ci costa questo albergo? — disse lui senza alzare gli occhi. — La prossima volta dovrai proprio accamparti a casa mia. — Poi guardò in viso il collega. — Ma credo che ne sia valsa la pena. — Finì di firmare i moduli e li passò all'impiegato che li controllò prima di fare un cenno di assenso. — Sa dove mandarli — aggiunse Flight, avviandosi con Rebus verso l'uscita.

— Devo proprio ricordarmi di far accomodare la serratura del baule — osservò, sistemando le valigie di Rebus sul sedile posteriore della sua macchina. — A King's Cross? — domandò poi.

Rebus annuì. — Con una piccola deviazione, se non ti dispiace.

La deviazione risultò non essere tanto piccola. Si fermarono di fronte all'abitazione di Rhona e Flight tirò il freno a mano. — Sali?

Rebus aveva pensato di farlo, ma ora scosse la testa. Che cosa avrebbe potuto dire a Sammy? Niente che potesse servire a qualcosa. Se le avesse detto di avere parlato con Kenny, lei lo avrebbe soltanto accusato di averlo impaurito. No, meglio lasciar perdere.

— George — disse — potresti mandare qualcuno a dirle che Kenny se n'è andato da Londra? Ma mettendo bene in chiaro che sta bene, che non è affatto nei guai. Non voglio che continui a pensare a lui per troppo tempo.

Flight annuì. — Lo farò io stesso. Lo hai rivisto?

— Sono stato da lui stamattina.

— E?

— Sono arrivato appena in tempo. Ma penso che righerà diritto, ora.

Flight lo guardò attentamente in viso. — Direi che ti credo.

— Ma c'è dell'altro.

— Sì?

— Kenny mi ha detto che è coinvolto uno dei tuoi uomini. Quel razzista dal viso infantile.

— Lamb?

— Proprio lui. È sul libro paga di Tommy Watkiss, a quanto ha detto Kenny.

Flight tacque per un momento, sporgendo le labbra. — Direi che credo anche a questo — riprese poi, sommessamente. — Non preoccuparti, John. Provvederò io.

Rebus non disse altro. Stava ancora guardando le finestre di Rhona, col vago desiderio che Sammy si affacciasse e lo vedesse. No, non che lo vedesse, che fosse lui a poter vedere *lei.* Ma non c'era nessuno in casa. Le signore erano fuori per la giornata con Tim o Tony o Graeme o Ben.

E quello non era comunque affar suo.

— Andiamo — disse.

Così Flight lo portò a King's Cross. Lungo strade lastricate non molto diverse da quelle di ogni altra città. Strade antiche o moderne, esalanti invidia ed eccitazione. E male. Non troppo male, forse. Ma abbastanza. Il male, dopotutto, era una costante. Rebus ringraziò Iddio che toccasse così poche vite. Ringraziò Iddio che i suoi amici e la sua famiglia ne fossero immuni. E ringraziò Iddio perché lui finalmente se ne tornava a casa.

— A che stai pensando? — domandò Flight mentre sostavano davanti a un altro semaforo.

— Oh, a niente — rispose lui.

Stava ancora non pensando a niente quando salì a bordo dell'affollatissimo Inter City 125, e sedette coi suoi giornali e le sue riviste. Come il treno si mosse, qualcuno venne a sedersi sul sedile di fronte al suo e depositò sul tavolino quattro grosse lattine di birra. Un giovanotto alto dagli occhi duri e i capelli cortissimi. Diede un'occhiata a Rebus e alzò il volume del suo walkman. Tsch-tsch-tsch, così forte che Rebus quasi distingueva le parole. Il giovanotto teneva in mano il biglietto che rivelava la sua destinazione: Edimburgo. Lo posò e aprì con uno strappo una lattina di birra. Rebus scosse stancamente la testa, sorridendo. Il suo inferno personale. Come il treno acquistò velocità, ne colse il ritmo e lo seguì mentalmente.

VFFA.

VFFA.

VFFA.

VFFA.

VFFA.
VFFA.
Così, fino a casa.

FINE

197